Anno II - N. 40 - 11 Ottobre 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE E AMM.: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TEL. 681.597 - 64.565 - 683.827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 — LONDRA - W. 11 - 9, LADBROKE GROVE, HOLLAND PARK

È POSSIBILE UN COLPO DI STATO?

Una lunga serie di rivelazioni giornalistiche, di voci, di interviste e di comunicati governativi ha posto da qualche tempo all'ordine del giorno della nazione l'interrogativo sulle possibilità e le probabilità di riuscita di un colpo di Stato in Italia.

Circa una quindicina d'anni fa, Curzio Malaparte, *enfant terrible* della letteratura e della politica, sostenne in un libro dedicato alla *Technique du coup d'Etat* che tale possibilità «esiste dovunque, sia in un paese libero e organizzato, uno stato *poltcé*, che in un paese in preda al disordine». Ma l'affermazione non sembra trovar conferma nella storia e nella dottrina di rivoluzionari come Lenin e Trotski, i quali affermarono invece la necessità di particolari condizioni storiche e politiche per la riuscita di un colpo di Stato.

Cominciamo intanto col precisare che, sotto la stessa espressione, si usa comunemente, anche se impropriamente, designare due fenomeni completamente diversi: l'insurrezione armata di un gruppo o di un partito politico per la conquista del potere (come avvenne nella rivoluzione russa di ottobre); e la azione di un uomo, che, essendo già al potere, riesce con un atto violento e illegale ad allargare e trasformare il potere che le norme costituzionali gli conferiscono (tipico l'esempio di Napoleone III).

Per quanto riguarda il primo caso, Lenin ebbe già ad affermare che l'insurrezione bolscevica potè compiersi vittoriosamente per l'esistenza di un forte partito rivoluzionario, di una guerra fra le nazioni capitalistiche — che impedì un loro intervento antirivoluzionario — nonchè per l'insufficienza della classe (borghese) al potere e la debolezza del governo che la esprimeva. Tali condizioni possono riscontrarsi, in linea di massima, anche nell'attuale situazione politica italiana.

Se il partito liberale, il democristiano, il demoliberale, il partito d'azione e quello repubblicano (parleremo più avanti del partito democratico italiano) non sembrano avere concrete possibilità insurrezionali per mancanza di tradizioni o d'intenti rivoluzionari, per insufficienza di organizzazione o di seguaci, il partito comunista può rispondere pienamente al primo requisito leninista.

Fra i vari partiti è, infatti, quello a carattere tradizioni e intenti più decisamente rivoluzionari; è, senza dubbio, uno fra i più forti, se non il più forte, dei partiti italiani; nè la sua forza è soltanto numerica, ma anche politica e spirituale, in quanto i suoi componenti sono, per la massima parte, tenuti assieme, più che da una dottrina, da una fede così rigidamente ortodossa da escludere il pericolo di scismi, eresie e defezioni; l'organizzazione del partito è rigidamente gerarchica ed estremamente capillare, così che esso presenta una grande omogeneità e una grande forza di penetrazione; inoltre il partito è largamente provvisto di armi e militarmente organizzato. Anche se non si vuole prestar fede alle voci più o meno insistenti che corrono in tal senso, non è possibile dimenticare che il partito comunista ha inquadrato numerosissime forze partigiane durante il periodo della guerra di liberazione, che tali forze erano ottimamente armate, equipaggiate, organizzate; e che (non è mistero per nessuno) i reparti partigiani, nonostante i ripetuti moniti del Governo e degli Alleati, non hanno affatto consegnato le armi di cui erano in possesso.

Se pure non è in atto, come nel 1917, una guerra imperialistica che impedisca alle così dette nazioni capitaliste un intervento armato per stroncare una insurrezione bolscevica, nell'anno di grazia 1945 esiste però un elemento nuovo, uno Stato comunista, che potrebbe non solo bilanciare e neutralizzare l'intervento delle nazioni capitaliste, ma potrebbe addirittura aiutare e incoraggiare un'insurrezione comunista, per i legami, non solo spirituali, che legano tutti i partiti comunisti allo Stato sovietico.

Circa la debolezza e l'insufficienza del Governo, rese evidenti dal suo carattere di provvisorietà, sottolineato dagli aperti dissidi fra i partiti che lo compongono, acuito dalla mancanza di adeguate forze militari e di polizia, accentuato dal disagio, dall'inquietudine e dalla disorganizzazione di tutta la struttura politica e sociale del paese; non ci sembra il caso di insistere.

Passando all'altro aspetto del problema, alla possibilità di un colpo di Stato vero e proprio, condotto cioè «dall'interno» non «dall'esterno» del Governo, con l'intento di trasformare e rafforzare con un'azione violenta i poteri costituzionali, l'esame si restringe alle persone del Capo del Governo e del Capo dello Stato.

Circa la prima ipotesi, noi possiamo considerare innanzi tutto il Capo dell'attuale governo come espressione del partito d'azione e quindi inquadrare la sua azione in quella del suo partito; ma appare assai probabile che essa sarebbe certamente condannata all'insuccesso, a meno che il partito di azione non si associasse al partito socialista e a quello comunista, nel qual caso è facile prevedere che perderebbe immediatamente la direzione del movimento e il colpo di Stato si trasformerebbe in insurrezione.

In secondo luogo possiamo considerare il Capo del Governo indipendentemente dai suoi legami di partito; ma, prima di esaminare le possibilità teoriche di un tal caso, conviene richiamare alla mente la figura umana dell'uomo, che per abito mentale, struttura psicologica, qualità personali ci sembra l'uomo meno indicato a compiere un tale passo; anche perchè manca nel paese di quella fama, di quel seguito personale, senza il quale è inconcepibile la riuscita di un colpo di Stato.

Rimane da esaminare la posizione del Capo dello Stato. E' indubbio che il Luogotenente potrebbe fare affidamento intero sulle forze monarchiche del Paese (che in misura più o meno larga si raggruppano e si identificano nel partito democratico italiano), le quali, sebbene aliene, nella grandissima maggioranza, da una siffatta rischiosa avventura, quasi certamente appoggerebbero un colpo di Stato, perchè, anche se non numerose inquadrate ed armate come le forze comuniste, sono animate da una fede, o da una convinzione, altrettanto sincera sul presupposto istituzionale del partito; e possono contare su minoranze ugualmente audaci.

Ma è evidente che un colpo di Stato non può svolgersi solo attraverso l'appoggio di un partito, o peggio di alcuni settori dell'opinione pubblica non inquadrati nè organizzati. La storia ci insegna infatti che tutti i colpi di Stato si sono attuati attraverso l'aiuto delle forze armate e di quelle di polizia; quando, praticamente, chi tentava il «colpo» poteva disporre dei Ministeri della Guerra e degli Interni. Non appare, però, allo stato attuale delle cose, che la Corona disponga di uomini fedeli, devoti, e disposti ad una tale azione sia nell'una che nell'altra branca del governo. Ma, a parte la possibilità di disporre di queste forze, è indubitato che l'esercito attraversa una crisi assai grave, che un colpo di Stato servirebbe solo ad aggravare ancora più, diminuendone l'efficienza; e che la Corona non gode più di quel prestigio senza il quale non si riesce a trascinare un esercito. Più adatte appaiono, sotto questo aspetto, le forze di polizia (ivi compresi i carabinieri) materialmente più efficienti e spiritualmente più inclini a cercare, attraverso un colpo di Stato, un consolidamento del loro prestigio e della loro autorità, fortemente compromessi dal recente passato e da una denigratoria campagna di stampa. Costituiscono però una grave incognita la scarsezza degli effettivi e l'inadeguatezza dell'armamento, certamente insufficienti a controbilanciare e sopraffare le forze che sicuramente si opporrebbero ad un colpo di Stato monarchico.

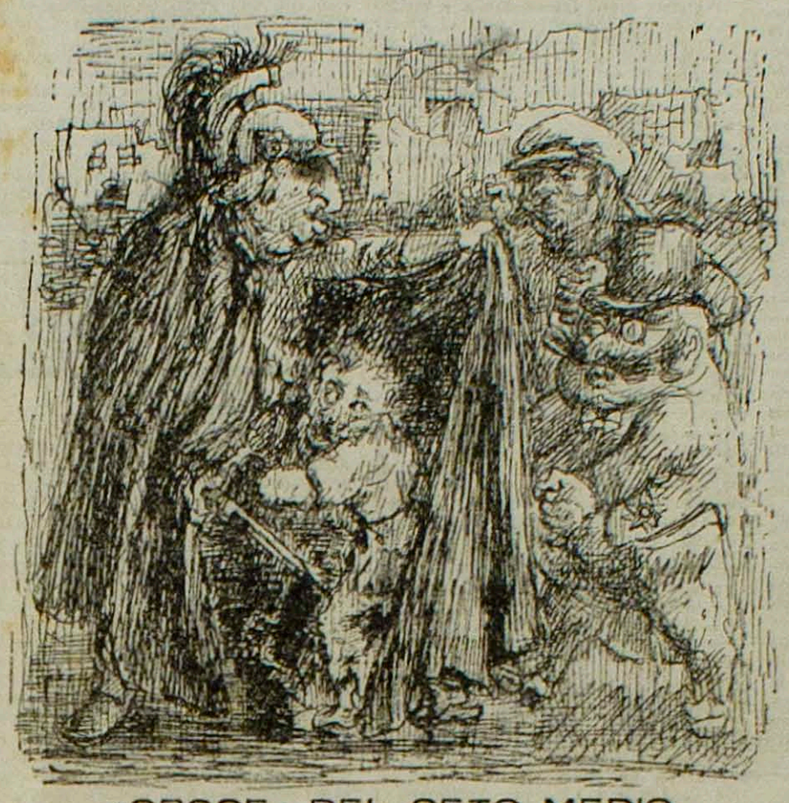
C'è però un fattore che pesa, inversamente, su entrambe le ipotesi esaminate e che, come potrebbe far fallire un'insurrezione armata (altrimenti possibile e perfino probabile), potrebbe rappresentare un valido sostegno per un colpo di Stato compiuto direttamente, o per interposta persona, dalla Corona: le truppe alleate in Italia, le quali non potrebbero considerare favorevole agli interessi che rappresentano e tutelano l'instaurazione in Italia di una dittatura comunista, necessariamente legata allo Stato sovietico; mentre potrebbero favorire una dittatura di origine monarchica, quando la situazione politica del paese rendesse assai precaria la loro posizione e la tutela dei loro interessi.

Ma se il loro intervento fosse deciso per stroncare un'insurrezione comunista, poichè questa sarebbe inspirata dalla Russia sovietica, appare quasi inevitabile l'intervento delle forze armate di questa ultima nazione, e la guerra civile si trasformerebbe in guerra internazionale. (A meno che un'insurrezione comunista in Italia non fosse intesa alla conquista effettiva del potere, ma rappresentasse solo un mezzo di pressione esercitato dalla Russia nel giuoco della sua politica internazionale). Mentre un intervento a favore di un colpo di Stato monarchico non provocherebbe probabilmente che proteste verbali da parte del governo sovietico se, come appare ormai certo, l'Italia rientra nelle sfere d'influenza britannica.

In conclusione, pertanto, un movimento insurrezionale non potrebbe che avere origine e carattere comunista, mentre un colpo di Stato potrebbe aver solo carattere monarchico. Nell'uno e nell'altro caso sarebbe inevitabile l'intervento, sia pure indiretto, delle forze di occupazioni alleate; e, nel caso di insurrezione comunista, sarebbe anche probabile l'intervento delle forze russe. Comunque il tentativo non potrebbe mai risolversi in una semplice azione di polizia sia pure «un po' rude» secondo l'espressione napoleonica; e importerebbe inevitabilmente un grande spargimento di sangue.

Le prospettive, come si vede, non sono molto rosee; ma è sperabile che, proprio la gravità di un simile atto, da chiunque provenga, e l'incertezza dei suoi risultati, specie in caso di insurrezione, costituiscano un elemento decisivo per sconsigliare, anche nell'animo dei più accesi, un tentativo, che comporterebbe, forse definitivamente, la rinascente democrazia italiana.

GIOVANNI FONTANA



«CROCE» DEL CETO MEDIO

DESTINO delle nostre COLONIE

Le dichiarazioni del commissario sovietico Molotov circa lo «speciale interesse» della Russia per la Tripolitania e l'Eritrea hanno segnato il punto di approdo di numerose congetture circa il futuro delle colonie italiane in Africa. La loro importanza strategica è realmente considerevole. La Tripolitania e la Cirenaica dividono l'Africa francese dal Sudan e dall'Egitto; l'Eritrea si incunea tra le provincie costiere del Sudan e l'Etiopia; la Somalia italiana si stende da capo Guardafui verso sud, confinando con l'Etiopia sud-orientale, la Somalia britannica e il Kenya. Vari territori britannici si trovano così direttamente uniti a questi possedimenti italiani retti ora provvisoriamente da funzionari britannici. Bisogna anche ricordare che parte della Somalia italiana (l'Oltregiuba) venne ceduta all'Italia dalla Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale.

Tutti questi territori hanno come legame comune la loro tradizione culturale islamica. La loro importanza non si limita quindi alla loro posizione strategica che le mette in grado di dominare le coste del Mediterraneo e del Mar Rosso, in altre parole di controllare la via delle Indie.

Il mondo mussulmano ed in particolare il blocco arabo ora ricostituito sotto la guida dell'Egitto, è sostanzialmente interessato al futuro che le Nazioni unite destineranno a questi territori. Nè si deve dimenticare la Turchia: i suoi rapporti con la Russia assumerebbero nuova importanza nel caso che la Russia diventasse una potenza coloniale nell'Africa del nord. Molotov è probabilmente nel vero quando afferma che il sistema del controllo internazionale, non essendo mai stato sperimentato come metodo di amministrazione coloniale, costituisce una soluzione meno conveniente per le colonie italiane di quanto lo sarebbe ad esempio per certe zone del Pacifico. Anche gli esperti coloniali britannici sono piuttosto scettici circa le probabilità di successo di un simile esperimento. Basta pensare alle condizioni particolari di questi territori per rendersi conto delle difficoltà che si incontrerebbero. Le loro possibilità di sviluppo sono condizionate dall'esistenza di un fiorente movimento religioso e culturale indigeno, ciò che rende ancora più acuta la necessità di una amministrazione oculata che svolga una politica accorta e continuativa. Mussolini pur con le sue vanterie di «protettore dell'Islam» non fece nulla per adattare il regime coloniale italiano alle esigenze dei popoli governati. Le popolazioni nomadi della Somalia dedite alla pastorizia vivono una tranquilla vita patriarcale nel loro paese avaro di risorse naturali. Ma sarebbe facile ad un governo malaccorto o inesperto determinare tra queste pacifiche popolazioni un risvegliarsi del fanatismo che rese tristemente celebre la rivolta del Mahdi. Anche l'Eritrea che si stende dalla torrida piana di Massaua all'altopiano di Asmara, presenta problemi non dissimili e ugualmente importanti. Il controllo internazionale è una formula a prima vista attraente e che può sembrare apparentemente una soluzione equa tale da evitare le rivalità delle grandi potenze in campo coloniale. Gli esperti tuttavia si rendono conto delle gravi difficoltà che in quelle particolari condizioni si opporrebbero all'attuazione pratica di tale formula. Il defunto Lord Lugard, uno dei più grandi colonialisti britannici, espose una volta molto felicemente i pericoli di un simile regime; egli disse: «Una amministrazione internazionale sarebbe costretta ad assumersi la responsabilità di provvedimenti esecutivi che non è in grado di controllare e dovrebbe concedere poteri quasi dittatoriali alle amministrazioni locali, la cui politica varierebbe sempre a seconda della nazionalità del funzionario di volta in volta preposto all'ufficio». La formula del mandato da parte di una sola nazione solleva immediatamente un'altra questione: quale nazione potrà assumersene la responsabilità? A questo punto la Russia si fa avanti col suo «speciale interesse», tanto strano quanto inatteso. L'esperienza fatta dalla Russia nello sviluppo dei popoli arretrati dell'Asia centrale, di cui ha fatto cenno Molotov, non trova alcun riscontro nell'Africa settentrionale. A differenza delle popolazioni della Russia asiatica, quelle del Nord Africa sono da secoli in contatto con l'Europa. Essi hanno una propria civiltà abbastanza progredita per far sì che essi possano elevarsi ad una concezione politico-religiosa del genere della Lega Araba. La Gran Bretagna ha una vasta esperienza di amministrazioni coloniali applicate ed adattate ai popoli più vari. Grazie ad un lungo processo di prove e di errori essa è riuscita ad elaborare sistemi amministrativi adattabili alle esigenze dei vari popoli africani. C'è per esempio una notevole differenza tra il potere indiretto esercitato nelle regioni della costa occidentale e il regime di «colonie della Corona» in vigore nel Kenya e sulla costa orientale, mentre l'amministrazione del Sudan è studiata appositamente per far fronte ai problemi peculiari di quel territorio. I russi mancano completamente di tale esperienza e il loro ingresso sulla scena africana in questo momento potrebbe perciò complicare ulteriormente i problemi che già travagliano il continente. Già oggi la differente politica seguita nei diversi paesi africani dal Sud Africa dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e dagli Stati islamici ha dato luogo a sensibili differenze di progresso e di condizioni di vita. Numeroso colonie di bianchi si trovano non solo nell'Africa settentrionale, ma anche nell'Africa orientale e centrale. Queste ultime guardano al Sud Africa con un interesse che non va sottovalutato. Se si tien conto poi che queste colonie confinano ad ovest e a nord est con i rappresen-

CONSERVATORI... E CONSERVATORI

Londra, settembre 1945.

«Vi sono due tipi di conservatori: i conservatori e quelli che si fan chiamare laburisti». Il *bon mot* che in Gran Bretagna aveva perduto il sapore di cinismo per trasformarsi in innocente battuta umoristica pareva fosse ormai relegato nel ciarpame fuori moda del frasario politico. Pareva, ma non lo è, chè da poco qualcuno lo ha spolverato per bene rilanciandolo al pubblico come nuovo di zecca, cosicchè te lo senti ripetere fino alla noia specie in quei circoli di incorreggibili estreme sinistre, mai contente e mai soddisfatte. L'ospite straniero che alla vittoria laburista s'era sentito ardere in petto una certa qual generosa euforia, si è accorto da qualche giorno di mormorare anch'egli il rancido aforisma. Forse lo ripeteva inconsciamente, senza prestarci fede, o meglio «sforzandosi» di non prestarci fede. La cronaca di queste ultime settimane, come appare a ripensarci un istante, è un susseguirsi vorticoso di avvenimenti «storici», storia a tutte le ore del giorno e della notte, storia che sarà anche tremendamente importante ma che, senza ragione apparente, ti lascia freddo e malinconico. L'Inghilterra che ripudia Churchill: ma quale ingratitudine! (Sì, ma l'Europa prende coraggio e volge il guardo a occidente). La Russia che fa la voce grossa! (Questo dà certamente fastidio). La bomba atomica che vaporizza città e molte belle illusioni! (Ah, sì, ma aspettate che parli Bevin!) Bevin parla e ahimè delude. (De Gaulle, con una *coilà* presenta il suo blocco occidentale, *dernier cri*). Infine — squilli metaforici di trombe da un capo all'altro del globo — si apre la Conferenza dei Cinque. (Ma la pace è ancora un mito). Dicevo dunque che sarà Storia con l'esse maiuscolo, ma che mi lascia freddo e malinconico. Senza ragione apparente?...

Giudicatene voi.

Tutti i giorni son dichiarazioni e comunicati «ufficiali» che cadono dall'alto e ognuno sembra, a volerlo interpretare, un colpo di fulmine. Viceversa, ad aguzzare lo sguardo, il fondale della scena politica è pur sempre il medesimo e il temporale sembra sia lì lì per scoppiare, ma non scoppia mai, e i burattini si dànno il cambio sparendo e riapparendo tra le quinte con mosse rapide. Il velario scende («la seduta è aggiornata») risale («la seduta si è riaperta quest'oggi») ma il copione, salvo qualche lieve ritocco, è quello del 1919 e anni seguenti. La pace è fuori della porta, attende paziente sui gradini di Lancaster House e ogni tanto alza gli occhi timorosa e chiede se è venuto il momento di entrare. Il *policeman* di guardia le getta uno sguardo bonario e la cenno che no, il momento non è ancor giunto, e allora la pace fa un sospiro, si sdraia sui gradini e mestamente aspetta sventagliandosi col ramoscello d'olivo. A due passi, oltre la piazzetta, sbucano con rumore infernale centinaia d'automobili e girano in carosello facendo perno su Piccadilly Circus. La statuetta di Eros non c'è, è ancora al sicuro dai bombardamenti aerei ma il suo piedestallo è ricoperto da un enorme cartellone: «La settimana del risparmio». E i bravi londinesi risparmiano, scellino su scellino, per quel brillante domani che sembrava così imminente, così vicino e che invece a ogni giorno che passa si dissolve sempre più nelle brume di un futuro impenetrabile.

Ho visto uomini che da un quarto di secolo monopolizzano le prime pagine dei giornali: Leon Blum, Molotov, Stettinius, Bevin. E anche le nuove reclute: Byrnes, Kardelyi, De Gasperi. Per giorni e giorni ho fatto la spola fra Lancaster House e Fleet Street, l'Ambasciata e il Claridge a caccia di notizie. Poi, in un pomeriggio di sole, stanco di sorrisi e frasi sibilline, sguardi freddi e *would you like a drink*, son salito su un autobus che, quasi spinto da un propulsore a razzo, mi ha portato a fantastica velocità nel quartiere dei Ministeri. Di fronte al Foreign Office son sceso: Downing Street è deserta salvo che per un innocuo poliziotto roseo e soddisfatto che mi guarda con paterna benevolenza. Al numero 10 un operaio sta dipingendo la porta di un delicato color pastello e fischietta *I will come to-night*. A sinistra l'arcata oscura del «F. O.». Entro nel cortile, svolto, infilo il portone ed eccomi nel *sancta sanctorum*. Il Foreign Office ha una caratteristica che può darsi divida con altri uffici ministeriali: l'età dei suoi uscieri. Ma, se mai una sfida venisse lanciata dai gallonati vecchioni ai loro colleghi d'oltremare, il lauro del primato di vecchiezza resterebbe pur sempre a loro, uomini, giurerei, che han maneggiato i dispacci della guerra Boera. Quello a cui m'avvicino è canuto, curvo, lentissimo nei gesti, il viso che sembra di vimini tante ne son le rughe. Mi porge un modulo e aspetta. Dopo qualche istante glielo ritorno riempito, lo guarda, lo rigira fra le dite stecchite, poi con un gesto da profeta preme un bottone e alla ragazza in camice verde che sbuca all'improvviso fa un breve cenno. Con un cenno risponde anch'essa e assieme ci avviamo verso lo scalone, il tutto senza che alcuno dei tre abbia fiatato.

Per quaranta minuti son rimasto a colloquio con uno dei misteriosi «portavoce» del Foreing Office, un uomo intelligente, simpatico, che conosce l'Italia e la presente disgraziata situazione come — e forse meglio — di molti italiani. La diplomazia inglese avrà i suoi difetti d'origine (ce l'hanno tutte le diplomazie) ma ha un pregio fondamentale: se accetta l'empirismo nelle sue manifestazioni, non lo tollera nei suoi funzionari.

A questo punto il lettore reclamerà a gran voce un resoconto completo della conversazione. Vorrei tanto accontentarlo, senonchè l'incontro è, come si dice qui, *off the record*, il che, in altre parole, vuol dire che mi sono impegnato a non scriverne. Un tanto credo però di poter affermare: se il trattato di pace con l'Italia fossero i soli Inglesi a deciderlo, il Ministro De Gasperi avrebbe apposto a quest'ora tanto di firma sull'ipotetica pergamena e di Trieste, linea etnica e colonie non se ne parlerebbe più.

«Se gli Inglesi ci sono amici» si chiederà qualcuno, omettendo le sue osservazioni a proposito dei Russi e degli Jugoslavi «che atteggiamento hanno assunto i Francesi?» Cauto, direi, sia alla Conferenza dei Cinque che fuori. In genere han parlato poco e han lasciato gli altri a battagliare. E poichè un personaggio di primo piano in veste privata val di più, nelle opinioni del cronista, di un personaggio di secondo, chiuso nell'ermetismo di una carica ufficiale, vale la pena di far parlare Leon Blum, in questi giorni a Londra. (*Je suis ici en touriste* — ha annunciato alla stampa con delicata sfumatura di ironia). Dirò anzitutto che Blum sarebbe un pessimo esempio delle crudeltà inflitte dai tedeschi alle loro vittime perchè, nonostante quattro anni di campo di concentramento, ha l'aspetto vigoroso, l'andatura eretta e la cera di quel tale che, nella reclame delle pillole, dice «A settanta mi sento giovane». Entra nella saletta col passo di un ufficiale di carriera, sorride, si liscia i baffi e ci guarda con profonda soddisfazione. Accanto a lui è l'interprete, alla sinistra i fotografi. Dopo la posa di rito e i lampi al magnesio, parla. E' un incanto: le parole scorrono armoniose, ricercate e pur semplici nella dizione, si succedono senza intoppi o pause, con una grazia tutta francese. Parla di Londra, dei messaggi che la BBC trasmetteva durante la guerra e che lui riusciva (non dice come) a captare, dei vincoli «indissolubili» fra Gran Bretagna e Francia, della «tradizionale amicizia» e così via: frasi trite e ritrite, queste ultime, che in bocca ad un altro sonerebbero noiose. Ma in bocca a Blum sanno acquistare nuovo interesse e illusione di novità. Chiuso il breve discorso si rivolge al pubblico (tutti corrispondenti della stampa) e dice: «A voi le domande». Il duello si apre subito con la stoccata di un americano: «E' vero che De Gaulle vi avrebbe chiesto di scegli successore nel caso fosse costretto a dimettersi?». Risposta: «Grazie del complimento». Qualcuno vuol sapere di più sul progetto del blocco occidentale. Risposta: «Chiamiamola *famiglia* occidentale». Viene la volta del sottoscritto: «Che ne pensate delle pretese jugoslave nei confronti dell'Italia e della Conferenza a Cinque?». I suoi occhi son nascosti dalle lenti e non riesco a coglierne lo sguardo. «Non sono informato abbastanza per esprimere un'opinione». Un collega incalza: «E nella *famiglia* occidentale pensa Monsieur Blum che l'inclusione dell'Italia sarebbe desiderabile?». Brevissima pausa, poi, deliberatamente e scandendo le sillabe: «Molto desiderabile».

Qualche giorno dopo, all'Ambasciata, chiedo al Ministro De Gasperi di dirmi la SUA opinione in materia. «Il posto dell'Italia non è nè a occidente nè ad oriente. Se in futuro dovessimo far parte dell'uno o dell'altro blocco, sarebbe la nostra fine perchè il paese servirebbe ai contendenti da campo di battaglia. E con la bomba atomica.... Io, almeno, la penso così».

E non è a dire che le sue ragioni siano infondate.

Dalla politica internazionale al balletto il salto sembra tanto audace quanto sfrontata la licenza del cronista. Ma se dopo una giornata di violente discussioni e di manovre per accaparrarsi questa o quella posizione strategica, i delegati alla Conferenza dei Cinque fossero andati in massa al Winter Garden avrebbero imparato, e forse assimilato, una solenne lezione presentata loro con impressionante lucidità. Kurt Jooss è un olandese (comunista, dicono) che da quindici anni, con costanza veramente ammirevole, gira i palcoscenici di tutto il mondo alla testa della sua compagnia di balletti. Cacciato dalla Germania andò in Austria, cacciato dall'Austria entrò in Svizzera, e poi in Italia, in Spagna, in Francia, finchè la guerra lo trovò nell'ultima cittadella della libertà, in Inghilterra. Il clou dei suoi spettacoli è un atto in sette quadri dal titolo *Il Tavolo Verde*, un tavolo che non ha nulla a vedere col gioco d'azzardo, benchè di gioco si tratti egualmente. E' un gioco che ha per posta la guerra, per gettone i conflitti e per vincita il ben noto zero assoluto, risultato di tutte le guerre. Il velario si alza su sedici eleganti signori in frak, sparato e guanti bianchi che, otto da un lato e otto dall'altro, si agitano attorno a un tavolo verde. Discutono e discutono, con gesti grotteschi e mosse scimmiesche, con faccie che rispecchiano ipocrisia e avidità. E' chiaro: siamo a una conferenza internazionale. Al secondo quadro si assiste ai prodromi dell'inevitabile conflitto e in un angolo, serrata entro un cono di penombra, la Morte attende immobile. La guerra si scatena: partono riluttanti i coscritti, piangono le donne rimaste a casa e la Morte si muove con un passo semplice di danza, quasi di marcia, accompagnato da un ritmico e monotono agitar di braccia. E' un movimento che continuerà sino quasi alla fine del dramma (*dance-drama* lo definisce il programma) allorchè dall'angolo buio Kurt Jooss (La Morte) avanzerà al centro del palcoscenico per raccoglier i dividendi del gioco: i cadaveri. I quadri che seguono presentano la tragedia della guerra in tutto l'orrore, eppur le decorazioni son semplici, poche le luci, lineari i costumi. E' l'effetto dell'insieme, la tecnica perfetta e raffinata dei ballerini, che riescono a condensare il gioco mimico al punto da annullare lo sforzo di interpretazione dello spettatore. E' impossibile descrivere in poche righe la potenza di propaganda (e uso la parola nel significato originale latino) dello spettacolo. Alla fine del quale le rovine, i cadaveri, i simboli delle passioni che la guerra ha surriscaldato, si dissolvono per far posto ai sedici signori in frack, sparato e guanti bianchi che discutono attorno al tavolo verde. E' la nuova conferenza internazionale che si apre con gli stessi gesti grotteschi e le stesse mosse scimmiesche della prima. In un angolo della scena, nascosta nella penombra, la Morte attende. E la musica, beffarda, suona in sordina un motivo di vent'anni fa: *Scettico blu*.

MARIO FORTI

Che ne pensa la gente?

COSMOPOLITA intende condurre una serie di inchieste, le cui prime avranno per oggetto:

L'UOMO QUALUNQUE
IL DIVORZIO
IL CAMBIO DELLA LIRA

Perchè esse rispecchino obiettivamente l'opinione pubblica COSMOPOLITA ha bisogno della

vostra collaborazione

Inviando il vostro indirizzo alla nostra Redazione **Via de' Lucchesi, 26 - Roma - Ufficio Inchieste** riceverete un questionario a cui rispondere

La collaborazione alla rubrica:

Che ne pensa la gente?

verrà regolarmente retribuita

tanti della tradizione islamica che tendono ad una comunione almeno culturale con il mondo arabo, appariranno chiari quelli che potrebbero essere i semi di future discordie.

Solo il canale di Suez separa queste comunità islamiche dalla Transgiordania e la Siria, e in senso più vasto da tutto il complesso del mondo arabo. Tutti questo fattori politici, religiosi e sociali acquistano poi ancora maggior valore se si pensa che nessuno dei territori africani in questione potrà essere almeno per un lunghissimo periodo finanziariamente indipendente. Questo è il punto fondamentale se per «sviluppo dei popoli retrogradi» Molotov intende fornirli di quelle istallazioni di quel tenor di vita e di quei servizi pubblici che sono ormai comuni in Europa.

L'Italia spese vari milioni in Africa nel tentativo di conseguire questo progresso. E' ammesso comunemente che anche in Etiopia i risultati materiali furono considerevoli e il metodo di trasferire dei colonizzatori italiani si rivelò efficace. Ciononostante ognuno sa che l'urto dell'ideologia fascista si rivelò un ingrediente molto pericoloso negli affari africani e non potè essere controbilanciato da altri fattori. Infine bisogna ricordare che l'esistenza di un territorio potenzialmente ricco e politicamente debole come l'Etiopia aveva già prodotto rivalità tra le varie potenze, rivalità che sfociarono nella conquista italiana. Tale situazione non sarebbe certo semplificata dalla presenza nella zona di un'altra grande potenza. L'abilità delle piccole nazioni del vicino oriente a mettere l'una contro l'altra le grandi potenze è tradizionale e la lotta per i petroli ha fatto sì che queste manovre riuscissero felicemente anche nei tempi più recenti. Si ricorderà che una pretesa concessione petrolifera ebbe larga parte nelle complicazioni che precedettero l'invasione dell'Abissinia da parte dell'Italia. Sebbene l'America non abbia ancora manifestato le sue intenzioni, i suoi interessi petroliferi nell'Arabia e negli altri paesi del Medio Oriente potrebbe giustificare uno «speciale interesse» da parte sua per il Nord Africa, ben più concreto di quello della Russia. L'intera struttura della civiltà africana potrebbe essere minata da una improvvisa immissione di idee basate più sulla teoria che sulla pratica. Questo è il motivo per cui va assolutamente evitata ogni decisione affrettata per quanto forti possano essere le pressioni esercitate dall'esterno. Praticamente si potrebbe per un certo periodo mantenere in carica le attuali amministrazioni provvisorie, rafforzate poi da consigli regionali in cui possano equilibrarsi i vari interessi nazionali.

(Dal corrispondente speciale della "Reuter")

MONTECITORIO

Au Dess(ou)s de la mêlée

1ª sessione della neo-nata Consulta. Durata giorni 7.

Discorsi 35. Primo giorno. Grande aspettativa, non scevra di preoccupata perplessità, che si aggrava quando il Presidente provvisorio Agnini approfittando della impunità concessagli dai suoi novanta anni e undici legislature, passa sopra la tregua istituzionale, lanciandosi a capofitto in un supremo sfogo contro la Monarchia. Grande entusiasmo e applausi dell'assemblea. I monarchici si fregano le mani tutti contenti: questa repubblica da burletta li manda in visibilio.

Il giorno dopo. Interminabile e melanconico fino a morirne discorso di Parri: relazione sull'operato del Governo. La ormai celebre chiusa: «Tenete presente che la democrazia da noi è appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo...» sveglia di colpo l'assemblea addormentata dall'arida e disperata enumerazione di fatti disperati e scatena un putiferio.

Nei giorni seguenti, discussione sulla relazione del Presidente. I temi principali da svolgere, per concorrere alla promozione a ministro alla prossima occasione, sono tre, a scelta (salvo che l'oratore non preferisca divagare su tema libero di sua speciale competenza, ciò che però gli darà diritto solo a una eventuale promozione a sottosegretario): 1) Monarchia o Repubblica? 2) Erano i Governi prefascisti veramente democratici? Spiegare che cosa è «vera democrazia» 3) La situazione economica e finanziaria dell'Italia e i suoi possibili rimedi.

La maggioranza degli oratori sceglie i primi due, come quelli che lasciano più libero sfogo alla passionalità e fantasia di cui, come è noto, è ricco il popolo italiano. Anche coloro che scelgono, con bell'atto di coraggio, il terzo, spingono il coraggio solo fino alla prima parte del tema, lasciando, per il resto, il povero Parri a sbrigarsela da solo nei pasticci.

Grande è la meraviglia e la delusione quando ci si accorge che il primo oratore iscritto, Lucifero (Partito Democratico Italiano), mena il can per l'aia delle nostre piaghe nazionali senza avere il coraggio di affermare alla fine, a viso aperto, che il toccasana di tutto sarebbe la Monarchia. Se si pensa alla provocazione di Agnini e alla trasgressione di solenni impegni presi da parte dell'assemblea, nei confronti di S. M. il Re, e all'insulto partito da un consultore che sulle parole di Lucifero «bisogna consegnare i rei (del fascismo) al magistrato e restituire gli altri alla vita nazionale apostrofa: «e il re?», il silenzio e l'assenza di qualunque atto di difesa da parte dell'indomito e fiero paladino diventa un contegno tale da squalificare qualunque gentiluomo. Il «mito Lucifero», così rapidamente sfatato, si dilegua nella generale indifferenza. La stessa incuranza per le sorti del «Meschino» che attende, lontano e solo, il verdetto ufficiale della Nazione, dimostra Bencivenga, il quale tace completamente sulla questione istituzionale. Tanto lui che Lucifero, enumerati diligentemente tutti i nostri guai, ci piantano in asso, come un qualunque aderente al C.L.N., con invocazioni all'ordine, alla concordia, alla Patria, perfino (Bencivenga) a Domineddio, il che è una ben sleale maniera di lavarsene le mani. Sul tema «Situazione economica e finanziaria ecc.» intrattiene l'assemblea per un'ora e un quarto, con ricchezza di informazioni e dati tecnici, Corbino che però conclude confessando che «il bandolo della matassa» non l'ha trovato ancora nemmeno lui.

Dopo le poco brillanti prove dei monarchici, sono ora i repubblicani che gongolano: sarà bene la loro, per adesso, una Repubblica da burla, ma, a giudicare dai suoi campioni, nemmeno la Monarchia sta meglio.

Così l'oratoria repubblicana piglia l'aire, sopratutto attraverso i discorsi comiziali di Pertini, Cianca, Albergo.

Le persone posate che rifuggono dallo stile tribunizio preferiscono fare sfoggio del loro sapere storico e filosofico trattando il secondo tema. Il quale viene svolto su due falsarighe. Prende anzitutto la parola, per fatto personale, Benedetto Croce. Per Croce naturalmente la democrazia prefascista fu «vera democrazia» e a dimostrazione dell'assunto ha condensato in breve la sua Storia d'Italia, enumerando diligentemente tutte le glorie della passata democrazia e tacendo o sottacendo accuratamente tutte le malefatte. Per Longo (comunista), le cose stanno esattamente all'opposto: quella fu «falsa democrazia» e, per dimostrare l'assunto, ne enumera diligentemente tutte le malefatte, tacendo o sottacendo i benefici. Quando poi si decide finalmente a farci sapere che diamine intenda per vera o falsa democrazia, comincia ad aggirarsi in un labirinto di complicate e faticose definizioni, che ci fanno in cuor nostro invocare tutti i santi spiriti di Marx, Engels, Lenin, Trotzky e Stalin, che la questione ce l'ha spiegata così chiara e così bene: ma per questo, è vero, non fecero mai carriera in Parlamento.

Notevoli i democristiani che trattano eccleticamente tutti i possibili temi, senza scontentare nessuno e senza compromettersi con nessuno. Non mi domandate di riassumere il nocciolo dei loro discorsi perchè ne sono assolutamente incapace: come mi entran da un orecchio così escono paro paro dall'altro. Per inciso, una volta, ma non più di due, si nomina sempre nei loro discorsi Gesù Cristo, ma anche con questo Cristo parlamentare non riesco ad agganciarmi più di quel che del resto, non riescha ad assuefarmi al Marx parlamentare e innominato dei comunisti.

Tutto sommato, a marcio dispetto dei soliti pessimisti, la Consulta, lo affermo, ha dato un bell'esempio di unità. Sfuma tu che sfumo io, i programmi e i discorsi (nonostante certe fallaci apparenze, dovute sopratutto ai diversi stili di dire) finiscono con l'assomigliarsi in una maniera impressionante. Al centro ci sono i temperamenti ottimisti (democristiani, azionisti, liberali, demolaburisti — i quali ultimi compiono nel presente gioco politico la stessa funzione che ha l'interpunzione nel periodo), alle ali estreme, destra e sinistra, male lingue dicono che ci si stia costituendo degli alibi per il caso che, nonostante tutta la buona volontà, le cose un giorno si dovessero mètter male. Pare che ci siano già in corso al riguardo perfino delle scommesse. Io non ci credo.

ALBERTO MANZONI

SETACCIO

RISANAMENTO

Tenete sott'occhio quel che va scrivendo Arrigo Cajumi su Nuova Europa! *A costo di ripeterci (infatti nel numero scorso ci siamo affrettati a fare una analoga dichiarazione) diciamo che il cervello di Cajumi sembra fatto apposta per rispecchiare e tradurre secondo la ragione quanto sta accadendo in Alta Italia: ciò che non gli impedisce di portarsi talvolta su un piano più generale, vale a dire nazionale senza rispetto dei cordoni sanitari; come quando si sofferma (30 sett.) sul «ritorno costante a posizioni vecchie e scontate» per cui «il pubblico ripiega sugli antichi partiti e giornali, la borghesia, sul suo ideale egoistico della pecunia, il popolo, sulle sue passioni e declamazioni». E quando, più avanti, si sofferma sulla «repugnanza a trattare questioni particolari, e da vicino», sulla «mania di nasconderle sotto vaghe formule», sulla «ipocrisia di cicalar di principii quando c'è sotto un affare». — Pigrizia e ipocrisia, timidezza e retorica — belle doti di cui andar fieri, non c'è che dire. E conclude bene Cajumi, che «prima di risanare l'economia bisogna risanare i cervelli».*

SCHERZA COI FANTI!

Rimpiange qualcuno che Turati non fosse religioso... Ma io posso condividere questo rimpianto solo perchè so che la fede religiosa gli avrebbe risparmiato o mitigato molte amarezze, e, comunque, avrebbe dato ad esse un senso superiore e, quindi, più accettabile. Nessuno potrà negare, infatti, che egli abbia vissuto con un disinteresse così radicale, come se ogni suo atto o pensiero si staccasse dalla realtà contraddittoria e contingente, per adeguarsi ad un disegno universale ed eterno. E così, soltanto così, si può comprendere come egli abbia potuto scrivere che «la milizia socialista è soprattutto una volontaria, consapevole, perseverante immolazione di se stesso». Parole da apostolo, che, avvertito o no, includono il senso di una effettiva, sostanziale religiosità; ed è questo che importa per chi non si lasci traviare da inferiori superstizioni farisaiche.

(*Critica Sociale*, Antonio Greppi).

Inferiori superstizioni? (lasciamo andare il «farisaiche», aggettivaccio di vasto uso e consumo). E quali mai sarebbero? La cristiana? la maomettana? la buddistica? E, senza Cristo Maometto o Budda, certo contenuto del socialismo non sarebbe molto diverso? O forse, non sarebbe addirittura. E poi, lasciamo in pace gli aspostoli; parliamo di uomini onesti, di uomini d'ingegno, di uomini seri: Turati resterà ugualmente in prima fila.

LA BESTIA NERA

«L'uomo medio, l'uomo comune: ecco la bestia nera dei fanatici!» così grida Vitaliano Brancati dalle gracili ma spirituali colonne di Città Libera (27 sett.) «Essi (i fanatici) sanno che quella faccia, in apparenza così debole e insignificante, ha in verità la grandezza di un oceano tranquillo (hai, ahi! quest'oceano tranquillo ci garba poco, caro Brancati; ma tiriamo avanti) nel quale sprofonderanno come sassolini, e si perderanno per sempre, senza lasciare alcuna traccia, i loro sforzi, i loro urli e le loro teorie». A parte l'oceano, sta di fatto che nulla più che la presenza e l'imperturbabilità dell'uomo comune irritava i gerarchi e i fanatici del defunto regime. Il non sbarrare gli occhi, il non alzare la voce, il non gonfiare il petto, era già un segno di fronda, una predisposizione alla eresia.

EDDA E DON LISANDER

Tutto qui: «Uno o due Rosselli e un Matteotti», come si trattasse di figurine della Perugina. La signora contessa ha non soltanto una pessima reputazione morale, ma anche una pessima memoria. Ella dimentica infatti di includere nel suo cinico bilancio le molte migliaia di altre vittime mietute dal fascismo, per ordine del suo diletto e defunto padre: i morti della Grecia, della Russia, di El Alamein, delle Fosse Ardeatine.

(*Avanti!*).

E altro, ben altro! Preferiamo riassumere con parole del Manzoni: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro, che in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi».

IL FIORE MALEDETTO

Finalmente! Due d'uno stesso partito si sono pubblicamente posti in contrasto. Per la storia, il Ministro Molè e il consultore Grassi, in piena seduta a Montecitorio. Un episodio simile basta a testimoniare che la democrazia, se non è rinata, sta per rinascere. Condividiamo il commento scritto a tal proposito dall'esperta mano di Erasmo su Risorgimento Liberale *(29 sett.): «Riconosciamo dunque nella Consulta l'ingresso della critica, della vera critica, nella vita del paese, ed auguriamoci anche che in questa aula stessa, vinti i residuali ritegni, la critica si faccia sempre più spregiudicata e positiva». Vorremmo vedere che non fosse così, dopo venti e più anni d'attesa! Quanto poi alla critica maldicente e scandalistica (che poi non è critica ma pettegolezzo) prosegue giustamente il giornale osservando che «essa altro non è se non il contrappeso di inutili segreti e di inutili bavagli, lo sfogo inevitabile della compressione conformistica, il fiore maledetto dell'autoritarismo».*

CONGRUENZA DI STILE

Al Concilio di Toledo (VII sec.) fu stabilito il seguente canone:

«Il re è detto Re in quanto governa rettamente. Se agisce con giustizia, possiede legittimamente il nome di Re, se agisce con ingiustizia lo perde miserevolmente. *Rex eris si recte facis, si autem non facis non eris*».

Conformiamoci ai canoni, perbacco!

(*Realtà politica*).

Quel «perbacco» vuol dire «capperi», oppure: beviamoci sopra?

TIMIDEZZA E SIMULAZIONE

«Si teme oggi, ancora più di ieri, di apparire moderati e conservatori» osserva il Tempo *del 26 sett., e il 30 dello stesso mese scrive Mario Ferrara in* Risorgimento Liberale *che i «borghesi si guardano bene dal dirsi tali: la loro timidezza si spinge al punto di proclamarsi magari rivoluzionari, socialisti, comunisti e anarchici: borghesi, mai». Sì, c'è molta miseria in Italia: ma la miseria morale è ancora più grande di quella materiale.*

OLGA TREVES

Il giorno 20 settembre si spegneva improvvisamente a Londra la signora Olga Treves, vedova dell'on. Claudio Treves e madre dei colleghi in giornalismo Piero e Paolo Treves. La signora Treves era nota ed amata negli ambienti italiani di Londra e particolarmente tra gli esiliati antifascisti di ogni partito.

(*Il Giornale del Mattino*).

Le nostre affettuose condoglianze a Piero e Paolo. Ai lettori, un consiglio: leggano «Che cosa ci ha fatto Mussolini» di Paolo Treves, e intenderanno qual donna sia stata Olga Treves.

TRA UN VICO E L'ALTRO

Guglielmo Peirce, in un articolo polemico sulla poesia, avverte (Domenica *30 sett.) che «il Vico irrazionalistico fu scoperto proprio dalla destra hegeliana, ma che esiste un Vico razionalistico che si potrebbe scoprire con altrettanto frutto (e che certamente scopriremo noi giovani marxisti)».*

PARDON!

Pare impossibile ma, dopo due millenni di vita cristiana, non esisteva fino ad oggi un manuale che agli artisti desiderosi di affrontare il tema sacro riassumesse e spiegasse le principali verità della fede, le prescrizioni ecclesiastiche che regolano il decoro del tempio, le norme liturgiche, le tradizioni iconografiche, le forme simboliche.

(*Il Popolo*).

Invece, ora che hanno il manuale (*Fede e Arte*), vogliamo vedere che diavolo (pardon!), che santi metteranno insieme certi artisti di nostra conoscenza. (Peccato che quel «pardon» italo francese sia troppo oscuramente maligno).

STRADA, CASA O PIAZZA?

«Gli uomini della strada devono trovarsi una confortevole casa politica, che sia insieme scuola e vita; se no diventeranno ben presto e di nuovo gli uomini delle piazze e delle adunate». (*Umberto Morra*, Nuova Europa, *30 settembre*).

GLI ITALIANI STANNO IN ITALIA

Il giuramento di fedeltà che prestai nel dicembre 1940 agli Stati Uniti di America, mi obbligò a ripudiare ogni sudditanza verso «governi e potentati» esteri. Non mi obbligò in nessun modo a cambiare i miei sentimenti verso il popolo italiano nei limiti beninteso della verità e della giustizia.

(1945. G. Salvemini).

Persistiamo nella nostra opinione: i limiti della verità e della giustizia concernenti problemi italiani, possono essere conosciuti soltanto (fuor di accademiche elucubrazioni) da chi vive in Italia, s'intruogola nel falso e si rode il fegato nelle ingiustizie. Tutto il resto è accademia pseudo scientifica, è critica storica a cui manchino dati essenziali, e presuma ugualmente di intendere tutto.

TONDO & CORSIVO

Il cambio della moneta

Giorni fa, alla Consulta, nel suo discorso di risposta al Governo, un noto economista tutt'altro che «teorico», ha dichiarato di essere oramai contrario al cambio della moneta.

Tale presa di posizione — non nuova del resto — seppure ha sorpreso taluni settori della pubblica opinione, non può davvero considerarsi peregrina nè intempestiva e tanto meno inopportuna. Dopo mesi di belle parole e di attese miracolistiche, sembra anzi necessario che qualcuno parli con coraggioso realismo tanto più che, nel caso specifico, la critica non si rivolge contro il cambio della moneta in sè e per sè, in quanto generico provvedimento di politica monetaria-finanziaria ma, piuttosto, contro ciò che tale cambio in effetti si ridurrebbe ad essere nel nostro paese oggi come oggi e, più ancora, in un domani non tanto prossimo, tenendo presenti le caratteristiche che per un insieme di circostanze esso verrebbe fatalmente ad assumere e, sopratutto, dati i perturbamenti che il suo solo annunzio ha provocato e quelli ancor più gravi che via via verrebbe a suscitare per tutto il lasso di tempo (non breve, a quanto sembra) che ne precederebbe l'attuazione.

A dire il vero, le prospettive e le aspettative non erano queste. Anzi, il cambio della moneta era stato auspicato, invocato, atteso da più parti come un provvedimento, un mezzo, un espediente, potrebbe dirsi, con cui dare sicuro e deciso inizio al risanamento monetario-finanziario attraverso il conseguimento di taluni fini tipici e ben precisati, costituenti la ragion d'essere, la giustificazione prima ed indiscutibile di una operazione così complessa, difficile e costosa.

Quali questi fini?

Anzitutto il «censimento» del circolante, grazie al quale fare il «punto» e conoscere con precisione l'ammontare del debito contratto dallo Stato o meglio, da tutto il popolo italiano verso se stesso. In secondo luogo, l'annullamento definitivo di quella massa di biglietti — non piccola nel caso nostro — emigrata all'estero in seguito a rapine, ruberie, operazioni illecite, oppure non presentata al cambio perchè già distrutta per cause belliche, oppure ancora, testardamente tesoreggiata per ignoranza, grettezza, timore di palesare ricchezze disonestamente accumulate. In terzo luogo, l'eliminazione dei biglietti falsificati (non pochi, in tempi come questi) e della possibilità di falsificarne ancora agevolmente ed in quantità cospicue. In quarto luogo, infine, importantissimo, l'accertamento diretto, immediato, di quelle fortune monetarie accumulatesi grazie alla congiuntura e ad attività illecite, fortune che, altrimenti, resterebbero del tutto ignorate dal fisco e sfuggirebbero al doppiamente giusto obbligo di contribuire alla restaurazione dell'Erario.

Fini ottimi, quindi, e tali da far ritenere il cambio dei biglietti provvedimento auspicabile, necessario, benefico e fecondo di benefici risultati. *Ma ad una condizione*, però e cioè che esso venga predisposto con ogni cura e nel massimo segreto ed attuato d'un colpo, all'improvviso (per quanto, naturalmente, possibile in provvedimenti del genere) lasciando intercorrere un ristrettissimo margine di tempo fra l'annunzio e l'esecuzione, in modo da non consentire al mercato di alterarsi troppo in previsione di esso ed agli interessati di correre ai ripari con contromisure destinate non solo a neutralizzarne gli effetti ma, per di più, a rendere ancor più anormale l'ambiente in cui il cambio dei biglietti deve essere attuato. Altrimenti non mancherebbero fenomeni patologici e controperanti quali, ad esempio, la «fuga» della moneta verso qualsiasi investimento, con conseguente rialzo dei prezzi (e quindi, ulteriore deprezzamento della moneta stessa); la scomparsa della materia imponibile presso i suoi originari detentori; uno stato di tensione, di incertezza, di nervosismo, in tutto il settore degli investimenti «sani» e cioè produttivi; il tumultuoso riaffiusso dall'estero dei biglietti a suo tempo emigrati ecc. ecc.

Insomma, quanto più rapida e repentina l'operazione, tanto minori le possibili eventualità di un suo insuccesso.

L'obbiezione che di solito si muove a tale argomentazione, è nota: in Italia — si dice — non esistono condizioni nè mezzi tali da consentire un cambio immediato e che dia buoni risultati, paragonabili, ad esempio, a quelli conseguiti in Francia. Il che è del tutto esatto ma, dal punto di vista dal quale muoviamo, affatto irrilevante.

Qui non si fa questione di condizioni o di mezzi: sappiamo tutti che in Francia, al successo del cambio hanno concorso una situazione geografico-economico-politica ben diversa da quella nostra ed un sistema organizzativo imponente, dotato di 35 mila sportelli, servito da 120 mila impiegati, fiancheggiato da un ottimo servizio di trasporto, custodia, sorveglianza e — non ultimo — di ordine pubblico. Ma sappiamo altresì che in Francia anche in un campo diverso — che con i mezzi e con l'organizzazione non ha nulla a che vedere — si è agito molto seriamente. Nessun uomo responsabile ad esempio ha mai parlato del cambio, promettendolo o minacciandolo prima che esso fosse già approntato nei minimi particolari; di modo che la bomba è scoppiata all'improvviso, ponendo i detentori di biglietti davanti alla insfuggibile alternativa di cambiarli entro dodici giorni (chè tanto è durata l'operazione) oppure di... perderli irrimediabilmente.

Ed è proprio questo il punto che nel caso nostro preme mettere bene in evidenza.

Nessuno ignora o nega le difficoltà esistenti e sarebbe assurdo voler fare una colpa al Governo, ai ministri competenti, a chicchessia, se in Italia non sussistono certe condizioni obbiettive o non vi è disponibilità di certi mezzi; ma molto meno assurdo sembra pretendere che gli uomini responsabili i quali conoscono — o dovrebbero conoscere — il loro mestiere, misurino bene in partenza gli ostacoli e le difficoltà e quindi agiscano e sopratutto parlino (anzi, tacciano) in conseguenza.

Non erano ben note, fin dal primo momento, le vere condizioni del nostro paese? Ed era proprio necessario battere il naso contro quelle famose difficoltà per accorgersi che esse esistevano? Ed era proprio indispensabile cominciare a parlare di cambio della moneta — prima ufficiosamente e poi ufficialmente — almeno sei mesi fa, ripetere e ribadire l'argomento fino ad oggi, dando fiato alle trombe, annunziando il cambio come imminente di mese in mese, finendo col distruggere tutte le condizioni favorevoli alla sua riuscita, consentendo, viceversa, il sorgere di tutte quelle altre condizioni necessarie e sufficienti a garantirgli il più clamoroso fallimento oltre che a mantenere il paese in uno stato di patologica incertezza?

Perfino i falsari, a quanto si è appreso (e se la notizia non è vera, comunque è sintomatica) hanno fatto in tempo in Italia a prendere i loro bravi provvedimenti in vista del cambio della moneta ed a munirsi dei nuovi clichés, in modo da non rimanere svantaggiati rispetto alla emissione dei nuovi biglietti.

Ed allora? Hanno poi tutti i torti coloro che pongono l'aut aut e, visto che non si è in grado di attuarlo subito, chiedono l'abbandono di ogni progetto di cambio della moneta?

Viceversa, è di ieri l'ennesima «dichiarazione» di un personaggio ufficiale, secondo cui tale cambio verrà effettuato mo «dopo una preparazione sia generale, sia tecnica, adeguata» ed «attraverso un periodo di tempo piuttosto lungo ed uno studio paziente ed accurato».

Dal che sembra di capire: 1° che ci rimane nell'ordine di idee di effettuare il cambio (e fin qui, ancora, poco male); 2° che dopo sei mesi almeno che se ne parla, la preparazione è, forse, quasi nulla; 3° che anzichè prepararsi in silenzio, si preferisce ancora il sistema pubblicitario fin qui seguito, con quali risultati, attuali e potenziali, abbiamo già rilevato.

Purtroppo, sembra ancora una cosa troppo strana quella di prepararsi tacendo e di agire a bocca chiusa mentre, per contro, sembra più che mai in voga il sistema di parlare, fare dichiarazioni, promesse, programmi e magari minacce, in proporzione inversa alle concrete attuazioni che si è capaci di realizzare.

E questo, specie nel campo economico-finanziario, è davvero il pessimo fra i pessimi sistemi.

A meno che... — è uno strano ed ottimistico dubbio che ci assale — la nuova ondata di parole non sia altro che un machiavellico ripiego per calmare momentaneamente la pubblica preoccupazione e consentire di sfoderare fra qualche giorno — anzichè fra qualche trimestre — un provvedimento di cambio dei biglietti perfetto, inesorabile, inaspettato e fulmineo come una manovra napoleonica.

Nel qual caso, faremmo molto volentieri umile e pubblica ammenda di queste nostre osservazioni. Perchè il tragico di tutta la faccenda è questo: che il cambio della moneta è necessario, indispensabile, essenziale per poter iniziare l'opera «positiva» di risanamento e che ogni persona di buon senso si vede, quasi suo malgrado, costretta a dichiararsi contro di esso solo quando si accorge che si sta facendo di tutto per renderlo un provvedimento inutile ed anzi, dannoso alla ripresa dell'economia nazionale.

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.ni 64565-681597-688827
Pubblicità:
Commerciale L. 80 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via del Traforo, 146
Telefoni: 60.200-681.556
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116
Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1881
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. E vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" ROMA
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

★ MERCURIO ★

Continua, in forma ancora più accentuata, il marasma del mercato borsistico, indice della situazione generale incerta e non priva di fondate apprensioni per l'avvenire politico, finanziario ed economico del paese. L'apatia si riferisce all'intera quota nè è valsa a migliorare sia pur lievemente l'atmosfera la fugace fase più attiva per ciò che concerne i fondi pubblici, la quale ha caratterizzato la riunione di giovedì 27, che ha registrato un certo aumento dei prezzi. Del rimanente anche le vendite hanno trovato, in generale, difficile assolvimento per la mancanza di danaro. La nuova settimana si è iniziata con mercato ancora trascurato nei valori di Stato, mentre i titoli azionari si sono mostrati alquanto più fermi specie nei Cotoni, nelle Montecatini e Terni.

Abbondanti arrivi di valute dalla consueta provenienza dell'Oriente hanno dato luogo ad una flessione dei corsi a seguito di offerte, alle quali ha successivamente partecipato la speculazione. I prezzi sono con persistenza cedenti. La sterlina d'oro da 8100 è caduta a 7500; il marengo da 6000 a 5500; il dollaro blu da 342 a 338; il franco svizzero da 138 a 125. Lunedì 1 le vendite hanno continuato a prevalere.

Col termine dei sei mesi dell'anno finanziario in Gran Bretagna sarà redatto un bilancio delle entrate e delle spese.

Un corrispondente parlamentare ha affermato che le spese sono il doppio delle entrate, ciò che non dà molte speranze che le tasse siano diminuite.

Le statistiche del semestre finanziario appena terminato dimostrano che la Gran Bretagna ha risparmiato solo il 7% sulle corrispondenti cifre di spese sostenute l'anno in corso. Una delle ragioni per le quali le spese si sono mantenute al livello più alto del periodo di guerra è il costo del mantenimento delle truppe di occupazione. Vi sono inoltre pagamenti di saldi che debbono venire fatti al termine di contratti per armamenti. Le indennità di smobilitazione costituiscono uno dei fattori di aumento delle spese.

Il giornale *Pravda* pubblica un'interessante articolo sui successi registrati, nei primi mesi del loro impiego, dai piani per l'accrescimento della produzione industriale in tempo di pace.

Vi sono stabilimenti nei quali la produzione di oggetti destinati al consumo della popolazione civile ha subito aumenti vertiginosi, che sarà interessante esaminare.

Unità delle forze armate alleate hanno accerchiato tutte le banche e gli istituti di credito che finanziavano le industrie belliche del Giappone. Le operazioni di passaggio in mani alleate è stata completata. Un portavoce americano ha dichiarato che gran parte dell'oro esistente nel paese sarebbe stata già ritrovata e che le riserve auree della Banca del Giappone ammonterebbero a soli 125 milioni di dollari.

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 24 settem. I soldati brasiliani che tornano in patria dopo aver preso parte all'ultima fase della guerra sul teatro d'operazioni del Mediterraneo, non troveranno colà un'atmosfera tranquilla. Il Ministro della Guerra, nel ricevere un gruppo di ufficiali rimpatrianti, lo ha detto loro chiaramente. Che cosa, dunque, sta per succedere in Brasile? A suo tempo la nostra stampa ci aveva assicurato, su conformi istruzioni del Ministero della Cultura Popolare, che il regime di Getulio Vargas era schiettamente «fascista». Poi la stessa stampa ce lo ha descritto come «asservito alla demoplutocrazia». Con tutta probabilità, era ed è semplicemente un regime personale, che se non altro ha avuto, in politica estera, il merito di fare imboccare al Paese la via giusta. Adesso, col vento di tempesta che spira per tutti i regimi autoritari, le forze dell'opposizione riprendono fiato. Dal suo esilio portoghese, l'excapo degli «integralisti», Plinio Salgado, predica (come di prammatica) la necessità di applicare il suffragio universale e di indire elezioni «veramente democratiche». Senonchè i suoi avversari gli ricordano che nel 1934, egli ha scrittto che «l'integralismo nega l'efficacia del voto e del suffragio universale». Ahi ahi, com'è difficile raccapezzarsi, da quando la lotta politica si svolge esclusivamente sul terreno dei grandi principi!

Martedì 25 settem. I risultati delle elezioni dipartimentali francesi hanno registrato una grande vittoria dei socialisti. Seguono, i radicali e, a una certa distanza, i comunisti. Questi risultati costituiscono indubbiamente quel che si suole chiamare una «spinta a sinistra». Tuttavia non si può dimenticare che dalle elezioni politiche del 1936 era scaturita una situazione sostanzialmente simile: il «fronte popolare», di cui il partito socialista rappresentava l'elemento più forte, aveva trionfato. In un certo senso, quindi, si può ritenere che la Francia riprenda oggi il suo esperimento progressista, al punto in cui lo aveva interrotto sette od otto anni fa. L'essenziale è che coloro ai quali l'esperimento è affidato facciano tesoro dell'esperienza passata e delle delusioni a suo tempo provate, le quali non erano tutte dovute all'aggravarsi della situazione internazionale.

Mercoledì 26 settem. Gli scioperi negli Stati Uniti non avrebbero, di per sè, un carattere di speciale gravità. Finora gli scioperanti superano di poco i centomila e rappresentano, cioè, poco più dell'uno per mille della massa lavoratrice. Tuttavia l'organizzazione della produzione americana è così congegnata che, quando se ne tocca un ingranaggio, finiscono per fermarsi tutti gli altri. Lo sciopero di quattromilacinquecento operai della fabbrica di ruote Kelsey Hayer lascia senza lavoro cinquantamila operai della Ford, quello di duemila impiegati della Westinghouse Company paralizza altri quarantamila dipendenti della stessa società; e così di seguito. E' giocoforza riconoscere che questi sono cattivi auspici per la «reconversion». *Quid agendum?* In questi casi le formule generiche non soccorrono affatto. Nessuno potrà onestamente dar torto agli operai, che chiedono un aumento di paga proporzionato all'aumento del costo della vita. E nessuno, d'altra parte, potrà negare che è difficile accogliere richieste siffatte, in un momento in cui lo spettro della disoccupazione batte alle porte e in cui gli industriali son chiamati ad accollarsi in forte misura (sotto le più varie forme) il peso del risanamento del bilancio statale, dissestato dalla guerra. La soluzione, dunque, non può essere trovata che sul terreno pratico, del compromesso. Che è quello su cui gli anglosassoni, per fortuna loro, eccellono.

Giovedì 27 settem. La dichiarazione, attribuita al generale Eisenhower, secondo cui gli alleati cureranno che l'alimentazione della popolazione tedesca non scenda al di sotto di 2000 calorie giornaliere, ha provocato vivaci reazioni in molti Paesi e sopra tutto in Francia. Quantunque questo azzuffarsi delle Nazioni europee per accaparrare la più gran parte possibile dei soccorsi americani sia tutt'altro che bello, pure occorre riconoscere il fondamento di certe critiche che si fanno alla generosità dei vincitori. Nessuno vuole, di proposito, affamare i bambini di Berlino o di Monaco. E' giusto, però, che si inverta l'ordine di precedenza, per dir così, che era stato stabilito dal governo nazionalsocialista. Prima che il popolo germanico soffra la fame (aveva detto Goering) saranno affamati tutti gli altri popoli europei. Adesso conviene dire: prima che il popolo germanico abbia aiuti alimentari, occorre che agli altri sia assicurato almeno l'indispensabile.

Venerdì 28 settem. Dopo che i francesi, con un colpo di mano militare, hanno ripreso il potere in Indocina, è scoppiata in tutto il Paese un'aperta ribellione, che si è estesa alle Indie Olandesi e che va assumendo a poco a poco il nome (se non la sostanza) di «guerra d'indipendenza». Ecco dunque le prime avvisaglie di quella crisi ch'era lecito prevedere fin dal tempo delle vittorie nipponiche del 1941-42. Già allora il problema poteva impostarsi più o meno così: il Giappone ha scacciato gli europei e gli americani dall'Estremo Oriente; in che forma e in che misura potranno essi tornarvi dopo la sua sconfitta? La questione è tuttora aperta. Quel che appare strano è che, in questo campo come già in quello del vicino Oriente, sia proprio la Francia a *brusquer* le cose, mentre la sua posizione è assai meno forte di quella britannica o americana.

Sabato 29 settem. Si annuncia che il 4 ottobre si riunirà a Washington un comitato internazionale per decidere la sorte del «pool» che accoglie attualmente tutto il naviglio mercantile delle Nazioni Unite. Del «pool» fanno parte anche le navi italiane. Di conseguenza, non v'è chi non veda l'enorme importanza che il convegno riveste per noi. L'esercizio dell'attività marinara è una delle poche cose che ci permettono di compensare la cronica passività della nostra bilancia commerciale. Purtroppo, gran parte delle navi che possedevamo all'inizio della guerra giace in fondo al mare. Tanto più preziose sono quelle che restano. I servizi che hanno reso agli Alleati in due anni di cobelligeranza giustificano ampiamente il loro riscatto.

Domenica 30 settem. Le strade di Gerusalemme e delle altre principali città della Palestina sono presidiate dai carri armati britannici e americani. Gli arabi si agitano contro gli ebrei e contro i governi di Londra e di Washington che, a loro dire, li proteggono.

A Bombay la polizia ha sparato sui dimostranti, durante una manifestazione antibritannica. Sono allo studio nuovi progetti per l'indipendenza dell'India.

In Cina, l'auspicato accordo fra Ciang-Kai-Scek e i capi comunisti sembra ancora assai lungi dall'essere raggiunto. Il pericolo della guerra civile non può ancora dirsi scongiurato.

Decisamente, affinchè il panorama internazionale riacquisti i contorni caratteristici del tempo di pace, non manca altro che qualche notizia sull'attività dei ribelli marocchini e una smentita alle voci su un prossimo matrimonio di Greta Garbo.

CLEANTE

L'America è anche così

« Terra di Dio » chiamano gli americani gli Stati Uniti, e certo nessuna potenza celeste rifiuterebbe questo reame della bellezza e della ricchezza prodigiosa.

Quei montagne alte fino al cielo, foreste colossali, fertili campi e praterie desolate. Qui le più grandi città, con gli edifici più alti e le fabbriche più grandiose e più moderne. Qui, tra le rive dei due grandi Oceani, una abbondanza incredibile di ogni sorta di materie prime. Qui i fiumi più grandi e le più grandi dighe. Qui le auto migliori e i più alti livelli di vita. Tonnellate di carta stampata ci hanno descritto queste meraviglie, migliaia di film le hanno offerte ai nostri occhi, milioni di viaggiatori le hanno confermate.

Pure nella mia recente visita agli Stati Uniti, sono rimasto tanto colpito dalla differenza tra ciò che avevo udito e ciò che ho visto da desiderare di sfatare alcune delle leggende più comuni intorno all'America.

E' un uso consacrato dall'abitudine di visitatori di chiedere la loro impressione sugli « States » non appena messo piede sul Continente, e la loro entusiastica ammirazione del primo momento è sempre presa per buona. Se qualcuno, però, si attenta a fare qualche osservazione dopo qualche mese di permanenza negli S. U., allora ci si sdegna; che può aver mai capito lui in appena tre mesi che sta qui! Gli americani sono altrettanto suscettibili quanto sono simpatici, ed è tutto dire.

Sicchè io mi affretto a riconoscere che non sono stato in America tanto tempo quanto è ritenuto necessario per conoscere a fondo la vita americana, ma aggiungo pure che, insomma, in America ci sono stato abbastanza per poter dire le mie impressioni, che sono fondate sulle mie esperienze.

Innanzitutto: ciò che merita una descrizione non è quello che gli americani fanno, ma come lo fanno. Tutti sanno quanto potenti siano le loro industrie e i loro armamenti, e qualunque cosa abbiate udito raccontare a proposito delle immense possibilità di sviluppi futuri negli S. U., probabilmente si avvicina al vero. Questi 140 milioni di americani, con i loro progressi tecnici, si manterranno per lungo tempo alla testa della civiltà della terra. Della civiltà tecnica. Quanto alla cultura, è una cosa che si deve ancora vedere. D'altra parte l'America è un paese di primati, dei quali soltanto a una piccola parte dei 140 milioni va il merito, e dei quali soltanto una piccola parte beneficia.

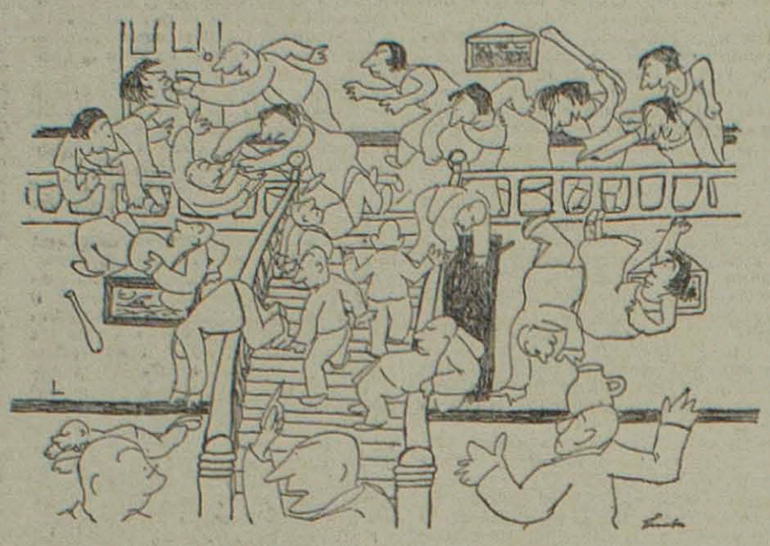
Una delle idee più diffuse sull'americano medio (e diffusa in gran parte da lui stesso) è quella del suo alto tenore di vita. In Europa si crede generalmente che ogni cittadino degli Stati Uniti viva come i milionari delle pellicole di Holliwood. La cosa sta ben diversamente. Ci sono distretti rurali, specialmente nel Sud e nell'Ovest, dove la erosione del suolo e i metodi primitivi di coltivazione hanno ridotto decine di migliaia di agricoltori alla mendicità. E nelle grandi città americane ci sono angiporti come in ogni altra città del mondo. Gli angiporti di New York, per esempio, costituiscono una smentita abbastanza evidente di questa storia dell'alto tenore di vita. New York non è fatta soltanto di meravigliosi grattacieli, sebbene naturalmente anche di questi ce ne sia una quantità; è fatta anche di vecchie, luride, lunghissime strade dove una popolazione miserabile vive una vita che neppure la fantasia più accesa potrebbe definire di alto tenore. Ci sono strade, come la ben nota Bowery, dove il sole non penetra mai: per tutta la lunghezza queste strade sono ricoperte come da un tetto dalle impalcature che sostengono le rotaie della « elevated »: una vibrante atrocità d'acciaio, un tremito straziante e continuo dei muri, dei vetri, della terra, al ritmo del quale la gente nasce, vive la sua povera vita e muore.

Non è vero che ogni lavoratore abbia la sua automobile, anche se ci sono 24 milioni di automobili private su una popolazione di 140 milioni, nè che ogni donna di casa abbia il suo aspirapolvere e la sua macchina automatica per il bucato. Certo queste cose sono molto più diffuse che da noi, ma bisogna considerare che esse in America non costituiscono un lusso, ma una necessità. Basti pensare che la temperatura di New York o di Washington, d'estate, è così alta che i diplomatici stranieri ricevono una « indennità tropicale » come se si trovassero a Calcutta o a Singapore.

Là queste condizioni, sopratutto nei mesi di luglio e agosto, se le donne dovessero fare i lavori più pesanti senza qualche aiuto meccanico, morirebbero di congestione. Lo stesso per le automobili: è vero che ci sono 24 milioni di automobili private negli Stati Uniti, ma è anche vero che in territori così vasti, attrezzati principalmente per le comunicazioni automobilistiche, senza macchina non si saprebbe come fare. Del resto ci sono anche moltissimi che la macchina non ce l'hanno e debbono arrangiarsi come meglio possono, tale e quale come da noi, con in più la difficoltà delle distanze di gran lunga maggiori, sia in campagna che in città. Un altra cosa: avrete osservato al cinema che a New York o a Chicago le dattilografe e i garzoni di barbiere prendono il tassì come se niente fosse. Vanno all'ufficio in tassì, tornano in tassì, arrivano all'appuntamento in tassì, vanno in tassì a prendere il tassì. E' un fatto che a New York di tassì ce ne sono 26.000, ma date un occhiata anche agli autobus, ai tram, all'« elevated », alla sotterranea: i primi sono lentissimi, gli altri mal ventilati, alcuni, assordanti, eppure tutti sono sempre affollati come da noi, perchè tutta questa gente non prende il tassì? E non è a dire che il tram lo prendano solo i garzoni di barbiere, tutt'altro.

A onore della sotterranea di New York, specialmente dei servizi diretti, si può dire che vi trasporta da un capo all'altro della città in pochi minuti, ed è uno dei più efficienti mezzi di comunicazione del mondo. Ma è caratteristico di questo paese che ai servizi più perfetti si accompagnino le primitività più sconcertanti. E' facile ammirare un ascensore che vi porta al 60° piano in pochi secondi, facendovi guadagnare quel famoso tempo-danaro. Meno facile serbare l'ammirazione dopo aver dovuto aspettare una ventina di minuti un altro ascensore che vi riporti giù. Tutto calcolato; in questa come in tante altre cose non si va molto più svelti che da noi. Anche quella dei nuovaiorchesi sempre affaccendati, attenti a risparmiare il minuto facendo ogni cosa di corsa, mangiando di corsa, dormendo di corsa, è una leggenda da sfatare. Gentilmente dall'aspetto benigno vi ricevono invece con tutta comodità nei loro uffici, parlano con calma, seduti confortevolmente nelle loro sedie in maniche di camicia, e un colloquio d'affari ha una durata perfettamente normale. Anche nei negozi vi fanno aspettare come in qualunque paese. Alla stazione poi, per darvi il biglietto, vi fanno aspettare più che in qualsiasi altro paese. Si tratta ancora di quanto dicevano prima: treni modernissimi, locomotive aerodinamiche, e poi un sistema di distribuzione dei biglietti che sarebbe parso arretrato a Giorgio Stevenson. I biglietti per i vari percorsi qui non sono già stampati e pronti per essere distribuiti, come si fa in tutto il mondo, ma l'impiegato se li deve scrivere a mano: dal tale posto a quell'altro, tanti chilometri, tanti dollari, mentre la gente aspetta e la coda allo sportello s'allunga. Poi ci sono complicazioni di ogni altro genere: a San Francisco, per prendere il Southern Pacific, mi dovetti presentare quattro volte allo sportello, benchè « ogni cosa fosse stata predisposta ». Non oso immaginare che cosa sarebbe accaduto se tutto non fosse stato « predisposto » dall'Office of War Information.

Anche i famosi « Pullman » non sono ciò che lo straniero comunemente immagina. Vengono rilasciati i biglietti per cuccette superiori e inferiori; quelle inferiori vengono preparate alla sera accostando due sedili posti uno di fronte all'altro, quelle superiori sono ribaltabili. I sedili sono comodi, ma troppo vicini l'uno all'altro, per cui o vi trovate, ad urtare continuamente nelle ginocchia di chi vi sta di fronte, oppure dover stare rannicchiato per delle ore come una cavalletta. Per conto mio, ho rimpianto gli spaziosi scompartimenti dei treni inglesi, dove potete distendere le gambe a vostro piacimento. Non vi è spazio per i bagagli tranne che sotto i sedili. Poichè la maggior parte dei viaggiatori ha molti bagagli, dato che i viaggi durano anche cinque o sei giorni, può capitarvi spesso di dover ospitare sotto il vostro sedile dei bagagli altrui, il che riduce ancora le già scarse comodità. Non vi sono bagni sul treno, ma soltanto piccole « toilettes », una per le donne e una per gli uomini, alle due estremità della vettura. Queste « toilettes » sono provviste di vari accessori, per il sapone liquido, per l'acqua calda e fredda, per riporre le lame usate, una presa per il rasoio elettrico, e varie luci per gli specchi. Tutto ciò è veramente piacevole tanto più che è di solito accompagnato da un'abbondante provvista di asciugamani puliti.



LOTTA PER GLI ALLOGGI

Queste « toilettes » però vengono usate nello stesso tempo anche come sale da fumo, visto che negli scompartimenti è vietato fumare (probabilmente una vittoria dei fabbricatori di chewing gum sui re del tabacco), e come ingresso alla vetturata. Tanti usi rendono impossibile di servirsi con comodo del locale, tanto più che esso è diviso dal corridoio da una semplice tenda. Grazie a questa strana concezione del « comfort », non vi è possibile di fumare una sigaretta insieme con vostra moglie, a meno che il treno non sia provvisto di una carrozza per fumatori. Sul tratto tra Los Angeles e New Orleans non ce ne sono, perchè, mi si è detto, « c'è la guerra ». Forse perchè sono straniero, non sono riuscito ad afferrare le sottili relazioni tra la guerra e i vagoni per fumatori; tanto più che la guerra, almeno per le ferrovie, sembra limitata ad alcune pagine dell'orario ferroviario, visto che sulla linea New Orleans-New York potete fumare e bere nello scompartimento a vostro agio.

Ogni carrozza ha un inserviente negro che alla sera prepara il letto, operazione complicata e faticosa che dà come risultato una cavità protetta da una tenda, dove dovete spogliarvi e rivestirvi in posizione orizzontale. Se poi vi è stata assegnata una cuccetta superiore, è necessaria una scala perchè possiate raggiungere o lasciare il vostro posto con una minima garanzia di sicurezza.

Bisogna però riconoscere a favore dei vagoni Pullman che essi hanno l'aria condizionata, ciò che migliora molto le condizioni di viaggio nelle zone sub-tropicali del Sud e dell'Est. Quanto ai treni, ad ogni fermata e ad ogni partenza, vagoni e viaggiatori vengono sbattuti in modo tale da far pensare ad un piccolo scontro.

Naturalmente ci sono in America anche dei vagoni letto di tipo più moderno, ma in numero molto ristretto. Mi capitò una volta di viaggiare su uno di questi treni di lusso da San Francisco a Los Angeles. Viene chiamato « l'allodola » forse perchè arriva a destinazione nelle prime ore del mattino. La mia stanza da letto era stata studiata ingegnosamente, con centinaia di interessanti per quanto misteriosi aggeggi cromati, interruttori, lavabo e un magnifico letto. All'arrivo il vostro bagaglio viene scaricato e sistemato e voi vi trovate in taxi senza aver avuto bisogno di muovere un dito. Non illudetevi però che tutto proceda così liscio nel caso vi venisse la malaugurata idea di compiere il viaggio su di un treno normale.

A Los Angeles i facchini non hanno la buona abitudine di attendere le vetture fuori della stazione per cui dovete percorrere la magnifica ma lunghissima hall trascinandovi dietro i vostri bagagli prima di poter trovare un facchino. Ci sono buone probabilità che la prima volta, non essendo al corrente degli usi del luogo, perdiate il treno.

L'alto tenore di vita di cui tanto spesso si parla sembra pertanto limitato a chi ha mezzi; e sotto questo aspetto gli Stati Uniti non offrono eccezioni. E' vero d'altra parte che, date le mille possibilità che vi si offrono è molto più piacevole avere del danaro in America che in qualsiasi altro paese. Potete ad esempio arrostirvi al sole alla mattina sulla spiaggia di Santa Monica e al pomeriggio dedicarvi agli sports invernali in montagna. Col denaro potete avere a vostra disposizione tutto ciò che il cervello umano ha escogitato per rendere la vita più piacevole e potete veramente raggiungere il più alto tenore di vita del mondo. Ma quanti in America possono arrivare a ciò? Quanti possono permettersi di viaggiare o per lo meno di lasciare le loro catapecchie alla domenica?

Il mito della libera iniziativa e delle eque possibilità per tutti sembrano ormai cosa del passato. Gli americani si lamentano che è quasi impossibile dar vita ad una piccola impresa poichè prestiti e crediti vengono concessi solo dietro forti garanzie, il che lascia gli affari in balia di coloro che già sono ricchi.

Anche la campagna e l'incoraggiamento per le invenzioni non sono ormai oggi in America che un mito. Mi è capitato di avvicinare degli inventori che non si fidano di offrire i loro brevetti alle grandi ditte per timore di perdere i loro segreti e d'altra parte non riescono a trovare i capitali per iniziare lo sfruttamento del brevetto in proprio. Mi hanno parlato di un famoso scienziato il quale ha scoperto un nuovo tipo più economico di insulina ma non può utilizzare la sua invenzione perchè i laboratori esistenti hanno monopolizzato tutto il prancreas degli Stati Uniti e del Canadà. Viaggiando ho potuto constatare per esperienza che il denaro può evitare molte cose spiacevoli. Non mi sembra che ci sia molta differenza tra la tanto deprecata (dagli americani) passione per le mance negli altri paesi e il metodo americano di sventolare un biglietto di banca. Così, ad esempio è difficile avere un posto prenotato sul treno, ma basta che « scommettiate » dieci dollari col facchino che non sarà capace di trovarvi un posto nel vagone letto, perchè possiate essere sicuri di perdere la scommessa. Se in un ristorante di Hollywood non ci sono tavoli liberi, date cinque o dieci dollari al capo cameriere e vi troverà un posto. A New York mi è toccato aspettare tre ore all'albergo prima che mi venisse assegnata una camera, che del resto era stata prenotata da qualche settimana. Solo dopo molte proteste si decisero a darmi una stanza che era perfettamente libera: la colpa era mia perchè non avevo pensato ad ungere l'ingranaggio come avevano fatto gli altri ospiti. In generale gli americani deplorano il rapido diffondersi della corruzione e dell'esosità che minacciano di rovinare la morale pubblica ed hanno già determinato una specie di inflazione. Buona parte delle responsabilità per questo stato di cose che non ha nulla a che vedere con l'alto tenore di vita, ricade sui ricchi uomini d'affari per i quali il denaro speso è tutto denaro sottratto al fisco.

La moneta sta perdendo sempre più il suo valore negli Stati Uniti e il pubblico pare non curarsi della cattiva qualità dei prodotti che ottiene in cambio del suo denaro. Anche in tempo di guerra i prodotti britannici restano di qualità superiore. Qua i vestiti e le scarpe da donna, per esempio, sono finiti molto male anche se il disegno e lo stile sono discreti. Naturalmente pagando prezzi fantastici potete assicurarvi ciò che di meglio vi è sul mercato: la maggioranza non può permetterselo e deve accontentarsi di prodotti di secondo ordine e del convincimento di avere un « elevato tenore di vita ».

Negli Stati Uniti poi si verificano e si tollerano dei veri miracoli di cattiva organizzazione che negli altri paesi civili provocherebbero tumulti di popolo. Quando spedii i miei bagagli da Washington a New York mi capitò di assistere ad uno spettacolo che sembrerebbe incredibile in una metropoli del ventesimo secolo. All'ufficio bagagli circa 250 persone, uomini, donne, vecchi e bambini, stavano davanti ad un lungo bancone. Per più di dieci minuti nessuno si fa vivo. Attesa, mosche, il caldo spaventoso dei pomeriggi d'estate a New York. Una donna sta per svenire, un signore anziano ricorda con rimpianto i tempi di Teodoro Roosevelt.

Finalmente di dietro un enorme mucchio di casse compare un vecchietto con degli scontrini in mano e con impareggiabile sfrontatezza dichiara che certi bagagli non gli riesce proprio di trovarli per cui gli interessati sono invitati a muovere per conto proprio alla ricerca dei loro bagagli in quel mare di valigie, valigette, bauli, casse e colli di ogni genere. A questo punto qualunque persona normale si attenderebbe come minimo un linciaggio; eppure no, i nuovaiorchesi sono gente rassegnata e si avviano a testa china al loro destino. Ho saputo che alla stazione di Pennsylvania a New York ci sono solo tre uomini addetti al controllo dei bagagli e che alcune persone aspettavano da quattro ore per aver quell'incoraggiante risposta. Tornai il giorno dopo sperando di aver migliore fortuna: questa volta c'erano solo 150 persone, ma riconoscendo alcuni dei penitenti del giorno prima perdetti ogni speranza; per riuscire ad avere la mia roba in tempo dovetti ricorrere all'aiuto di un amico americano il quale fu abilissimo e riuscì a cavarsela con un solo dollaro.

Scene come questa non si adattano certo al quadro di un « Eldorado » quale ci viene dipinto di solito da persone che a certi particolari o non ci badano o ci sono abituati.

In America bisogna però adattarsi a molte cose ancora che in un altro paese ci verrebbero risparmiate. I caffè ed i bar di tutta l'America sono infestati dai cosidetti « guke boxes ». Un « guke box » è un orribile congegno illuminato da luci verdi, azzurre e rosse che, quando viene introdotta nella apposita fessura una moneta da cinque cents, comincia ad emettere della fragorosissima musica. Mi hanno detto che in certe città i proprietari di bar sono letteralmente costretti ad installare un « guke box » nel loro locale perchè si sono verificati casi di esercenti renitenti che hanno avuto il negozio devastato. Vi è poi una varietà anche più atroce del « guke box », il cosidetto « music for you », un congegno sistemato in una piccola cavità, nei bar e nei caffè, che vi assorda e vi intontisce urlandovi nelle orecchie gli ultimi successi della stagione.

A tutti questi ritrovati infernali però lo straniero può abituarsi con maggior facilità che non ai programmi della radio dove la trasmissione viene interrotta continuamente per darvi l'interessante annuncio che « questo programma è offerto dal saponificio X » oppure dal « salumificio Y ». Eppure malgrado questo, milioni di persone ascoltano la radio, con delle constatate preferenze per i famosi « commentatori politici », uno dei quali affermò a suo tempo di sapere « positivamente » che i conservatori britannici avrebbero vinto le elezioni esattamente con una maggioranza di 15 seggi. Malgrado la grande diffusione della radio e dei giornali, alcuni dei quali sono veramente ottimi, l'americano medio è piuttosto male informato degli affari internazionali. Il loro paese è così grande, così ricco e d'altra parte così pieno di problemi propri che ci vorrà del tempo prima che gli americani si rendano conto nelle giuste proporzioni, della necessità della collaborazione internazionale e dell'importanza degli eventi della politica mondiale. Non ho parlato dell'alta finanza, della stampa, della questione razziale, della vita politica e delle mille altre questioni vitali che riempiono l'esistenza quotidiana di un americano. Ho voluto semplicemente dimostrare che esagera chi descrive l'America come il paese di Utopia. Eppure, per concludere, lasciate che vi dia un consiglio: andate in America, è un grande paese!

H. C. TAUSSIG

GAZZETTA NERA

Il piacere dell'onestà

Su questa benedetta faccenda dell'onestà, di cui tutti deplorano oggi la preoccupante carenza, non sarebbe difficile, avendone il tempo e la voglia, imbastire un lungo e bellissimo discorso, ricco di passaggi commoventi. Ma sarebbe un discorso inutile; una sterile esercitazione più o meno letteraria.

Le cose, in Italia, sono quelle che sono; e non basta certo il piagnucolio di un imbrattacarte per modificarne sensibilmente la fisionomia.

Non sono, questi, gli anni più propizi alle teorie astratte ed ai deliri utopistici, oziosi e ideali passatempi dei periodi in cui tutto procede secondo le sane regole della migliore tradizione, tutti hanno una casa con il bagno che funziona, tutti mangiano a sazietà, e l'abbondanza è tale per cui è sempre possibile trovare un generoso margine da consacrare ai sogni.

Ma rimpiangere oggi l'onestà smarrita, è press'a poco come rimpiangere la donna amata che il destino crudele ci ha immaturamente rapita. Si lacrima, si sospira, si compongono magari in sua lode bellissimi sonetti. Ma l'adorata morta, per quanto sollecitata, non si scuote dal letargo, non abbandona il gelido avello, non rientra in famiglia.

Meglio, molto meglio, esser pratici e spietati. L'onestà non c'è più perchè, dopo la buriana che è scoppiata dalle nostre parti, non ci può più essere; perchè non soltanto i palazzi e gli idoli sono miseramente crollati, ma sopratutto quei valori morali che la nostra ingenuità ci suggeriva di considerare solidi perlomeno quanto le azioni del Canale di Suez; perchè, infine, soltanto le virtù (lente e faticose conquiste) sono fragili, mentre i vizi (inossidabili e incombustibili) sono indistruggibili come le tarme.

Si potrebbe tuttavia, prima di levare le mani in segno di resa incondizionata, tentare un ultimo esperimento: invitare tutti gl'italiani ad essere onesti per ventiquattro ore filate, una volta tanto.

Ventiquattro, e non venticinque, e non ventisei: perchè una prova prolungata oltre il limite di una giornata, rischierebbe di compromettere, forse in maniera irrimediabile, i nostri organismi, disabituati da troppo tempo a quell'ardua disciplina che è il vivere onesto.

L'uomo è un animale curioso, sempre assetato di novità. La prospettiva di un esperimento così insolito com'è quello di essere persone dabbene durante ventiquattro ore, lo sedurrebbe fatalmente. Anche i più restii ci cascherebbero.

L'onestà, proposta come divertimento di eccezione, acquisterebbe allora il prezioso sapore di una riesumazione; diverrebbe uno sport ricco di suggestioni incantevoli. Il successo non dovrebbe mancare.

Sarebbe, quella dell'onestà, una tiepida e meravigliosa giornata. Ozierebbero i borsari neri, tutti impegnati a nutrire con biscotti americani gli uccellini italiani. Ozierebbero gli articolisti di fondo, con il vantaggio che non è difficile intuire. Non ozierebbero invece, per evidenti ragioni, quelle sciagurate ragazze che hanno svuotato di ogni gentilezza la dolce parola « signorina ». Ma si venderebbero in base al loro reale valore: pagandole cinque lire, si aspetterebbe il resto.

Poi scenderebbe la sera, calerebbe la notte sull'azzurra giornata dell'onestà. Al termine della prova, gl'italiani si guarderebbero negli occhi, stanchi ma felici.

Potrebbe persino accadere che qualcuno, dopo aver fugacemente assaporato il sottile piacere dell'onestà, non sapesse più rinunciarvi e continuasse per proprio conto l'esperimento, fra lo stupore e l'indignazione dei suoi compagni, rapidamente rinsaviti. Potrebbe persino accadere.

Mille lire d'avventura

L'altro giorno un bambino ha abbandonato la casa paterna, dopo aver sottratto dal borsellino materno un bel biglittone da mille. « Con queste mille lire, ha lasciato scritto, andrò per il mondo, in cerca di avventure. Non ritornerò che fra cinque anni, quando le mille lire saranno terminate ».

Si tratta di un'ammirevole prova di fiducia nel potere di acquisto della nostra lira.

Nel momento in cui tutti gl'italiani votano un fiero disprezzo per una moneta che minaccia di avvilirsi fino a scendere al valore intrinseco della materia prima adoperata per fabbricarla, c'è un bambino che è coraggiosamente di parer contrario.

Bisognerebbe proporlo come esempio ai troppi increduli, conferirgli una medaglia, dedicargli un piccolo ma grazioso monumento. Soltanto un bambino o un poeta (ma non è poi la stessa cosa?) poteva esser capace di un gesto tanto bello.

Ora andrà per il vasto mondo, il piccolo fuggiasco assetato di avventure. E non avrà perplessità, non avrà timori, perchè il suo straordinario biglietto da mille lire gli darà la confortante certezza di essere favolosamente ricco.

Acquisterà il castello più bello della Famiglia Rothschild, il panfilo più snello del Westminster, i cavalli più agili della Scuderia Tesio. Forse acquisterà perzino una foresta canadese.

Il piccolo incauto incorrerà nella prima delusione soltanto il giorno in cui, con le sue mille lire, tenterà inutilmente di acquistare un paio di calzini invernali.

M. C.

IL GRANDE BARNUM

La nostra tenera infanzia si perde nei sogni e nei racconti straordinari di gabbie piene di belve in furore, impennate a scuotere le sbarre, eccitate dai colpi di pistola e dal sangue di un domatore distratto straziato dai loro artigli. Spesso i giornali popolari illustrati da Beltrami sottoponevano al nostro orrore giovanile strade di metropoli coi cittadini messi in fuga da tre leoni evasi dal circo equestre attendato alla periferia, madri discinte e lacrimanti dalle chiome sparse le quali vedevano con raccapriccio i loro lattanti sparire nelle fauci di una tigre reale. E tuttavia i fasti dei grandi serragli e delle *ménageries* di fama mondiale stavano dando si può dire, i loro ultimi anelliti, piccole onde di risacca, sulle spiagge soleggiate appunto dei nostri primi anni.

Phineas Taylor Barnum era vissuto cento anni prima, poi con lui e la stirpe non meno gloriosa degli Hagenbeck, la grande tradizione si era spenta al suono di una pianola automatica che invitava al valzer i cani ammaestrati col ritmo degli ultimi Strauss. Verso il 1840 gli spettacoli non erano nè scelti nè numerosi a New York, erano anzi abbastanza rudimentali e d'altra parte la popolazione male interpretando la volontà di Dio attraverso i sermoni dei pastori quaccheri, si dimostrava nettamente ostile a qualunque genere di rappresentazione e di divertimento. Il diavolo si appiattava fra le quinte e sulle scene, asserivano, e dunque non bisognava a nessun costo varcarne le soglie, tanto che, a testimonianza di Carlo Dickens, dei tre teatri allora in efficienza, benchè spaziose e perfino eleganti le sale rimanevano inesorabilmente vuote. Bisogna aggiungere che lungi dall'aver raggiunto l'evoluzione attuale, alle donne era vietato l'accesso alla platea e ai palchi, di modo che esse rimanevano confinate agli ultimi posti, misura niente affatto lusinghiera e invitante.

In questo preciso istante apparve il giovane Barnum, ricco di molte esperienze che però nei campi tentati non gli avevano fruttato ancora una grande fortuna. Aveva tuttavia raggranellato una tenuissima somma, tanto quanto bastava per l'acquisto del vecchio Museo Scudder in Broadway, il quale non avendo più da anni rinnovato la propria collezione di frammenti di ossa e schegge dell'età della pietra, se ne languiva negletto e polveroso, incapace di incuriosire un pubblico già da anni disincantato. Fiutato, e questa volta giustamente, l'affare, Barnum si propose di svegliare nei suoi concittadini il gusto allo spettacolo rendendo innanzi tutto il Museo centro di ritrovo per un pubblico scelto, stimolandone incessantemente la curiosità con una serie di trovate.

Lo *Scudder Museum* si componeva in origine di rottami e reliquie raccolti un po' dappertutto dai primi abitanti del paese, nonchè di curiosità provenienti dalla Cina, dal Siam e dal Giappone e le principali attrazioni consistevano in alcuni animali imbalsamati, un alligatore ammaestrato, un anaconda vivo e vari ritratti appesi alle pareti, raffiguranti approssimativamente i grandi uomini della nazione. Tutta roba, come è facile intuire, che aveva fatto il suo tempo e che nessuno si prendeva più la pena di andare a visitare. Barnum ne scosse la polvere annosa, acquistò altro ossame caratteristico, ricostruendo carcasse poco attendibili di animali antidiluviani, cimeli di vecchie tribù pellirosse, capigliature provenienti da scalpi. Acquistò anche un modello di gesso delle cascate del Niagara e per mezzo di pompe che abilmente congegnate vi portavano l'acqua, seppe dare l'illusione di un funzionamento naturale, sebbene in scala ridotta, che sbalordì la folla.

Vennero allora nuove invenzioni. Quattro piante tropicali disposte sul terrazzo crearono un giardino pensile — una novità del genere — dove il pubblico indugiava, sedeva a chiacchierare e a prendere dei rinfreschi commentando le evoluzioni delle pulci addomesticate, i prodigi degli equilibristi, gli albini dagli occhi rosa, i cani ammaestrati, gli automi, i diorami — un lontano presentimento del cinematografo, questi ultimi — con scene della creazione del mondo, del diluvio universale o di qualche tempesta in pieno oceano.

Chi non avrebbe pagato volentieri i pochi soldi del biglietto per assistere alla esibizione di zingari suonatori, di carcasse d'antichi giganti, ascoltare i prodigi vocali dei ventriloqui accanto a una macchina per lavorare a maglia, cosa mai vista, osservare i piani in rilievo delle città di Dublino, Parigi e Gerusalemme?

Quando Barnum si accorse di come strettamente il successo era legato alla pubblicità, la sua fantasia non conobbe limiti. Durante una intera settimana un operaio espressamente assunto fu visto piantare un mattone a ogni angolo esterno del Museo indi tornare sul posto con un altro mattone in mano e sostituirlo a quello posato in precedenza, senza degnarsi di rispondere alle domande dei curiosi che si fermavano ad osservare lo straordinario lavoro e il febbrile andirivieni dell'uomo. Il risultato fu che sperando di conoscere alfine la chiave dell'enigma, la gente pagava ed entrava nell'edificio dove subito la sua curiosità era distratta da altri stimoli. Grandi pannelli dipinti ricoprirono un giorno la facciata dello *Scudder Museum* e venne così inaugurato il primo manifesto pubblicitario. Poi un'orchestrina popolare fu messa a suonare sui balconi, e per annunciare l'esibizione prossima di un violinista negro, la sua immagine capovolta fu affissa alle cantonate, come resistere alla tentazione di vedere un negro suonare con la testa in giù e i piedi in aria? Non era vero, ma le bugie di Barnum erano presto perdonate.

Poi vi fu un bel giorno la più sensazionale delle attrazioni, nientemeno la Sirena delle isole Figi imbalsamata, lunga novanta centimetri, mummificata e bruna di pelle come un baccalà, le spalle coperte di pelo sotto il quale al microscopio si potevano scorgere vere e proprie scaglie di pesce. Il volto della Sirena era semplicemente mostruoso e le braccia deformi terminavano con mani contorte dalle dita smisurate, mentre la bocca spalancata, forse nell'atto di intonare l'estremo canto maliardo, rivelava una dentatura bestiale. Trucco, naturalmente, nient'altro che un trucco, fabbricato forse in Giappone o in Cina da qualche pescatore di lugubre e beffarda immaginazione. Comunque alcuni scienziati riuniti in commissione per esprimere un verdetto circa l'autenticità del mostro, non riuscirono a mettersi d'accordo: qualcuno parlava di un'abilissima ricostruzione, altri di un vitello marino, ma ancora una volta la Sirena, senza neppure servirsi della voce, aveva incantato gli uomini di scienza e incrementato notevolmente gli incassi della biglietteria Barnum.

Dopo lo scheletro vivente mangiatore di sassi e rottami di vetro, dopo le sorelle siamesi, la donna barbuta, la donna gorilla e la donna cannone, per un discreto numero di anni i frequentatori del Museo videro coi propri occhi e poterono toccare con la punta delle dita diffidenti la vecchia nutrice di Giorgio Washington, viva e vegeta sebbene decrepita, la quale a un calcolo approssimativo non poteva contare meno di centocinquant'anni. Rattrappita e manifestamente sordomuta, sorrideva a tutti aprendo una bocca simile a quella della Sirena; alla sua morte il museo Barnum prese il lutto e fece funerali solennemente pubblicitari, ma serpeggiava già il sospetto che la straordinaria balia fosse deceduta all'alba del settantanovesimo anno e sapesse qualcosa di Giorgio Washington solo per averlo appreso sui libri di scuola come ogni altro buon cittadino degli Stati Uniti.

Si aggiunsero altri animali esotici, belve, pitoni con relativi incantatori, le cavallerizze caracollarono leggiadre e sorridenti sulle groppe quadrate degli stalloni bianchi di biacca, vi furono i diavoli volanti e i domatori dalle rosse uniformi guarnite di pelliccia e alamari. Ma Barnum, che vedeva grande, acquistò allora un largo tratto di terreno a Long Island, per innalzarvi padiglioni in muratura e cartapesta, giostre e tiri a segno, tutto quanto insomma il vecchio museo non poteva più contenere. Phineas Taylor era ormai un uomo ricco e celebre, alto, corpulento, col volto rubicondo incorniciato di fedine pepe e sale, elegante ed eccentrico, l'aria da imbonitore di gran classe, col cilindro grigio perla, il fiore all'occhiello, la marsina, il bastone dal pomo d'avorio e qualche anello troppo vistoso alle dita grassocce. Sempre un poco *forain*, istrione in pubblico, a casa era un grosso gatto che faceva le fusa nel tepore di un focolare ben riparato dalle procelle e dai mostri, assai diverso dal mondo straordinario ch'egli da buon prestigiatore aveva saputo tramutare in una pioggia di monete d'oro.

Non pago d'essere famoso in America, volle conquistare altri paesi, e difatti, scritturato un nano di cinque anni, Charles Stratton, lo battezzò Tom-Thumb, gli fece indossare una divisa da generale e con questo esemplare che non costituiva un bagaglio ingombrante essendo alto mezzo metro e del peso di sette chili e mezzo, nel 1844 partì alla volta dell'Europa.

Il giro attraverso le Corti europee era stato organizzato con l'avvedutezza e la sapienza consumata di un viaggio diplomatico, il generale Tom-Thumb o Tom-Pouce, al quale il suo impresario aveva insegnato buon numero di battute di spirito e piccanti barzellette, divenne l'idolo del gran mondo e le dame dell'aristocrazia, sull'esempio della regina Vittoria, si contesero il piacere di passeggiare tenendolo per mano e farlo sedere sulle ginocchia. Il che venne giudicato piuttosto scandaloso, quando ci si accorse che il piccolo fenomeno fumava il sigaro, beveva *brandy* come un vecchio militare ed era più smaliziato di quanto non si supponesse. Da Buckingam Palace, Tom-Thumb passò alle Tuileries, ospite di Luigi Filippo, a Roma fu ricevuto da Pio IX e da Vittorio Emanuele II, a Berlino dall'imperatore Guglielmo I. Poi siccome in definitiva ne aveva il diritto e la cosa apriva nuovi orizzonti a Barnum, il generale sposò Lavinia Warren press'a poco delle sue dimensioni, e lo straordinario corteo nuziale intraprese in America e in Europa un interminabile viaggio. Dal connubio nacque un essere umano in miniatura ma qui la storia di Tom-Thumb si ferma per fortuna.

Chi non poteva fermarsi invece era ancora e sempre il signor Barnum, al quale venne in mente di ridare nuova vita al Museo e perciò pensò a un « Congresso delle Nazioni », intendendo esibire anche le più belle e perfette coppie umane di ogni razza e paese. L'idea gli era forse venuta vedendo Tom e Lavinia. Ma non ne fece niente e invece scritturò la celebre cantatrice Jenny Lind, detta « l'usignolo svedese », offrendole mille dollari a concerto per una serie di 150, attraverso gli Stati dell'Unione nel corso di dodici o diciotto mesi. Jenny Lind non era bella, ma aveva la voce d'oro, perciò il suo giro fu addirittura un trionfo. Si divisero a causa di svariati malintesi e mentre la cantante declinava gentilmente ma con altrettanta fermezza la carica offertale dalla cittadinanza di sindaco di New York, sposava Otto Goldschmidt, pianista di oscuro talento, il grande impresario andava a riposarsi nella principesca sua residenza di Bridgeport, chiamata pomposamente Iranistan: dalla tournée dell'« usignolo svedese », egli aveva ricavato non meno di 712.161 dollari, che a quei tempi rappresentavano una discreta somma. Ma l'attività di Barnum non era spenta — d'altro canto aveva appena quarant'anni — e finchè ebbe vita seguitò a organizzare circhi equestri come la « Grande Carovana Asiatica » e il celebre « Circo Barnum » che mandava in giro per il mondo, a scritturare nani, giganti, giocolieri, fenomeni di ogni genere, e bestie famose come Jumbo l'elefante dello Zoo di Londra.

Per finire scrisse la sua vita e fu un successo librario senza pari, dopo il quale, dall'alto del suo pulpito un predicatore di Baltimora così esortava i suoi fedeli: « Vi consiglio di proporre come esempio ai vostri figli Phineas Taylor Barnum, il buon cittadino. Quando darete marito alle vostre figlie, esortatele ad imitare *Charity* Barnum; quando vostro figlio lascerà la casa paterna per tentare la fortuna sull'oceano della vita, dategli Barnum come guida; quando voi stessi vi troverete di fronte a noie e difficoltà e sarete prossimi alla disperazione, attingete nella vita di Barnum e nei suoi insegnamenti coraggio e consolazione! ».

L'ultima sua trovata era stata di farsi passare per benefattore dell'umanità, e da un certo punto di vista era anche vero.

ANTONIETTA DRAGO

IL ROMANZO DI VAL MADROÑO

★ RACCONTO DI BRET HARTE ★

Il saliscendi sul cancello del giardino del Ranch Folinsbee scattò due volte. Il cancello stesso era così immerso nell'ombra quella notte che il « Vecchio Folinsbee », seduto sui gradini del portico, non poteva distinguere che un alto cappello bianco e, accanto a questo, pochi nastri svolazzanti, sotto i pini che segnavano l'entrata.

Fosse per questo o perchè egli considerò che dallo scatto del saliscendi era passato tempo sufficiente per una più esplicita spiegazione, non saprei dire; il fatto è che dopo qualche istante di incertezza, egli posò silenziosamente la pipa e si incamminò lentamente per il sentiero tortuoso, verso il cancello.

Alla siepe di « ceanothus » si fermò ad ascoltare.

Il cappello stava dicendo ai nastri che era una bella notte e faceva osservazioni d'indole generale sul nitido profilarsi delle Sierras contro il blu nero del cielo. I nastri, sembrava, avevano ammirato quello spettacolo lungo tutta la via del ritorno e chiesero al cappello se aveva mai visto niente che fosse la metà incantevole del chiaro di luna sulla vetta. Il cappello non l'aveva visto mai; ricordò certe splendite notti nel sud ad Alabama (« nel sud ad Ahlabahm » fu il modo in cui il vecchio udì la frase); ma poi c'erano altre cose che facevano sembrare così piacevole questa notte. I nastri non riuscivano assolutamente a concepire a che cosa il cappello potesse alludere. A questo punto ci fu una pausa della quale il sig. Folinsbee approfittò per avanzare con occhio torvo e a denti stretti lungo il sentiero di ghiaia verso il cancello. Allora il cappello si sollevò e sparì nell'ombra e il sig. Folinsbee si trovò di fronte solo al viso per metà ingenuo e per metà malizioso, ma completamente grazioso di sua nipote.

Si seppe poi a Val di Madroño che parole aspre erano corse fra « la signorina Jo » e il vecchio; che quest'ultimo aveva accompagnato i nomi di un certo Culpepper Starbottle e di suo zio, il Colonnello Starbottle, con alcuni epiteti poco complimentosi e che la signorina Jo gli aveva reso aspramente la pariglia.

« Il sangue del padre avanti al viso del padre ribolli e provò che ella era una autentica discendente della sua razza... » citò il fabbro ferraio, che aveva un debole per i nobili versi di Byron. « Ha visto il bluff del vecchio e lo ha sfidato » fu il pronto commento di Masters, che aveva studiato all'università.

Nel frattempo l'oggetto di queste critiche avanzava lentamente lungo la strada fino a un punto in cui la casa del Folinsbee fu in vista: un lungo, stretto edificio bianco senza pretese, ma tuttavia superiore a quelli vicini e che recava qualche segno di gusto e di raffinatezza nelle viti che si arrampicavano lungo il portico, nelle finestre e nelle bianche tende di mussolina che di giorno tenevano fuori l'ardente sole di California ed erano adesso spolverate d'argento nel dolce chiaro di luna.

Culpepper si appoggiò contro il basso steccato e guardò a lungo e con fervore l'edificio. Poi il chiaro di luna svanì come uno spirito da una delle finestre, un chiarore materiale ne prese il posto e una figura di fanciulla con una candela in mano riunì le tende bianche.

Per Culpepper era una vergine vestale in piedi avanti a un sacro altare; per l'osservatore prosaico temo fosse semplicemente una giovane donna dai capelli scuri, i cui torvi occhi neri brillavano ancora di poco filiale entusiasmo. Comunque, quando la figura fu scomparsa, egli uscì sveltamente nel chiaro di luna della strada maestra. Qui si tolse il distinto cappello per asciugarsi la fronte, e la luna risplendette piena sul suo volto.

Non era un viso antipatico, sebbene un po' troppo sottile e scarno e collerico per essere del tutto piacevole. Gli zigomi erano prominenti e gli occhi neri affondati nelle orbite. I capelli neri e lisci cadevano di traverso da una fronte alta ma stretta e andavano a battere sulla guancia infossata. Lunghi baffi neri seguivano le pieghe perpendicolari della bocca. In complesso era un viso serio, sarei per dire donchisciottesco, ma a volte addolcito da un raro sorriso di una così calda e fin patetica tenerezza che si narra che la signorina Jo dicesse che, se anche avesse dovuto durare solo per il tempo della cerimonia, ne avrebbe sposato il possessore su due piedi. « Una volta glielo dissi », aggiunse quella giovane sfacciata, « ma *lui* piombò di colpo in una ostinata malinconia, e da allora non ha più sorriso ».

Mezzo miglio sotto il Ranch Folinsbee, la bianca strada scendeva e si incrociava con un sentiero che correva attraverso la valle. Forse perchè era una buona scorciatoia per la colonia, forse per qualche altra ragione meno pratica, Culpepper prese questo sentiero e dopo pochi minuti si fermò fra gli alberi di rara bellezza che davano nome alla vallata. Anche in quella luce incerta era visibile la bellezza soprannaturale di quelle maschere da arlecchino; i tronchi rossi — un rosa tenue nella luce della luna, una oscura macchia di sangue nell'ombra — si stagliavano contro il verde del fogliame inargentato. Era come se la natura, in un momento di grazia, avesse qui colto e cristallizzato le memorie gitane dello Spagnolo emigrato, per rallegrarlo nel suo solitario esilio.

Come Culpepper entrò nel boschetto, udì parlare ad alta voce. Mentre si volgeva verso un gruppo di alberi, una figura così bizzarra e caratteristica che avrebbe potuto essere una Dafne indigena — una figura sovraccarica di abiti di seta cremisi e di merletti, con spalle e braccia brune e nude e una ghirlanda di caprifoglio — uscì dall'ombra. Era seguita da un uomo.

Culpepper trasalì. Per vedere rapidamente al punto, egli riconobbe nell'uomo i lineamenti del suo rispettato zio, il Colonnello Starbottle; nella donna, una signora che può essere brevemente descritta come una che non ha assolutamente alcun titolo per essere presentata al lettore bene educato. Per non scendere a dettagli ugualmente gradevoli, entrambi erano evidentemente sotto l'influenza dell'alcol.

Dalla eccitante conversazione che seguì, Culpepper comprese che la signora aveva subito un qualche insulto a un ballo pubblico cui quella sera era intervenuta; e che il Colonnello, suo cavaliere, aveva mancato di risentirsi con la sanguinaria violenza che essa avrebbe desiderato. Mi spiace che, benchè viviamo in un'epoca liberale, io non possa registrare il preciso e perfin pittoresco linguaggio in cui questo concetto fu porto ai suoi ascoltatori. Basti dire che, a chiusura di un'ardente perorazione, essa attaccò il galante Colonnello, e avrebbe colto la sua ritardata vendetta sull'infelice testa di lui, se non fosse stato per il pronto intervento di Culpepper. Vistasi così contrastata, si gettò a terra e si lasciò andare a un poco pittoresco attacco d'isterismo. C'era una fine lezione morale, non solo in questa grottesca esibizione di un sesso che non può permettersi di esser grottesco, ma nel ridicolo interessamento che generò nei due uomini. Culpepper, per cui la donna era più o meno un essere angelico, era addolorato e pieno di simpatia; il Colonnello, per cui la donna era un essere più o meno incongruente, era terribilmente spaventato e imbarazzato. Comunque, la tempesta fu presto finita e dopo che la signora Dolores ebbe rimesso un pugnaletto nella sua guaina (una giarrettiera), si allontanò quietamente da Val di Madroño e, fortunatamente, per sempre da queste pagine. I due uomini, rimasti soli, conversarono a voce bassa. L'alba li colse prima che si separassero: il Colonnello riavutosi dalla sbornia e nel pieno possesso della propria solita affettata sicurezza di sè, Culpepper con un infausto rossore nelle guance incavate e un fuoco nascente negli occhi neri.

Il mattino appresso, tutti gli orecchi di Val di Madroño erano pieni delle dicerie sulla disavventura del Colonnello. Si affermava che egli era stato invitato a ritirare la sua compagna dalla pista del « Ballo della Assemblea » all'Albergo dell'Indipendenza e che, non avendolo fatto, entrambi erano stati espulsi. C'è da rammaricarsi che nel 1854 l'opinione pubblica fosse divisa rispetto all'opportunità di un tal passo e che vi fosse qualche discussione sulla relativa virtuosità delle signore che non erano state espulse; ma veniva generalmente ammesso che la vera ragione dell'incidente era politica. « E' forse questo un maledetto convegno di Puritani? » aveva chiesto selvaggiamente il Colonnello. « Non è mica il ballo di Pike County! » aveva risposto il direttore di sala animatamente. « Voi siete un Yank! » aveva urlato il Colonnello, completando l'appellativo con una profana aggettivazione. « Finitela voi, ladro di frontiera! » fu la risposta. Tale almeno era la sostanza dei racconti. Poichè in quell'epoca sincere espressioni come quelle citate erano abitualmente seguite da pronta azione, si aspettava con fiducia un parapiglia.

Invece non accadde nulla. Il Colonnello Starbottle comparve il giorno seguente per le strade con qualcosa della sua abituale pomposità, un po' frenata dalla presenza di suo nipote che lo accompagnava e che, essendo universalmente stimato, esercitava anche un certo freno sui curiosi e gli impertinenti. Ma il volto di Culpepper aveva un'espressione di ansietà affatto in contrasto con la sua grave calma abituale. « Non sembra che Culpepper incassi elegantemente l'affronto fatto al vecchio » osservò il fabbro con aria di comprensione. « Forse aveva anche lui un debole per Dolores », suggerì lo scettico macchinista.

Era una limpida mattina, una settimana dopo questi avvenimenti, quando la signorina Jo Folinsbee uscì dal giardino nella strada. Questa volta il saliscendi non fece rumore, poichè essa chiuse cautamente il cancello dietro di sè. Dopo un attimo d'irresolutezza che sarebbe stato imbarazzante se non fosse stato vezzosamente impiegato, secondo lo stile del suo sesso, ad aggiustare un nastro sotto un mento dalla graziosa fossetta ma piuttosto sporgente, e nel calzare le dita di un guanto che le stava a pennello, si incamminò a passi leggeri verso la colonia. Poca meraviglia, se un carrettiere che passava spinse sei muli nella cunetta e mise in pericolo il carico per preservare dalla polvere gli immacolati vestiti della fanciulla; poca meraviglia se l'« Espresso Lampo » rallentò la corsa e trattenne lo sbuffo per farla passare e se il macchinista, che a memoria d'uomo non aveva mai scambiato più di qualche rapido monosillabo con i suoi simili, la seguì con lo sguardo, senza fiato per l'ammirazione. Poichè essa era certamente attraente. In un paese dove il bel sesso seguiva l'esempio della giovane Natura ed era incline a vestire con troppo lusso e ad una sfrontata esuberanza, l'abbigliamento semplice e di gusto della signorina Jo aggiungeva molto alla grazia fisica del suo aspetto. Si dice che Billy « Asso di Picche » che lavorava nella ravina all'incrocio, non vedesse mai passare la signorina Folinsbee senza osservare in tono apologetico al suo compagno che « credeva proprio di dover scrivere una lettera a casa ». Perfino Bill Masters, che la vide poi a Parigi presentata alla critica benevola di un uomo dai gusti particolarmente difficili come il defunto Imperatore, disse che era stupefacente, ma assai meno bella di quand'era a Val di Madroño.

Era ancora mattina presto, ma il sole, con stravaganza californiana, aveva già cominciato a battere ardente sul cappellino di paglia e sui nastri blu e la signorina Folinsbee fu costretta a cercar l'ombra di un viottolo prossimo. Qui ella ricevette graziosamente i timidi approcci di un giallo cane randagio, finchè, imbaldanzito dal successo, esso insistè nell'accompagnarla e, divenuto bavosamente espansivo, minacciò la sua gonna immacolata, al che essa lo allontanò con una punta di asprezza e con una pietra che naturalmente cadde a quindici piedi dal bersaglio che le era destinato. Avendo così dato prova della propria capacità a difendersi, con caratteristica volubilità, fu presa da un piccolo accesso di panico e raccogliendo in una mano le gonne bianche e tenendo la falda del cappello sugli occhi con l'altra, corse via rapidamente per almeno un centinaio di metri prima di fermarsi. Allora cominciò a raccogliere qualche felce e pochi fiori selvatici rimasti nei campi inariditi, finchè fu colta da un improvviso sospetto per le sue sottili caviglie e le ispezionò attentamente in cerca di quei tafani, scarafaggi e serpi che, si dice, stanno sempre in agguato contro l'indifeso genere femminile. Strappò quindi qualche spiga dorata di avena selvaggia e con subita ispirazione se le aggiunstò fra i capelli neri e si trovò, senza accorgersene, sul sentiero che conduceva a Val di Madroño.

Qui ebbe un'esitazione. Avanti a lei correva il piccolo sentiero, che svaniva alla fine nei valloni boscosi sottostanti. Il sole era cocente. Doveva essere assai lontana da casa. Perchè non riposare qualche momento sotto l'ombra di un madroño?

Rispose a questa domanda dirigendosi senz'altro a quella volta. Dopo aver esplorato a fondo il boschetto, ed essersi rassicurata che non conteneva altro essere umano, sedette sotto uno degli alberi più grandi con un sospiretto di soddisfazione. La signorina Jo amava il madroño. Era un albero lindo; la polvere non riposava mai sulle sue foglie lucide; nè mai si seppe che la sua ombra immacolata desse asilo a lombrichi o insetti.

Guardò in alto ai rami rosati intrecciati e inarcati sopra il suo capo. Guardò giù alle delicate felci e crittogame ai suoi piedi. Qualcosa scintillava alla radice dell'albero. La raccolse; era un braccialetto. Lo esaminò con cura in cerca di una cifra o di una scritta; non ve n'erano. Non potè resistere al desiderio di fermarselo al braccio e di osservarlo da quel favorevole punto di vista. Ciò assorbì la sua attenzione per qualche momento. E quando rialzò lo sguardo, scorse a breve distanza Culpepper Starbottle.

Era lì in piedi, sul punto dove s'era fermato con istintiva delicatezza, non appena l'aveva scoperta. In verità, aveva anche riflettuto se non dovesse andar via senza disturbarla. Ma una specie d'incantesimo lo teneva fermo lì. Meravigliosa potenza della natura umana! In lontananza si protendeva uno sperone isolato della Sierra, vasto, compatto e silenzioso. A meno di cento metri un burrone di una lega di lunghezza piombava giù per una profondità di mille piedi le sue perpendicolari pareti di granito. Da ogni lato si levavano le schiere compatte dei pini, nelle cui file serrate secoli di tempeste e di sconvolgimenti non avevano aperto breccia. Eppure tutto ciò sembrava a Culpepper esser stato preordinato da una onnisciente Provvidenza come sfondo naturale alla figura di una bella fanciulla vestita di giallo.

Sebbene la signorina Jo avesse fiduciosamente sperato di incontrare Culpepper in qualche punto del suo vagabondaggio, adesso che egli le capitava addosso all'improvviso, si sentì contrariata e imbarazzata. Anche il modo di fare di lui era più grave e serio del solito e sembrava più che mai stonare con quell'audace leggerezza che era la forza e la protezione di questa sventata fanciulla in una società in cui ogni sensibilità era pericolosa. Come egli si avvicinava, ella si alzò in piedi, ma quasi prima che se ne accorgesse, egli le aveva preso la mano e l'aveva tratta a sedere al suo fianco. Non era questo che si era aspettato la signorina Jo, ma non v'è niente di più difficile da predire che gli esatti preliminari di una dichiarazione d'amore.

Che disse Culpepper? Nulla, temo, che possa aggiungere qualcosa alla erudizione del lettore; nulla, temo, che la signorina Jo non avesse in sostanza già udito in precedenza da altre labbra. Ma c'era una certa convinzione, un certo fuoco e furia nello stile che erano deliziosamente nuovi per la fanciulla. Era certamente qualcosa esser corteggiata nel secolo decimonono con tutta la passione e la stravaganza del decimosesto; era qualcosa sentire, frammezzo al dialetto di una società di frontiera, il linguaggio da cavalleria errante stillato nei suoi orecchi da questo discendente dei cavalieri, dalle mascelle a lanterna e dal volto bruno.

Non mi risulta che ci fosse niente di più. I fatti tuttavia vengono a dimostrare che a un certo punto la signorina Jo lasciò cadere il guanto e che, nel raccoglierlo, Culpepper s'impadronì prima della mano e poi delle labbra di lei. Quando si alzarono per andare, Culpepper le teneva il braccio intorno alla vita, e i capelli neri di lei con la ghirlanda di spighe dorate riposavano contro il taschino della sua giacca. Ma anche in quel momento non credo che la sua immaginazione fosse completamente affascinata. Sentiva una certa soddisfazione a questa prova della splendida statura di Culpepper e la paragonava mentalmente con quella di una sua ex-fiamma, un certo tenente McMirk, un giovane svegliò, ma di formato ridotto, che in seguito era caduto vittima delle bevande monotone e incautamente miscelate di una guarnigione di frontiera. Ma non era tanto rapita che i suoi occhi pronti, anche se intenti ad assorbire gli sguardi di Culpepper, non individuassero in distanza la figura di un uomo che si avvicinava. Di colpo scivolò via dal braccio di Culpepper e, riunendo rapida le mani dietro la schiena, disse: « Eccolo lì, quell'orribile uomo! ».

Culpepper alzò lo sguardo e scorse il suo rispettato zio che soffiava affannosamente su per la salita. Il suo volto si contrasse mentre si volgeva alla signorina Jo: « Non vi piace mio zio! ».

« Lo odio! » La signorina Jo andava riacquistando la sua abituale prontezza di lingua.

Culpepper arrossì. Avrebbe desiderato di entrare in particolari circa il lignaggio e le imprese del Colonnello, ma non c'era tempo. Sorrise solo tristemente. Il sorriso inteneri la signorina Jo. Gli porse rapidamente la mano e diese anche più sfrontatamente del solito: « Non vi fate mettere nei guai da quell'uomo. Abbiate cura di voi, caro, e fate che non vi accada nulla ».

Nell'intenzione della signorina Jo questo discorso avrebbe dovuto essere patetico, il tenor di vita dei suoi innammorati era stato fino ad allora molto incerto. Culpepper si volse verso di lei, ma essa era già sparita nel boschetto.

Il Colonnello arrivò su ansimando: « Vi ho cercato per tutta la città, che Iddio vi confonda, signore. Chi era quella donna con voi? ».

« Una signora ». (Culpepper non diceva mai bugie, ma era discreto).

« Maledette tutte! Senti Culp, ho scoperto l'uomo che dette ordine di cacciarmi dalla pista l'altra notte ».

« Chi era? » chiese Culpepper distrattamente.

« Jack Folinsbee ».

« Ma sì, il figlio di quel dannato adoratore di negri, cantore di salmi, Yankee Puritano... Che succede adesso? Senti un po', Culp, non vorrai mica venir meno al tuo sangue, vero? Non vorrai mica mancare alla tua parola? Non ti inginocchierai ai piedi di questa gentaglia, come un cane frustato? ».

Culpepper taceva. Era molto pallido. Poi alzò lo sguardo e disse questamente: « No ».

Culpepper Starbottle aveva sfidato Jack Folinsbee e la sfida era stata accettata. La ragione addotta era l'espulsione dello zio di Culpepper dalla pista del « Ballo dell'Assemblea » per ordine di Folinsbee. Questo è quanto gli abitanti di Val di Madroño sapevano e avrebbero potuto giurare, ma c'erano in giro altre strane voci, delle quali il fabbro era un abile interprete. « Voi capite, signori » diceva al gruppetto riunito intorno al suo incudine « non ho una mia teoria su questo affare; riferisco solo pochi fatti così come mi son giunti all'orecchio. Culpepper e Jack s'incontrano come per caso nel bar di Bob. Jack va dritto verso Culpepper e dice: « Vorrei dirvi una parola ». Culpepper s'inchina e fa due passi di lato, in questo modo. Fate conto che Jack stia pressappoco qui. (Il fabbro dà una dimostrazione della posizione delle parti con due vecchi ferri di cavallo). « Jack tira fuori di tasca un braccialetto e dice: « Conoscete questo braccialetto? » Culpepper dice: « No » perfettamente freddo e tranquillo. Jack dice: « L'avete dato voi a mia sorella ». Culpepper, sempre freddo come prima dice: « No ». Jack dice: « Voi mentite, che Dio vi maledica! » e tira fuori la pistola. Culpepper salta avanti, pressapoco qui (si fa riferimento al grafico) e Jack spara. Non coglie nessuno. « E' proprio curioso, signori » continuò il fabbro cadendo all'improvviso nell'astratto e appoggiandosi all'incudine con aria meditativa. « E' proprio curioso che tanto spesso nessuno venga colpito. Voi ed io ci vuotiamo addosso amabilmente le pistole per definire una piccola questione, la stanza è piena, e nessuno è colpito! Ecco quello che mi stupisce ».

« Lascia andare, Thompson », interruppe Bill Masters. « C'è un altro mondo migliore dove tutto questo ci sarà spiegato e diventeremo migliori tiratori. Va avanti con la storia ».

« Bene, chi acchiappa Culpepper e chi acchiappa Jack e così lo separano. Allora Jack dice loro come qualmente aveva visto sua sorella portare un braccialetto che lui sapeva che era uno che il Colonnello Starbottle l'aveva regalato a Dolores. Che la signorina Jo non voleva dire dove l'aveva preso, ma che ammetteva d'aver visto Culpepper quel giorno. Ed ecco qua la cosa più curiosa di tutte. Che ti fa Culpepper se non alzarsi e ritirare tutto quello che aveva detto e riconoscere che era stato lui a darle il braccialetto? Adesso il mio parere è, signori, che egli mentiva; non è tipo da dare a una ragazza che si rispetti una cosa che sia appartenuta a un bel campione come Dolores. Ma ormai è lo stesso, e c'è solo una cosa da fare ».

Il modo in cui quest'ultima cosa fu fatta appartiene agli annali di Val di Madroño. Il mattino era luminoso e sereno. L'aria era leggermente fresca, ma ciò era dovuto alla nebbia che saliva lungo le rive del fiume. Ancora presto, alle sei, il terreno designato — nel boschetto di madroños — fu occupato da Culpepper Starbottle, dal suo secondo, il Colonnello Starbottle e dal chirurgo. Il Colonnello era eccitato ed esaltato, sebbene in maniera piuttosto imponente e dignitosa. E indicava al chirurgo la bontà del terreno, che a quell'ora era completamente al riparo dal sole, il cui dardeggiare è sempre fastidioso per i duellanti. Il chirurgo si gettò sull'erba a fumare un sigaro. Culpepper, calmo e pensoso, si appoggiò contro un albero e guardava il fiume.

Aleggiava intorno al gruppo una strana aria di merenda in campagna, che si accentuò quando il Colonnello tirò fuori dalle code della giacca una bottiglia e, preso un primo sorso, la offrì agli altri. « Cocktail, signori » spiegò con maestosa precisione. « Un gentiluomo non dovrebbe mai scendere sul terreno senza. Tien lontano il gelo del mattino. Mi ricordo che nel '53 scesi sul terreno con Hank Boompointer. Perbacco, signore, l'uomo dovette mettersi il cappotto, e ci fu ammazzato dentro. E' un fatto! ». Ma un rumore di ruote sommerse le reminiscenze del Colonnello e un carrozzino guidato a forte velocità e contenente Jack Folinsbee, Calhoun Bungstarter, il suo secondo, e Bill Masters si fermò sul terreno. Jack Folinsbee saltò giù galamente. « Ho avuto un bel da fare a filarmela senza che il direttore se ne accorgesse... » cominciò, rivolgendosi al gruppo con la più grande loquacità. Calhoun Bungstarter gli toccò il braccio, e il giovane arrossì. Era il suo primo duello.

« Se siete pronti, signori », disse il signor Bungstarter, « faremmo meglio a incominciare. Credo sia sottinteso che non verranno offerte nè accettate scuse. Possiamo perciò sistemare subito i preliminari, o temo che saremo interrotti. Corre voce in città che il Comitato di Vigilanza stia cercando i nostri amici Starbottle, ed io credo, come loro concittadino, di aver l'onore d'esser incluso nel loro mandato di cattura ».

Di fronte a questa probabilità di interruzione, la gravità che fino ad allora era mancata, piombò sul gruppo. I preliminari vennero presto sistemati e i principali messi in posizione. Poi vi fu un silenzio.

Per uno spettatore che guardasse dalla collina impressionato dalla suggestione di merenda in campagna, quello che avrebbe potuto essere lo scoppio di due tappi di champagne ruppe il silenzio.

Culpepper aveva sparato in aria. Il Colonnello Starbottle lanciò una bestemmia a bassa voce. Jack Folinsbee chiese con aria irritata una seconda scarica.

Di nuovo le parti stettero una di fronte all'altra. Di nuovo fu data la parola e quella che parve essere la detonazione simultanea delle due pistole si levò nell'aria. Ma dopo un intervallo di pochi secondi, tutti furono sorpresi di vedere Culpepper alzare lentamente la sua arma inesplosa e far fuoco innocuamente sopra la propria testa. Poi, gettata a terra la pistola, egli si diresse verso un albero e vi si appoggiò silenziosamente. Jack Folinsbee fu preso da un parossismo di collera. Il Colonnello Starbottle delirava di rabbia e bestemmiava. Il signor Bungstarter era disgustato della loro condotta. « Francamente, signori, se il signor Culpepper Starbottle rifiuta un'altra scarica, non vedo come possiamo procedere ».

Ma il sangue del Colonnello era in bollore e Jack Folinsbee era ugualmente implacabile. Seguì una breve consultazione, a conclusione della quale il Colonnello Starbottle prese il posto del nipote come principale, mentre Bill Masters fungeva da secondo e il signor Bungstarter da sostituto, avendo declinato ogni ulteriore connessione con l'affare.

Due distinte detonazioni risuonarono per la valle. Jack Folinsbee lasciò andare la pistola fumante, fece un passo avanti e cadde pesantemente sulla faccia.

In un attimo il chirurgo fu al suo fianco. La confusione fu accresciuta da un culpestio di zoccoli e dalla voce del fabbro che li incitava a fuggire davanti al temporale imminente, se gli premeva la vita. Ancora un istante e il terreno fu sgombro e il chirurgo, levando lo sguardo, scorse solo il pallido volto di Culpepper curvo su di lui.

« Potete salvarlo? ».

« Non posso dirlo. Sostenetegli un momento la testa, mentre io corro al carrozzino ».

Culpepper passò teneramente il braccio intorno al collo dell'uomo privo di sensi. Subito tornò il chirurgo con degli stimolanti.

« Ecco, basta così, signor Starbottle, grazie. Adesso il mio consiglio è che vi la filate di qui finchè potete. Penserò io a Folinsbee. Mi sentite? ».

Il braccio di Culpepper era ancora intorno al collo del suo nemico di poco prima, ma la sua testa s'era rilassata ed era caduta sulla spalla del ferito. Il chirurgo guardò in giù e scorgendo quel volto, si chinò e lo prese dolcemente nelle braccia. Aprì la giacca e il panciotto. V'era del sangue sulla camicia e il foro d'una pallottola nel petto. Era stato colpito a morte alla prima scarica.

BRET HARTE

(*Traduzione di Mario Beltramo*).

NERO su BIANCO

«ED EGLI SI NASCOSE»

Questo dramma di Ignazio Silone, ispirato dal romanzo *Pane e vino* dello stesso autore, dà il destro al giudizio critico (come del resto già ci accadde per il romanzo) di trovarsi parecchio incerto nello scegliere tra una posizione totalmente negativa o totalmente favorevole. E questo deriva soprattutto dal sapere che Silone non è uno scrittore inteso nel senso più propriamente letterario, bensì più che altro un sagace uomo politico — filosofo e moralista — e, indubbiamente, un uomo onesto e progressivo. Non sarà quindi il processo da muoversi alla concezione ideale che ha sommosso il dramma, concezione di tal forza e di tale impegno morale da renderci in tutto partecipi alle nobili intenzioni dell'autore. E nemmeno forse a un difetto di chiarezza espressiva, quale potrebbe facilmente riscontrarsi in un artista che, come Silone, è stato per tanto tempo discosto dalla nostra tradizione letteraria: chè i personaggi del dramma, nel senso precisamente simbolico ed « ideologico » che li sorregge, sanno tuttavia respirare di una potente vita propria, sia, pure basata su fatti più « culturali » che « umani ». (La trama del dramma riprende infatti i tratti più salienti di *Pane e vino*, trasfigurandoli, non so con quanta aggiustatezza, nei termini di una raffigurazione biblica delle idee). Ma il torto maggiore del dramma, quello che ce ne fa discostare con un senso d'inavvertibile freddezza, è appunto nell'intento simbolico che lo ispira: dove noi sentiamo tutto il « voluto » e il « ragionato » di quell'espressione, ben diversamente da quanto per esempio — e senza voler fare avvii accostamenti — seppero dirci, in attimi di agitazione inconscia, Shakespeare o Melville. Ed è forse proprio in questo che il critico dovrebbe fare atto di umiltà, limitandosi a un pieno e incondizionato riconoscimento della sagacia ideale e della tempra morale di Ignazio Silone.

TITO GUERRINI

(IGNAZIO SILONE, *Ed egli si nascose*, Ed. Documento, Roma, 1945).

«IL GIORNO DEL GIUDIZIO»

E' uscito il primo volume di « Scirocco », collana di narratori del sud-est europeo. Si tratta di una collana messa insieme con un criterio geografico-politico più che filologico. Una introduzione del giovane slavista, che dirige la collana, Riccardo Picchio, dà ragione di questo. Il mondo balcanico, più esattamente il mondo danubiano-balcanico, ha una sua unità in senso lato che si sovrappone a tanti contrasti particolari e, diciamo pure, a tanta disunione locale. E' un settore ben definito della vita europea e lo diventa anche più per noi, soggettivamente, come regione carica di fermenti e d'impulsi storici, interessanti tutto il nostro continente. D'altra parte, questo settore che ha fatto, e va facendo ancora, le spese della quotidiana cronaca europea è, in realtà, assai poco conosciuto. Peggio: è male conosciuto. Chi non ha viaggiato nei Balcani, chi non ha familiari, di quella regione, l'etnografia e la storia e la filologia, tutte così varie e complesse, ha lo spirito ingombro di false impressioni e da queste nascono i falsi giudizi, con le tristi e tragiche conseguenze che tutti vedono e con i maggiori pericoli che tutti intuiscono anche se non ne sanno apprezzare, forse, la vera gravità.

Opera meritoria è dunque ogni tentativo di farci conoscere il mondo balcanico nell'anima dei popoli che lo compongono. Ottima via è quella di farci leggere buone versioni di caratteristici racconti delle varie letterature del sud-est europeo e particolarmente delle letterature contemporanee o, comunque, più recenti.

Questa collezione « Scirocco » si propone tale compito e ci promette traduzioni di racconti croati e serbi e sloveni e bulgari e anche greci e romeni e albanesi e ungheresi e incomincia con un racconto del croato Slavko Kolar, *Il giorno del Giudizio*, tradotto da quel maestro di filologia slava che è Enrico Damiani.

La traduzione, naturalmente, è ottima e il racconto conserva così la freschezza e la vivezza dell'originale e ci presenta il piccolo mondo della Croazia in un momento solenne della sua storia più recente quale fu quello della liberazione dalla dominazione magiara ed asburgica a termine della prima guerra mondiale.

Il racconto, breve e semplice, con pregi indiscutibili di stile e di rappresentazione realistica, acquista per noi un interesse il quale va oltre i meriti del narratore col presentarci la vera crisi di trapasso della Croazia impastata ancora tutta di tradizione asburgica, militare e burocratica, dalla vita sonnacchiosa e ordinata della vetusta Monarchia austro-ungarica ad una vita nuova, più ruvida ed aspra, animata da impeti slavi schietti ed intemperanti.

Tutto questo nel *Giorno del Giudizio* di Kolar si trova, perchè proprio vi si accostano i sentimenti le tradizioni le forme di una vita a cui la legge asburgica aveva impresso caratteri difficilmente cancellabili e gli impulsi primigenii della stirpe croata risvegliati e fomentati dal movimento jugoslavo capeggiato dalla Serbia. Molta Austria accompagna la nuova Croazia e gli stessi vociferatori contro la crollata Monarchia hanno tratto da questa il gesto e le forme e, in parte, ancora lo spirito.

Ciò è molto interessante e istruttivo e dà forse la chiave per intendere molte cose di ieri e qualcuna, anche, di quelle di oggi.

G. L.

(SLAVKO KOLAR, *Il giorno del Giudizio*, traduzione dal croato di Enrico Damiani. Istituto Editoriale Romano, 1945. L. 65).

«CERCANSI ITALIANI»

Che non sia facile trovare degli italiani in Italia lo ha detto in terzine e da parecchio tempo il nostro padre Dante. Più ancora che nella famosa violenta invettiva del canto di Sordello, in quel verso e mezzo di rara efficacia con cui ritrae e penetra come nessuno la psiche — pur troppo sempre la stessa — di questo nostro strapaese: *e l'un l'altro si rode — di quel che un muro ed una fossa serra.*

Humanus rivela subito un singolare temperamento di scrittore e di uomo. Non c'è bisogno di sapere con cognizione che egli fu un severo critico e oppositore ieri proprio così come lo è oggi: crollino i regimi, gli stati o i continenti, i conformisti e i non conformisti son sempre gli stessi. Ora, tenendo conto che il mondo in genere e l'Italia in particolare han bisogno soprattutto dei secondi, quello che spira impetuoso da queste pagine è un vento di indipendenza e di opposizione, quel vento maestro tipicamente italico che, quando soffia, spazza tutto davanti a sè per lasciar sola e lucente la bellezza della nostra Italia.

Chi pensa oggi all'Italia, chi soffre, chi arde per l'Italia, per l'Italia senza aggettivi e al di sopra delle fazioni e delle parti? Pochi, pochissimi, e dovrebbero esser tutti, invece, perchè è nella sventura che si deve esser concordi. E dunque, fascismo e antifascismo esauriscono la realtà? Guai se così fosse. Eppure sembra che diversamente non sia. Sembra, ma non è; non è perchè l'amore per la propria terra e per gli interessi reali ed eterni di questa nostra martoriata terra non può essersi sopito negli italiani. Si tratta di ridestarlo contribuendo a confutare le false idee e i nuovi miti e a spronare chi teme di uscir fuori e di assumere responsabilità oggettive appunto ad assumerle in nome non di questa o di quella parte, ma in nome del tutto che è l'Italia.

Capitoli quali « Come non si vince il fascismo »; « Come si serve il fascismo »; « Da che parte è il fascismo? »; « Ai capi dell'antifascismo »; « Ai fascisti » e quelli « Basta con la fazione »; « Basta con le chiacchiere »; « Basta con gli sfuttatori »; « Basta con i separatisti », si dirigono, sin dai loro titoli, dritti e crudi alle coscienze.

Il contenuto e l'ispirazione del libro si avvicinano dunque al *Salvate l'Italia* di Arturo Labriola e ci consta — anzi — che il Labriola si è voluto personalmente congratulare con l'Autore. Ma il libro di Humanus è ancor più immediato, più serrato e mordente: contribuendo a questo quella sua forma libera e staccata e quasi epigrammatica e quel suo continuo contatto polemico con la stampa specie quotidiana di circa due anni.

Nè queste pagine si limitano a una mera negazione critica. Si sente fin troppo bene che la loro critica scaturisce invece da un solido e pensato sistema di principii politici ed economici che l'A. ha elaborato e che qua e là trapelano. Piace soprattutto la sincerità morale e il pathos e, non sembri strano, la bontà di chi scrive tali pagine. Bontà alimentata da profonde convinzioni cristiane che affiorano specialmente vive negli accenti che chiudono il libro.

« Vogliamo alfine pensare tutti all'Italia, a questa nostra povera casa di tutti e pur sì bella che brucia, che brucia da lunghissimi anni? ». « Se ci dessimo una mano, se ci aiutassimo a vicenda a ritrovarci; e ritrovare in noi e con noi l'Italia? Se ci perdonassimo a vicenda, giacchè tutti siamo in colpa verso l'Italia; se ci perdonassimo almeno per amore, per pietà dell'Italia? ». Se la madre del martire Nino Lenzi si chiede: « A che servono questi esempi? Perchè si continua ad odiare? », possono dunque perdonare anche coloro che si credono purissimi. E, se il *chi è senza peccato scagli per primo la pietra* vale per gli italiani, vale anche per i popoli che si son guerreggiati: anche per la pace tra i popoli finisce l'A. — e la sua frase è tutt'altro che impolitica se l'ha ribadita con la sua autorità Clement Attlee — non resta che il messaggio di Gesù.

ANTEO

(HUMANUS, *Cercansi Italiani*. Edizione Nuovissima, Roma 1945).

VITTORINI
e la forma interrogativa

A molti lettori dell'ultimo libro di Vittorini, *Uomini e no*, deve aver fatto impressione specialmente questo: che la tecnica del romanzo, specie nel giro dei dialoghi e nel modulo narrativo, offra evidenti anzi calcate analogie con quella tipica dell'ultima letteratura americana. In questo senso i risultati della pagina di Vittorini sono scoperti a tal segno che Guido Piovene, occupandosi del libro in una recente conversazione alla Radio di Roma, non ha potuto fare a meno di constatarli: aggiungendo però tranquillamente che per lui non costituiscono la base d'un giudizio, dal momento che « ogni scrittore si serve della tecnica che gli è più adatta ». Ma ci consentirà lo scrittore delle *Lettere* e della *Gazzetta*, lui maestro di casistica e versatissimo nell'arte dello scandaglio, di non starcene contenti ad un'affermazione così generica e spiccia? Tanto più che quest'affermazione, abbastanza discutibile in sede critica già di per sé, nel discorso di Piovene prende il tono troppo facile d'una formula d'indulgenza plenaria; e si presta, nello stesso tempo, all'equivoco.

Sembra infatti pacifico, ormai, che la tecnica d'uno scrittore e in genere d'un artista autentico, il suo modo di configurare i propri fantasmi, non possa venire scelta a piacere tra tutte le tecniche « adatte »: ma debba nascere invece inevitabilmente ad un parto con quella che i romantici chiamavano ispirazione. E se mai si può concedere ad artisti di qualità meno alta ma pur sempre sincera (quelli che raggruppandosi intorno a un capo riescono talora a variarne assai bene l'esempio, e formano poi le tendenze, le scuole, il paesaggio d'una data civiltà artistica in un dato periodo storico) di esprimere mondi affini con tecniche affini: ma che dire quando uno scrittore impresti deliberatamente le forme della propria sostanza umana ad esperienze di stile nate da una diversa nozione della vita e dei suoi valori, da una diversa maniera d'intenderli e valutarli?

Perchè proprio questo ci sembra il discorso più importante da fare su Vittorini: la ricerca delle ragioni che possano averlo spinto a trascrivere in chiave americana sentimenti e passioni e tormenti così remoti, almeno in apparenza, dalla sorda cosmografia che ritroviamo nei suoi modelli.

◆

Non diciamo niente di nuovo a ripetere che il dato generico a cui sottostanno ugualmente un Faulkner e un Hemingway, uno Steinbeck e un Cain, un Caldwell e un Farrell, si può riconoscere abbastanza bene nell'impegno e quasi nello scrupolo, comune a questi scrittori e a parecchi altri della cosiddetta « scuola d'oltre Atlantico », di descrivere con esattezza tutto ciò ch'essi vedono. Naturalmente i materiali dello spettacolo son disposti in vario modo a seconda dei particolari temperamenti e magari anche delle necessità della *story* — quell'animazione dell'intreccio che presso i popoli di lingua inglese ha tanta importanza. Ma quasi in ogni esemplare della moderna letteratura americana sorprende da una parte l'innegabile freschezza dei mezzi espressivi, una capacità di ripresa diretta delle cose, dall'altra l'insufficienza ad intenderne il linguaggio segreto (fa eccezione Sherwood Anderson, il quale però s'innesta in pieno nell'acuto manicheismo che dà il tono alla grande tradizione originale del secolo scorso: Poe, Melville, Hawthorne, ed anche Whitman. Fa eccezione Wilder, di derivazione nettamente europea).

Il pregio di quella freschezza si deve forse a circostanze del tutto esterne, se non vogliamo chiamarle fortuite: ci dice Albert Guerard, un romanziere e critico americano assai pensoso delle sorti letterarie del suo Paese, che la grande maggioranza dei più noti narratori americani d'oggi è arrivata come per caso alla letteratura, dopo aver esercitato i più diversi mestieri manuali, passando per il giornalismo; e si sa che giornalismo in America vuol dire specialmente cronaca, fatto, informazione, con tutte le esigenze di carattere documentario che il genere comporta: una grezza solidità di parole, la concisa precisione dell'esporre, l'assenza d'ogni giudizio morale, di ogni *commento*, sui casi registrati. (Da ciò dipende pure che nel medesimo scrittore, da testo a testo, la qualità dei soggetti e il tono delle ambientazioni possano variare in modo sorprendente: proprio come nella cronaca di giornale, dove sotto il resoconto dei misfatti d'un criminale si può leggere quello dei meriti d'un filantropo, e nessuna delle due notizie vuole insegnare niente al lettore, ma soltanto informarlo. Bisogna anche dire che in questo senso gli americani d'oggi hanno veramente esaurito la formula del verismo; a differenza d'uno Zola, per esempio, a cui la *tranche de vie* finiva poi sempre col proporsi in funzione di una tesi specifica).

Ma c'è anche il rovescio della medaglia, quell'insufficienza alla quale abbiamo accennato. E' interessante notare fino a che punto gli scrittori americani contemporanei se ne siano fatta un'arma e una sigla, abbiano trasformato la loro scarsa attitudine a giudicare il fatto grezzo in un'ostentata e spesso quasi allegra disistima delle istanze morali; oppure ne abbiano tratto argomento a ripiegare su posizioni di stanchezza, sopportazione, mancanza di ogni motivo alla rivolta. In un caso e nell'altro ce n'è quanto basta perchè molti americani colti considerino decadente la loro attuale letteratura, specie se messa in confronto con quella del secolo scorso. E giustamente scrive Malraux parlando di Hemingway (ma il discorso va bene per quasi tutti gli scrittori della « scuola d'oltre Atlantico »); « Un Hemingway *raggiunge* qualche cosa di primitivo, ma non ne è dominato ». E subito dopo sente il bisogno di aggiungere in generale: « Credo poi che il grosso colpo di questa letteratura sarà *d'intellettualizzarsi* senza perdere la sua capacità di contatto immediato con le cose ».

Ora è lecito chiedersi: ci sono davvero sintomi tali da giustificare una convinzione di questo genere?

Se guardiamo controluce le pagine più tipiche degli americani d'oggi — tutta quella elencazione di fatti, quell'accumularsi di situazioni, di episodi e faccende — viene voglia di rispondere in senso affermativo. E non tanto a causa della scontentezza che vi traspare visibilmente e che anzi diventa in molti casi disgusto del dato reale, cruccio e rammarico di non riuscire ad infondergli un'intima vita, una risonanza; quanto perchè le conclusioni implicite o dichiarate d'ogni personaggio di fronte ai casi della narrazione potrebbero riassumersi in questa forma epigrafica, e ben americana: « Realmente non me ne importa, *perchè dovrebbe importarmene?* Il fatto è che non me ne importa ». Cioè voi sentite che in quella spavalderia c'è una domanda: non più una spiegazione, e non ancora una spiegazione, ma una domanda. C'è, insomma, la forma interrogativa.

◆

Questa forma interrogativa — tipica di un impulso morale che intuisce o magari invoca la soluzione univoca e distinta dei problemi che i fatti ci sottopongono, senza riuscire a darle corpo tuttavia — la ritroviamo esplicita, vorremmo dire ostinata, quasi in ogni pagina dell'ultimo libro di Vittorini; ma abbiamo troppa stima e fiducia di lui da supporre che si possa trattare semplicemente d'un giuoco, d'una furba adesione alla moda letteraria del momento. E allora?

Ricordiamo la *Conversazione in Sicilia*, ricordiamo « gli astratti furori »:

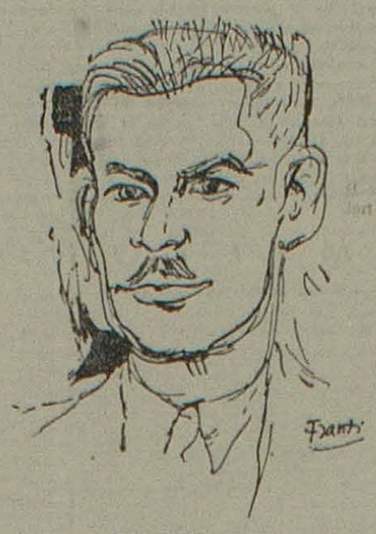
ERNEST HEMINGWAY

nei limiti di quell'astrattismo, appunto, la forma interrogativa trovava una assai più coerente giustificazione, un accordo assai più logico coi valori tutti mentali a cui si riferiva. Ma qui non si tratta più di ansie ed eccitazioni e spasimi solo della mente, non più d'un indifferenziato dolore cosmico per « le offese del mondo che si svolgono sulla terra »: qui si tratta di portare questo dolore a servizio di fatti concreti, e di quale viva e tremenda concretezza, la lotta clandestina, i nazi-fascisti, l'assalto al Tribunale, gli ostaggi fucilati e il Foppa e il Gracco e tutto il resto. Qui si tratta di giudicare dei fatti, fatti che grondano sangue e dolore, sul metro di una fede davanti alla quale ogni cosa dovrebb'essere chiara, bene e male, vita e morte, principio e fine Ed ecco invece questa fede risolversi nei modi verbali d'una letteratura che tende forse a stabilire una gerarchia di valori morali senza peraltro averla ancora raggiunta, come s'è visto, eccola atteggiarsi in una insistenza di richieste che può sembrare incertezza, in un incalzare di sollecitazioni che richiamano al dubbio: nella forma interrogativa.

Sì, c'è la distinzione netta tra il « non uomo » e l'uomo, tra lo sgherro e la vittima, l'offensore e l'offeso; ma è una distinzione di carattere, diciamo così, corale, uno stacco deciso che ritroviamo già nella coscienza pubblica e che i risultati degli eventi, del resto, si sono incaricati una volta tanto di confermare. Perciò il « non uomo », inscritto com'è dentro una condanna inappellabile, destinato senza via di scampo al castigo della distruzione, non c'interessa già più: alla luce di quella condanna la sua figura diventa tutta passiva e davvero non mette conto, come fa Vittorini, di lavorarci sopra. Sappiamo (ce lo dice l'autore) che « non uomini » come Cane Nero, il capitano Clemm, Manera milite e perfino la cagna Gudrun appartengono ad una schiera di reprobi senza speranza, si muovono in un versante dove le condizioni necessarie ad una vera vita mancano affatto; e d'altra parte essi rifiutano ogni soccorso, e dunque non c'è che da combatterli e cancellarli.

Ma rimangono gli « uomini », quelli che sono veri e respirano la libertà, quelli che hanno vinto e sono sopravvissuti anche morendo. Rimangono Selva ed Enne 2, Orazio e Metastasio, Giulaj e l'operaio dell'epilogo; rimane l'autore che nei *corsivi* riflette sugli avvenimenti, sul « fatto », e vuole scoprirne l'origine, gli sviluppi, la ragione segreta. Ora noi vorremmo che tutti questi « uomini » pensassero e parlassero per chiare e categoriche affermazioni, per convinzioni irriducibili, preformate: lo pretendiamo da loro, e il loro obbligo preciso sarebbe di non deluderci. Ma essi pensano e parlano ancora interrogando, ancora nel clima dell'incertezza americana, della domanda americana: come chi si debba convincere d'una cosa mentre la dice, e speri di acquistarne fiducia col fatto di dirla e di ripeterla incessantemente. Parla Selva a pagina 15: « *Noi lavoriamo perchè gli uomini siano felici. E' per questo che noi lavoriamo. Non è per questo che lavoriamo? — E' per questo, disse Enne 2. — Non è per questo? Selva disse* ». Parlano Barca Tartaro ed Enne 2 a pagina 226: « *Qui può essere pericoloso. — Non più di altrove, Barca Tartaro. Perchè dovrebbe essere più pericoloso di altrove? — Può esserlo. — E' tutto lo stesso. — E' tutto lo stesso? — Era tutto lo stesso. Gli uomini potevano perdersi dappertutto, dappertutto resistere. Non potevano perdersi dappertutto e dappertutto resistere? — Peccato! disse Barca Tartaro. — Peccato? — Peccato che tu non venga da me. — E' peccato che non venga da te?* ». Parlano Enne 2 e Lorena a pagina 229: « *E ora che farai? le chiese Enne 2. — Come che farò? — Che cosa vuoi fare? — Che cosa voglio fare?* ». Parla l'autore in *corsivo* a pagina 213: « *Io ho patito; e io posso, da questo, dire quello che fa Enne 2 o che ha fatto. — Non posso dirlo? — Posso dirlo* ».

Il segreto di questa perplessità, che corre per tutto il libro, ce lo rivela del resto l'autore stesso nella nota che chiude il volume: « *Cercare in arte il progresso dell'umanità è tutt'altro che lottare per tale progresso sul terreno politico e sociale... La mia appartenenza al Partito Comunista indica dunque quello che io voglio essere, mentre il mio libro può indicare soltanto quello che in effetti io sono* »: parole, oltre che acute, anche assai semplici e oneste. Cosciente delle sue debolezze, troppo accorto da non saperle individuare con esattezza, era d'altronde inevitabile che Vittorini dovesse trasfonderle nei suoi personaggi, e specie nella proiezione di se medesimo che rivive in Enne 2: nei personaggi, negli « uomini », appare dunque e si conferma quella titubanza interiore, quella morale indecisione che Guido Piovene parlando del libro ha voluto benevolmente chiamare « accesa fusione di comunismo e di romanticismo » (ammettendone in linea d'arte la validità), mentre si risolve invece in un divario inconciliabile dei due motivi, in una



ELIO VITTORINI

deuteronomia che spesso pregiudica anche esteticamente, com'è giusto, le sorti della pagina.

Enne 2, l'uomo che mette la propria angoscia individuale a servizio del bene comune — che sfrutta cioè nell'interesse pubblico la sua privata disperazione — denuncia più chiaramente degli altri l'inconciliabilità del conflitto. Nella sua voglia di perdersi entra e prevale il pensiero egoistico di farla finita col proprio personale dolore, e tanto meglio se in questo modo ne potrà nascere qualcosa per il bene di tutti. Egli insomma serve ad una fede ma non è mosso esclusivamente da lei; e da una parte la sua figura morale può ricordarci quella di un Lord Jim che cerca di riscattare innanzi tutto se stesso nell'annullamento di una morte onorata, proporci dall'altra il dilemma del comunista di Koestler in *Darkness at Noon*: fino a che punto l'intima vita delle nostre passioni, credenze e disperazioni, può armonizzare con dogmi che non ammettono il diritto individuale di scelta? Ed Enne 2 risponde; ma risponde, anche con la sua morte, nella forma interrogativa.

Non sappiamo, d'altronde, se Vittorini riuscirà a liberarsene nei suoi prossimi libri: « nè in proposito posso promettere nulla come scrittore — egli ci dice — *Imparerò meglio* è tutto quello che posso aggiungere, come il mio operaio dell'epilogo ». E noi vorremmo assicurargli che attendiamo d'essere istruiti meglio: lo attendiamo, da « uomini », appassionatamente.

ALDO PALADINI

BÉLA BARTÒK
O LA MORTE IN ESILIO

Il grande musicista magiaro — del quale le agenzie anglo-americane ci hanno in questi giorni annunciato la morte avvenuta negli Stati Uniti — era nato nel 1881 a Nagyszéntmiklós (Ungheria del Sud). Dopo essere stato *enfant-prodige* ed aver studiato all'Accademia « Liszt » a Budapest, aveva iniziato quella magnifica carriera di compositore e pianista che doveva in pochi anni rendere noto il suo nome nell'intero mondo come quello di uno fra i maggiori maestri della musica contemporanea.

I primi lavori di Bartòk, sono evidentemente influenzati da Liszt e da R. Strauss, ma tuttavia già affermano una decisa aspirazione verso un'arte nazionalista, puramente magiara in ogni suo elemento. Ma è dubbio che Bartòk avrebbe potuto pienamente realizzare l'altissimo ideale che aveva in sè, se un fortunato caso non lo avesse posto a diretto contatto coll'anima del suo popolo. Nel 1906 Bartòk venne incaricato dallo Stato ungherese — assieme a Zoltan Kodàly — di raccogliere il folklore nazionale, e fu così che i due giovani musicisti trascorsero oltre due anni — armati di fonografi — nei più remoti angoli della loro patria, a mettere insieme un enorme materiale di canti popolari (circa 10.000, dei quali oltre 2000 oggi pubblicati), dal quale si constatò che la musica magiara era qualcosa di ben diverso dalle troppo celebri rapsodie cosidette « ungheresi » di Liszt (il quale, fra parentesi, assai male conosceva la sua patria!) che altro non sono che rapsodie *zingare*. Il folklore scoperto dai due musicisti — non senza meraviglia, perchè gli ungheresi cittadini tutto ignoravano di questo tesoro nazionale il quale era confinato in paesi e borgate assai lontani dai grandi centri — offriva caratteri ritmici e sopratutto modali totalmente inattesi, con frequenti riferimenti gregoriani e persino estremo-orientali (scala pentatonica). Di questo materiale tematico è costituita buona parte della seconda produzione di Bartòk, quella scritta attorno al 1908, e che comprende le due *Images* op. 10 per orchestra, i *Pezzi orchestrali* op. 12, le *Danze popolari rumene*, ecc. In un terzo periodo poi (verso il 1916-17) Bartòk abbandona apparentemente il folklorismo (pur conservandolo sempre come alimento alla propria capacità creativa), ed inizia quella serie di lavori che hanno assicurato al suo nome un posto di primissimo piano nella storia della musica europea del '900.

Per ben comprendere la grandezza di Bartòk, bisogna appunto riferirsi all'« epidemia » folkloristica che caratterizzò la musica europea circa 20 e 25 anni fa. Regnava ovunque in Europa la preoccupazione di conferire un carattere « nazionale » — o creduto tale — ad ogni musica, e naturalmente si credette per un pezzo di trovare questo carattere nello sfruttamento del folklore patrio. E così si ebbero tutte quelle musiche nelle quali i compositori ficcavano a viva forza citazioni e documenti paesani, che — introdotti in quelle musiche « dotte » ed armonizzati troppo sapientemente — si trovavano totalmente estranei a quelle forme e facevano alquanto l'effetto di contadini ai quali si fosse fatto infilare « manu militari » uno « smoking » da alta società. Da quella epidemia si può dire che sia rimasta immune la sola scuola di Schönberg e dei suoi discepoli, e — fino a un certo punto — Ravel allorchè non « spagnoleggia ». Fu quella però una febbre che doveva passare, ed oggi infatti è passata; nessun compositore serio si preoccupa di essere « nazionale » nè tanto meno di ottenere quel passaporto togliendo in prestito idee popolari.

In tanto dilagare di un costume facile e nemmeno sempre onesto — due maestri hanno saputo attingere largamente al folklore dei loro paesi senza che venisse perciò a porsi in dubbio la loro capacità creativa e sono Béla Bartòk e Manuel de Falla. In ambedue i casi, ci troviamo di fronte a musicisti pei quali il canto popolare nazionale è diventato « carne della loro carne ». Tanto in de Falla come in Bartòk, si supera definitivamente la citazione documentaria del frammento melodico popolare, risultando la musica da una fusione fra infiniti elementi etnici melodici e ritmici ed una sostanza musicale assolutamente « attuale », e formandosi così una sintesi fra il substrato paesano e il linguaggio personale del creatore, che raggiunge finalmente un linguaggio unico e perfetto, nel quale diviene difficile, per non dire impossibile distinguere ciò che appartiene in proprio al compositore e ciò che l'animo popolare gli ha donato. Si tratta insomma di musicisti che rappresentano ciò che proviene dagli strati più profondi dell'*humus* umano nazionale, ma che hanno compreso ad un tempo che il primo dovere di un artista è di non ignorare nessuno dei grandi problemi dell'epoca e di risolverli secondo le proprie capacità spirituali.

La posizione di Bartòk, di fronte appunto a codesti problemi, è netta e precisa: egli rimane sempre un deciso « tonale », anche se la sua arte pratica correntemente la politonalità e sfiora non di rado la cosidetta « atonalità ». Alla dodecafonia vera e propria tuttavia, egli non aderì mai. Ma egli riuscì a formarsi un vocabolario musicale ricchissimo, vitale e maschio. La vita ritmica della sua musica è formidabile. Né, se abbondano sopratutto in quella arte accenti violenti, persino barbarici, mancano altri momenti di dolcissimo mistero e di soave melanconia. Basti ricordare la meravigliasa « fuga » che apre la *Musica per archi, celeste e batteria*, nella quale una semplice nota iniziale si allarga poco a poco per ondate successive sino ad abbracciare tutto un cosmo di suoni che raggiunge le soglie dell'infinito. Come pure non possiamo dimenticare di ricordare, fra tanta, mirabile produzione, la celebre *Tanzsuite* per orchestra, la quale sembra veramente scaturita dal fondo dell'anima magiara. E neppure tacere della ricca produzione pianistica bartòkiana che racchiude pagine di essezionale bellezza, fra le quali il *Secondo concerto* per pianoforte ed orchestra, che rimane una delle opere fondamentali del genere nella letteratura moderna per il carattere di assoluta novità col quale vi è trattato il pianoforte nei suoi rapporti coll'orchestra. Chiuderò questo fugace accenno a tanti capolavori rammentando i *quartetti* per archi che essi pure recano l'impronta di una fortissima personalità esprimentesi per mezzo di un tecnicismo insolitamente nuovo ed audace.

Chi ebbe la fortuna di conoscere il grande Maestro, lo ricorda come un uomo di bassa statura e di serena, tranquilla mitezza (evidentemente, tutto il vulcano interiore che covava in quell'essere passava direttamente nella sua musica, nè, frequentandolo, si sarebbe sospettato che da quel piccolo, esile corpo potesse sprigionarsi tale una musica frenetica). Egli ebbe sempre simpatia per le idee politiche estremiste, dimodochè il primo tentativo comunista di Béla Kun lo trovò fra i suoi più fervidi sostenitori. Più tardi, allorchè il nazismo si impadronì della Germania, comprese perfettamente come sarebbero finite le cose, ed emigrò agli Stati Uniti dove visse dando lezioni e producendosi in concerti a due pianoforti colla giovane moglie. Non sembra però che — all'infuori di una ristretta cerchia di ammiratori — egli abbia trovato larga comprensione in quel paese. E così il suo nome è venuto ad aggiungersi alla troppo lunga lista di musicisti morti esuli lontano dalla loro patria (quanti ne conta l'Italia!) in paesi remoti ed indifferenti alla loro arte. Nel caso di Bartòk poi, egli deve avere provato l'immenso dolore di sapere la propria patria invasa e mezza distrutta da una guerra cieca e feroce. Ma non gli sarà mancata — chiudendo gli occhi — la suprema gioia di avere bene speso la sua « giornata terrena » e sopratutto la certezza di aver innalzato all'Ungheria, colla sua arte, un monumento che nessuna guerra, nessuna vicenda umana potrà mai distruggere nè mutilare e che rimarrà in eterno a rappresentare l'anima di un popolo sventurato ma capace di grandi impulsi spirituali e sopratutto di imperiture creazioni artistiche...

ALFREDO CASELLA

FOTOGRAMMI

UNA LEGGE SUL CINEMA

Nell'industria cinematografica italiana si è determinata, dopo la caduta del fascismo, una situazione caotica dalla quale non si accenna ancora ad uscire: anzi la legge che è stata approvata recentemente al Consiglio dei Ministri ha suscitato molte critiche e molti allarmi e contro di essa i lavoratori del cinema hanno ripetutamente protestato chiedendone revisioni e minacciando agitazioni.

Le *provvidenze* fasciste in pro dell'industria cinematografica, lungi dall'aver favorito il sorgere di imprese sane, hanno originato un genere di speculazione affaristica, che coll'industria vera e propria non ha niente a che vedere.

I produttori cinematografici in Italia (salvo rarissime eccezioni) non posseggono gli stabilimenti, gli impianti e i macchinari necessari alla realizzazione dei film, ma li prendono, volta per volta in affitto; non hanno maestranze, impiegati e neanche personale artistico in esclusiva; molto spesso non posseggono neanche il capitale occorrente ad iniziare la lavorazione e se lo fanno anticipare dalle banche a tassi elevati. Naturalmente non hanno piani di produzione annua, ma creano « combinazioni », film per film. E, naturalmente, non hanno circuiti di sale cinematografiche per assicurare uno sbocco ai loro prodotti.

E' chiaro che, in queste condizioni, il costo dei film, sempre e ovunque alto, in Italia giunge a cifre astronomiche. Mentre la assurda separazione della produzione dal noleggio e l'esercizio (che assorbono più dell'80% degli incassi) rende particolarmente difficile la produzione.

I produttori cinematografici italiani, eliminate le disposizioni fasciste, che permettevano loro di prosperare e di arricchire a spese dei contribuenti, eliminati cioè i *buoni di doppiaggio*, le anticipazioni ministeriali e bancarie, eliminato il monopolio delle importazioni, non possono più continuare nella precedente attività. E, nelle mutate condizioni, tendono a rivolgersi al noleggio ed all'importazione di film esteri, facile e redditizia.

Quale pericolo rappresenti questo fatto per il cinema italiano non è chi non veda. Ed il problema è grave se si pensa alla importanza morale della cinematografia, a cui nessun paese civile può rinunziare, allo squilibrio, certo non indifferente, che la cessazione di ogni produzione nazionale porterebbe nella bilancia importazioni esportazioni e ai quindicimila lavoratori specializzati, del cinema e delle industrie dipendenti, che verrebbero a trovarsi sul lastrico.

E' chiaro che per risolvere questa situazione si dovrebbe impiantare una produzione allacciata, secondo le formule tradizionali, collaudate dall'esperienza dei momenti più floridi della cinematografia nazionale, al noleggio e all'esercizio. Automaticamente, per le stesse esigenze interne di funzionamento di un simile organismo, si abbasserebbero i costi e si eliminerebbero le dispersioni delle varie fasi commerciali.

Una simile industria avrebbe possibilità di vita se in Italia, come in ogni altro paese del mondo, la si proteggesse con un ragionevole contingentamento dell'importazione dei film esteri; senza di che questa industria neonata sarebbe schiacciata dalle concorrenti straniere più adulte e più agguerrite.

Ora, poichè, di fatto, esistono in Italia Enti statali, parastatali o controllati dallo Stato, che vanno dagli stabilimenti di Cinecittà ai cinematografi dell'ENIC, il cui coordinamento costituirebbe questa indispensabile premessa alla rinascita, i lavoratori italiani, attraverso i loro organi sindacali, hanno chiesto che si formi, dei vari istituti, un unico Ente: l'Ente per la Ricostruzione Cinematografica.

Hanno chiesto inoltre, i lavoratori, come ovvia misura complementare, che i cinematografi riservino 60 giorni all'anno ai film di produzione nazionale.

I produttori, dal canto loro si sono limitati a chiedere che venga concesso un premio pari al 15% degli incassi lordi di ciascun film alla produzione nazionale.

Questa richiesta sembra in contraddizione con quanto s'è detto di sopra, per cui i produttori avrebbero in animo di interrompere il lavoro e di dedicarsi alla importazione e al noleggio dei film esteri. Ma, di fatto, il 15% richiesto non è che una polizza di assicurazione per i film già messi in cantiere, in un momento in cui era necessario soddisfare le immediate richieste del mercato italiano privo di pellicole.

Una commissione paritetica di industriali e di lavoratori preparò un progetto di legge che prevedeva la costituzione dell'*Ente*, la riserva al film italiano di *sessanta giorni* all'anno, il 15% alla produzione.

Le trattative durarono circa sette mesi mentre colla costituzione del nuovo governo e lo scioglimento del Sottosegretariato per la Stampa e le Informazioni, mancò la designazione del dicastero da cui far dipendere il cinema. I lavoratori, dando nuova prova di saggezza, chiesero che questo fosse il Ministero della Pubblica Istruzione, Sottosegretariato per le Belle Arti e lo Spettacolo.

In uno degli ultimi Consigli dei Ministri è stata presentata e approvata la legge; e con una procedura piuttosto strana, non esente da sospetti di influenze e di gravi manovre.

Essa è stata amputata degli articoli (Ente e sessanta giorni richiesti dai lavoratori. Solo il 15% è rimasto a pagare, con le tasse del popolo, i film in corso di realizzazione di produttori, che non ne faranno mai più.

I lavoratori si son messi in agitazione. E con piena ragione perchè questa legge, che qualcuno ha interesse di far passare per una buona tutela dell'industria cinematografica nazionale, praticamente non può che significarne la morte.

u. b.

CINEMA INGLESE DEL TEMPO DI GUERRA

Dieci giorni dopo la liberazione delle Isole della Manica un impianto cinematografico mobile da 16 mm. arrivò con una scelta di pellicole per mostrare agli isolani desiderosi di notizie la storia di come era stata sgominata la potenza militare tedesca. Si trattava di uno dei 150 impianti cinematografici mobili che il Ministero britannico delle Informazioni aveva adoperato per portare la storia della guerra a quelle popolazioni che si trovavano nell'impossibilità di recarsi nei cinema normali. Gli orari di fabbrica di molti operai erano troppo lunghi per consentir loro di recarsi a un cinema; in alcuni villaggi non esistono cinematografi e in tempo di guerra essi sono tagliati fuori dai cinema cittadini per il fatto che i servizi automobilistici con la campagna sono stati ridotti al minimo per risparmiare la benzina. La visita di questo impianto cinematografico mobile alle Isole della Manica e la relativa opera svolta costituisce un cospicuo esempio di quel servizio educativo cui si sono familiarizzati migliaia di località e milioni di individui.

L'unità mobile cinematografica consiste in un piccolo furgone, un proiettore sonoro da 16 mm., due schermi — uno per i locali piccoli e uno per i grandi — un generatore di corrente a petrolio per le località sprovviste di energia elettrica, una completa attrezzatura per la manutenzione del furgone e del proiettore e diverse pellicole. Ogni unità ha il suo operatore, uomo o donna, che guida il furgone, adatta i locali per la proiezione, aziona il proiettore e mantiene in efficienza il proprio impianto. Ogni unità tiene circa dieci proiezioni alla settimana, viaggiando talvolta soltanto per otto chilometri, talvolta per cinquanta, tra una proiezione e l'altra. In un anno questi impianti mobili dànno più di 60.000 proiezioni, per un pubblico totale di 2 milioni di civili, dato che le Forze Armate hanno le loro proprie unità mobili. Tutte le proiezioni sono gratuite Le organizzazioni che le desiderano si rivolgono all'addetto cinematografico del Ministero delle Informazioni per la loro zona.

La richiesta di proiezioni è sempre stata più ampia di quanto consentissero le possibilità di appagarla e la mancanza di attrezzatura sufficiente di riserve di film e di operatori da proiezione ha limitato il numero di questi impianti cinematografici mobili a 150. Le organizzazioni che chiedono le proiezioni debbono provvedere il locale adatto ed occuparsi di radunare il pubblico.

I film mandati con l'impianto cinematografico mobile nelle Isole della Manica sono stati scelti tra quelli che sono stati proiettati in Gran Bretagna durante i precedenti cinque anni. C'era tra l'altro *The Battle of Britain* al film che comincia con la resa della Francia che ebbe come immediato risultato la perdita delle Isole della Manica. Esso illustra l'insuccesso della Luftwaffe nei suoi attacchi contro la Gran Bretagna nel 1940-1941.

Sono stati inviati alle Isole della Manica anche molti cortometraggi che illustravano i risultati ottenuti dalle fabbriche nella produzione di materiale bellico, o dagli agricoltori nella produzione degli alimenti, la battaglia dell'Atlantico, la parte sostenuta nella guerra dai partigiani, i movimenti di resistenza in Europa e nei paesi dell'Impero britannico e le varie fasi dell'invasione anglo-americana in Europa. Tutti questi film venivano proiettati a intervalli di un mese nelle sale delle fabbriche e dei villaggi per aiutare le popolazioni a capire la guerra che si stava combattendo e la parte che esse dovevano prendervi per assicurare la vittoria delle Nazioni Unite.

Gli impianti mobili cinematografici furono usati non solo per dare informazioni generali di questo genere ma anche per illustrare la politica del governo e per addestramento e altri scopi educativi; per esempio per addestrare gli uomini e le donne della Difesa Civile al lavoro di protezione antiaerea.

Quando i nazisti sganciarono nuovi tipi di bombe — per esempio le bombe incendiarie — questo addestramento si dovette fare in gran premura. I film vennero proiettati sui luoghi dove si svolgeva il lavoro notturno spesso durante un'incursione, sicchè nel bel mezzo di una proiezione capitava che gli spettatori dovessero uscire e andare a smorzare gli incendi o riparare i danni causati dagli esplosivi. Centinaia di migliaia di uomini e di donne furono addestrati con questo sistema.

Le proiezioni tenute nelle sale locali, nelle scuole e nelle chiese davanti a un pubblico ristretto dànno ottimi risultati. Ai film seguono spesso discussioni sugli argomenti trattati, specialmente quando qualcuno del luogo può rispondere alle eventuali interrogazioni e aiutare il pubblico a rendersi conto di come i principii generali esposti nel film possano essere applicati alle condizioni locali.

Spetta al Ministero britannico delle Informazioni di realizzare tutti i film sui progressi della guerra, e i film educativi la cui proiezione interessa gli alti Dicasteri: della Sanità, dell'Agricoltura, dell'Alimentazione e del Lavoro. Le proiezioni sono organizzate attraverso gli uffici regionali del Ministero. In più esso ha organizzato una cineteca centrale con due principali fini: rifornire opportunamente le unità mobili, stampando i film di cui hanno necessità, e prestare gratuitamente i film alle scuole, istituti e circoli che abbiano un loro proiettore.

Così il totale del pubblico cui vengono presentati questi film aumenta di oltre 8 milioni di persone all'anno. La cineteca oggi possiede più di 800 differenti film. 10.000 film vengono mandati ogni mese alle organizzazioni di tutta la Gran Bretagna. La cineteca contiene tutti i film prodotti dal Ministero delle Informazioni e anche i film che trattano dell'Impero britannico e di tutte le Nazioni Unite; questi film vengono anch'essi proiettati dagli impianti cinematografici mobili.

W. C. FARR

Un volume « COSMOPOLITA »
di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE
LA GUERRA È PASSATA

« In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati ».
CECIL SPRIGGE

In vendita in tutte le Librerie

festival cinematografico a roma

«L'ETERNEL RETOUR»

L'idea di ambientare ai nostri giorni la leggenda di *Tristano e Isotta* poteva venire a Cocteau e a pochi altri; tanto più che si tratta di una completa rielaborazione del testo classico che rispetta soltanto la linea fondamentale della immortale storia d'amore. In questo caso l'esperienza teatrale dell'*Amleto* in veste da camera non serve neppure come lontano precedente.

L'Isotta di Cocteau si chiama Natalie, ed è una fanciulla nordica che un naufragio ha gettato come un relitto su una piccola isola francese, dove ha trovato una bonaria fattucchiera che l'ha adottata. Tristano è il nipote di un grande proprietario terriero, circondato di parenti avidi di eredità, fra cui un altro nipote, un orribile nano, che come il Calibano di Shakespeare, comprime nel corpo deforme tutti i peggiori istinti. Un giorno Tristano-Patrizio sbarca nella piccola isola, difende la fanciulla durante una rissa da cui esce ferito, ed è ricoverato in casa della fattucchiera dove Natalie lo assiste amorosamente.

Si potrebbe prevedere l'amore a scadenza immediata, ma Patrizio propone invece a Natalie di seguirlo al castello dove le farà conoscere suo zio, Marco, di cui ella potrebbe facilmente divenire la moglie. Tutto va come aveva preveduto Patrizio ma a causa di un filtro d'amore bevuto dai due giovani, si innamora anche lui col risultato di provocare un cataclisma le cui conseguenze andranno assai lontano.

La separazione dei due amanti avviene, quasi brutalmente, molto più tardi e invano Patrizio cerca l'oblio nell'amore di una altra donna. A conclusione, in pieno clima di tragedia, i due amanti verranno riuniti dalla morte.

Tutto ciò, brevemente narrato, può sembrar banale e lo sarebbe se non intervenisse il clima in cui la tragedia è stata realizzata. Dire che si tratta di un film intelligente è dir poco: è quasi un paradosso di intelligenza che non si preoccupa neppure di apparire originale, ma che punta su una emotività tutta cerebrale, fatta per un pubblico di iniziati. Ed è apparso evidente, infatti, che gran parte del pubblico è rimasta non poco delusa.

Il più serio ostacolo alla immediata accettazione di questo film è soprattutto nei bruschi passaggi dall'atmosfera realistica a quella di leggenda. La storia si inizia in tono sommesso, se pure drammatico, con lo stile ormai usuale nella produzione francese di un certo tono. Il trapasso al clima della leggenda avviene quasi senza soluzione di continuità quando la fattucchiera dona a Natalie il filtro d'amore; da quel momento la leggenda di Tristano e Isotta si innesta sul ceppo verista rispettando però vaste zone della intelaiatura originale per cui tutto il racconto è un mosaico del più crudo realismo e di brani romantici che devono esser stati suggeriti dalla musica di Wagner.

A prima vista si stenta a raccapezzarsi: il tutto sembrerebbe quasi un guazzabuglio senza senso: ma d'improvviso si rivela un preciso andamento che dà modo di intuire tutto l'ardimento impiegato dai realizzatori di un film che molto probabilmente rimarrà unico nel suo genere.

Lo spettatore resta spesso interdetto. Negli attimi in cui il simbolismo, appunto perchè inserito in una trattazione verista, diviene quasi ermetico, il pubblico ha sensibilmente protestato: non ha saputo rendersi conto, ad esempio, del perchè della camera da letto posta in cima alla torre, aperta in modo che fosse possibile una sorpresa da tre parti. Il pubblico è ormai come un asino che percorre da anni un eterno giro intorno al bindolo e che non sa divezzarsi dall'abitudine di camminare in tondo; non c'è più verso di fargli imboccare la via maestra.

Nessuno, o quasi, ha capito nulla del finale che, da quando si avvista sul mare tempestoso la barca che ha issato «a riva» il candido velo di Natalie, assume ritmo e forza del tutto wagneriani. La dissolvenza finale in cui la stamberga si tramuta nella cripta medioevale non è stata quasi percepita. La gente era già in piedi per andarsene e non voleva intendere altro.

Ma a parte queste inevitabili dissonanze il film è stato accolto assai meglio di quel che si potesse immaginare. Pur non rendendosene esattamente conto gli spettatori hanno intuito di trovarsi di fronte a qualche cosa di insolito, per non dire eccezionale, e hanno avuto il buon senso di soffrire in silenzio quando lo spettacolo non riusciva a tener desta la loro attenzione. Di più non si poteva chiedere.

Non vorremmo che con quanto abbiamo detto il lettore fraintendesse; si tratta di un film che con tutta probabilità avrà un successo negativo in sede commerciale, ma che resterà certamente nella storia del cinema. In valutazioni di questo genere molti equivoci sono possibili, ma non credo di ingannarmi affermando che, per altri motivi, toccherà a *L'eternel retour* un successo postumo come quello della *Foresta pietrificata*. Probabilmente il pubblico borghese comincierà ad inseguirlo quando si troverà in settima o ottava visione, come già è accaduto per molti illustri precedenti.

L'occasione si presterebbe ad un discorso a parte sulla interpretazione perfettamente calibrata, sostenuta energicamente dalla regia di Jean Delannoy. Alcuni dei protagonisti hanno addirittura stupito, tenendo per misura base le mediocri interpretazioni fornite in altre occasioni. E un serio esame meriterebbe pure l'alto livello tecnico di tutto il film, perfetto quasi sempre nella fotografia, ottimamente ambientato, vestito di una colonna sonora ammirabile.

Con tutto ciò il film resta sgradevole quel tanto che serve ad affascinare, esattamente come avviene per il serpente. La leggenda è sempre troppo cruda e la realtà troppo sfumata: e tutto è come sospeso fra la vita e il sogno, in una zona che non è più di questa terra. Direi quasi che tutto ciò che avviene è più accennato che detto e che i realizzatori si sono abbandonati assai più all'intuito che alla ragione pur con l'intento di comporre un pezzo intellettuale. Tutto avviene in una zona d'ombra in cui i nostri occhi percepiscono appena dei contorni imprecisi: al di là di ciò che si vede avviene sempre qualcosa d'altro di cui non riusciamo a renderci conto. E questo dovrebbe dimostrare che siamo nel mondo della più poetica astrazione.

UMBERTO DE FRANCISCIS

«LADY HAMILTON»

Avevamo chiesto al redattore incaricato della «distribuzione dei pezzi» di risparmiarci l'increscioso dovere di parlare del *Lady Hamilton* di Alessandro Korda. Ma non è stato possibile. Il fatto è che sapevamo a quali equivoci saremmo andati incontro. E' sempre increscioso partire dal convincimento della assoluta inutilità delle proprie parole, sapere in anticipo che non abbiamo nulla a che fare nell'amoroso rapporto che inevitabilmente si stabilisce tra questo genere di film e il pubblico. Perchè, in ultima analisi Lady Hamilton è cosa che riguarda soltanto il pubblico. La critica non c'entra. E crediamo che nessuno, di coloro che han posto mano alla elaborazione di questo film, abbia pensato a lei.

Detto questo, eccoci qui. Crediamo, anche, che non sia il caso di portare ancora una pietruzza alla annosa questione del film storico; osservare, per esempio, che non si tratta di nutrire simpatie o antipatie per questo genere: ma che esso, come tutte le storie, si giustifica solo se si pone come ripensamento di un determinato momento trascorso nella vita dei popoli, come interpretazione quindi, e riproposizione in termini contemporanei di quei fatti altrimenti irreperibili e chiusi ad ogni indagine. Lady Hamilton, Nelson, Re Nasone e tutta la sua vasta figliuolanza sarebbero personaggi inconoscibili, uomini di cui non *sappiamo nulla*, se non riuscissimo a portarli verso di noi, e filtrarli attraverso la nostra sensibilità storica di contemporanei, per costringerli a dire ciò che vogliamo loro far dire.

In ogni modo, non è questo il discorso. E' ovvio che Korda e i suoi collaboratori non si siano preoccupati di creare la *Lady Hamilton* contemporanea, con tutte le coordinate sociali che necessitino a collocarla nel tempo. Korda e i suoi seguaci sono del parere di quelle persone per le quali un uomo e una donna sono sempre tali, in qualsiasi era ed in qualsiasi paese; esseri che quando si innamorano si innamorano — si cercano, si rincorrono, si baciano, si uniscono — tutto qui. Ma sempre quel che basta, se si vuole, per dar vita, come si dice, ad una avvincente storia d'amore. Per cui, *sic stantibus rebus*, ha torto il critico dell'*Avanti!* a cercare nel film quello che non vi può essere. E non ha torto Korda pensando che il pubblico cerca gli amori: e non le conseguenze che essi hanno avuto per i patrioti napoletani del '799.

Ma ci accorgiamo che siamo al punto in cui è necessario ragguagliare l'eventuale spettatore sprovveduto della trama del film. Emma Liona è l'avventuriera napoletana che, dopo aver sposato il vecchio lord Hamilton, diviene l'amante di Nelson. Mantiene i rapporti tra l'ammiraglio e la corte napoletana, lo segue quindi in Inghilterra e lo attende in una casa di campagna mentre egli combatte la battaglia navale di Trafalgar. Invece dell'ammiraglio arriva il suo luogotenente che annuncia la morte sul campo dell'eroe. Lady Hamilton sviene e subito dopo la ritroviamo in una oscura tana dei bassifondi, dove si è ridotta per i debiti ereditati dal marito, mentre racconta la sua storia ad una occasionale amica di sventura.

Ci scusiamo della scheletricità della narrazione. Ma queste storie d'amore non desiderano troppe complicazioni e interferenze. Filano dritte per la loro strada ed allo spettatore chiedono soltanto qualche partecipe palpito di cuore.

Detto questo dovremo dire quel che ci abbiamo trovato di bello. Non certo la sfarzosissima ambientazione. O le poche parole in italiano pronunciate dal napoletano Re Nasone, con un accento del quale la quotidiana esperienza della nostra lingua parlata dagli anglosassoni ci esime dal precisarne le caratteristiche. Ma alcune sequenze come l'attacco iniziale, la carrellata di Lady Hamilton che esce dalla sua stanza per andare a incontrare il suo amante sulla terrazza, la scena finale (insistiamo sul termine *scena* poichè il suo valore è tutto teatrale piuttosto che cinematografico) dell'annuncio della morte di Nelson. E poi, naturalmente, la recitazione di Lawrence Oliver e Vivien Leigh. Ma è necessario ricordare quanto poco ci interessi una bella recitazione quando essa si trovi a muoversi a vuoto su un terreno privo di qualsiasi consistenza, soltanto soddisfatta del suo bel recitare?

ENZO FORCELLA

«GOUPI MAINS ROUGES»

Questo Jacques Becker, che al suo esordio come regista si è subito accaparrato, con *Goupi mains rouges*, il *Grand Prix* del cinema francese, era un aiuto di Renoir.

La cosa, posta in rapporto con le abitudini del nostro cinematografo, stupisce moltissimo. L'aiuto regista italiano non è, nella maggior parte dei casi, che un volenteroso giovinotto, bravissimo nello scoprire le fonti di rifornimento della marca di sigarette preferita dal regista con il quale lavora. Ne conosciamo uno che «collabora» da molti anni con uno dei nostri più quotati fabbricanti di pellicole soltanto perchè sa trovargli, in qualunque ora del giorno e della notte, le *Turmac Rouges*. Non è moltissimo.

I nostri registi, soprattutto i nostri registi più mediocri, cercano di occultare la scarsa preparazione professionale dietro il trasparente paravento dei comici atteggiamenti dittatoriali, così da fornire ai più ingenui la sensazione che le loro parole siano un poco le tavole della legge cinematografica. Non discutono, non chiedono consigli, non ne accettano. Ordinano: è molto più facile. Sono abitualmente collerici, sempre alle soglie di un esaurimento nervoso. Quando dicono: «Azione!», hanno il tono perentorio dei colonnelli che manovrano in Piazza d'Armi. Al loro fianco, gli «aiuti» arricchiscono rapidamente il loro patrimonio culturale di tutti i difetti tradizionali del nostro cinematografo. Ed è raro, molto raro, che qualcuno di essi riesca a sopravvivere, artisticamente, agli «insegnamenti» degli illustri maestri.

Jacques Becker è la vivente dimostrazione di quanto buono sia, invece, il sistema diametralmente opposto.

Renoir, in Francia, non è soltanto un regista, ma anche una scuola. Sotto la sua diretta influenza, i giovani cineasti formano la loro sensibilità, imparano a distinguere il buon metallo dalla scoria, affinano il mestiere. E se talvolta, com'è il caso dell'eccellente Luchino Visconti, accade che l'allievo risenta talmente della maniera del maestro da rifarne poi, quasi calligraficamente, lo stile, non mancano, in compenso, le sorprese entusiasmanti.

Questo Jacques Becker, per esempio.

Accingendosi a girare *Goupi mains rouges*, Becker ha saggiamente cercato di disintossicarsi dal «renoirismo». Gli sarebbe stato facile imitare il grande maestro, attingere al suo repertorio, ricalcarne intelligentemente le orme. Ha preferito, invece, spendere il suo denaro. Possiamo garantirvi che non era soltanto formato di spiccioli.

Goupi mains rouges è un piccolo, autentico capolavoro, e il fatto che alcuni educatissimi frequentatori del Festival gli abbiano dedicato, alla fine, timidi fischi, ne è la prova del nove.

Becker è andato contro corrente, ha disdegnato le banalità, è partito in battaglia contro il luogo comune cinematografico. E' dunque perfettamente giusto che una platea borghese gli abbia detto di no. Ma egli continua ad avere ragione lo stesso, perchè una platea borghese è sempre in ritardo di un'ora o di un secolo e non conta un fico secco. Fra un anno, o fra cinque anni, lo stesso signore grasso che l'altra sera sfoggiava alle spalle di Becker i suoi modesti estri ironici, imparerà a dire che Becker è un genio. E' già accaduto per Camerini, è già accaduto per Clair: la storia, anche la storia cinematografica, si ripete con monotonia.

Per la sua prova di esordio, il nuovo regista ha scelto un romanzo di Paul Very. Non lo conosciamo; ma ci tormenta il sospetto che il suo livello artistico sia nettamente al di sotto di quello raggiunto dal film. E' del resto destino dei mediocri romanzi di trasformarsi in ottima materia cinematografica.

Goupi mains rouges è, soprattutto, una pittura d'ambiente. La vita dei piccoli coltivatori terrieri, avidi di denaro e «segreti» fino all'omertà, vi è descritta in maniera perfetta. Le «notazioni», mai staccate dall'economia generale del film, sono tutte di primissima mano e rivelano, nel regista, un'ottima educazione letteraria. Vi sono tuttavia momenti in cui la lotta di Becker contro la banalità è denunciata anche troppo crudamente. Nelle scene d'amore, per esempio, che, per il loro gusto cartolinesco, si direbbero firmate da un autore molto più rozzo. Ma l'amore, purtroppo, è tradizione; e nemmeno lo sforzo interpretativo di un artista geniale può bastare a conferirgli un apprezzabile colore di novità.

La vicenda, di un gusto paradossale, oscilla sempre pericolosamente fra la tragedia e la farsa: il morto non è morto e il paralitico, almeno per una volta, non costituisce soltanto un pretesto di facile commozione. Ma i confini fra le due zone non sono determinati con chiarezza. Esse si confondono, si sovrappongono di continuo, determinando negli spettatori in grado di capire (non erano in molti, al Quirino, in queste condizioni) un diletto che rassomiglia a quello procurato dalla doccia scozzese.

Interpretazione di un realismo impressionante. Fra tante gente che vive la propria parte, soltanto l'attore che ricopre il ruolo del reduce dal Tonchino si consente il lusso di recitare. Ma dà la sensazione di essere un intruso nella bella compagnia.

MINO CAUDANA

PELLICCERIE
Casa LENA
PROCEDIMENTO SPECIALE
PULITURA
SGRASSATURA
PETTINATURA
£. 900
VIA DELLA VITE 54 - TEL. 660 610
RIPARIAMO QUALSIASI TIPO DI PELLICCIA
Preventivi anche a domicilio
INTERPELLATECI!

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501; ORE 8-12 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-16

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 - Tel. 484-708 - Ore 10-12 - 16-18

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

«IL NUMERO 217»

Michel Romm, il regista di *Lenin nel 1918* e di *Il Numero 217*, ci era stato presentato come un romantico conservatore, la cui carriera di regista, miziatasi al declino del muto, era indissolubilmente legata a questa forma della cinematografia.

Infatti, all'apparire del sonoro, tra tutti i registi sovietici, colui che ne parve il maggiore avversario fu proprio Michele Romm. Lo confermerebbe la sua prima opera, quel *Boule de Suif*, che girato tra il 1933 e il 1934, fu uno degli ultimi se non l'ultimo film muto sovietico, e questo mentre l'opera di Ekk, *Verso la vita*, primo film sonoro dell'U.R.S.S. veniva già da tre anni proiettato sugli schermi.

Dopo aver visto il *Il Numero 217* siamo rimasti non poco sorpresi. Romm evidentemente si era nel frattempo convertito e da fiero oppositore del sonoro ne era diventato uno dei maggiori sostenitori.

Il Numero 217 segna un decennio di attività cinematografica del Romm, poichè è stato ultimato l'anno scorso ad Almaata, ove la Mosfilm aveva trasferito gli stabilimenti durante il periodo bellico. Il film è un nuovo tremendo atto d'accusa contro il tedesco, ma questa volta non si tratta più del nazista tedesco o del soldato prussiano: si tratta del tedesco comune, del piccolo borghese della Pomerania, della Renania o di qualsiasi altra regione germanica. E' la storia di una ragazza sovietica trasportata in Germania come centinaia di altre sue compaesane e costretta a servire come sguattera in una casa di un piccolo commerciante tedesco.

Le terribili umiliazioni, le sofferenze fisiche e morali sono descritte con crudo realismo e spesso con accenti di tale profonda sensibilità da scuotere l'apatia del più diffidente dei pubblici.

Abbiamo detto poc'anzi di essere rimasti non poco sorpresi; infatti ci si sarebbe attesi una tale concisione visiva della narrazione da riservare alla colonna sonora ed in particolare alla parola degli attori una funzione di puro commento; invece, accanto a scene d'una concisione e di una immediatezza notevolissime, vediamo in questo *Il Numero 217* lunghe sequenze d'una staticità assoluta, di cui il dialogo è l'unico elemento vivificatore.

Tuttavia un giusto equilibrio tra teatro filmato evidentissimo in alcuni brani, e sintesi eminentemente cinematografica in altri, rendono questo film avvincente e riescono a portare gradatamente lo spettatore ad un *pathos* che raggiunge l'apice nella scena dell'uccisione dei due ufficiali delle S.S.

Il merito maggiore di Romm sta proprio nell'essere riuscito a raggiungere per gradi questo apice esaminando uno ad uno tutti i fattori materiali o spirituali che portano la protagonista al terribile atto.

Ammettendo per ipotesi che si potesse eliminare qualche scena senza nuocere allo svolgimento logico e materiale della vicenda, lo spettatore si accorgerebbe però d'un salto ingiustificato nell'evoluzione progressiva del carattere e della psicologia della protagonista.

All'inizio, Tania è una donna viva, e come ogni essere giovane reagisce soprattutto col fisico; ma man mano che l'azione si svolge il fisico cede e subentra un dominio spirituale e nervoso che permette al corpo ormai piegato di protrarre la resistenza.

La trasformazione vera e propria del carattere della protagonista avviene allorchè si trova di fronte al suo «io» nella prigione e tra gli indicibili tormenti dell'angusta cella di tortura rivede tre immagini della sua vita passata.

E' questo, sia cinematograficamente che artisticamente, a nostro giudizio, il brano più indovinato e meritorio di tutto il film.

Ognuna delle tre immagini nasce nella mente della protagonista per una diversa causa: la prima è una causa eminentemente visiva: l'ottenebrarsi della luce negli occhi di Tania che sta per svenire; la seconda dipende dal ronzio nelle orecchie della ragazza ormai sfinita; e si risolve nei battimani che salutano il maestro di scuola; la terza è generata da un fattore puramente fisico: il dolore nelle gambe. Tania rivede allora se stessa giovinetta ad un ballo.

Tutto concorre a rendere queste tre immagini veramente poetiche e perfette dal punto di vista cinematografico. L'inquadratura dal basso verso l'alto e il commento della vocetta di bimba nella prima, i primi piani delle faccie allegre delle scolare nella seconda, le sfumature della fotografia e le posizioni inclinate della macchina da presa nella terza.

Il regista dimostra di possedere quelle qualità di psicologo e di artista che aveva rivelato in *Boule de Suif*.

L'esatta descrizione delle reazioni dei personaggi stupisce non solo per quel che riguarda la protagonista centrale, ma anche tutti gli altri attori.

Così ad esempio il rientro dal fronte di Max e Kurt, esasperati alla vista dello zoppo che considerano un imboscato, il crescendo della scena del pranzo, il carattere di Lotte, sono tanti colpi magistrali di pennello dal cui insieme nasce il quadro completo dell'abiezione della normale famiglia piccolo-borghese tedesca.

Qualcuno ha notato che la recitazione degli attori che impersonavano la famiglia Kraus non mancava di teatralità e convenzionalismo. Pure ammettendo che certi toni sono anche a nostro parere leggermente caricati non vogliamo biasimare questi particolari perchè proprio in essi vediamo il desiderio del regista di scindere in due netti campi i tedeschi oppressori ed i russi in schiavitù. Ci pare infatti che abbia molto maggior importanza l'insieme del quadro che non i suoi particolari e così come, pur non approvandole totalmente, accettiamo alcune sequenze un po' prolisse nel dialogo; nella teatralità di determinate scene intime familiari dei Kraus indoviniamo un certo qual simbolismo, che si amalgama con il crudo verismo delle scene della cantina.

In genere la fotografia è ottima. Vi predominano i toni scuri e qualche inquadratura ci ha ricordato il miglior Pabst. Il commento musicale talvolta diventa essenziale, come ad esempio nella scena della prigione e in quella della morte del misero scenziato giardiniere.

Doppiato il film acquisterà commercialmente perdendo però come è naturale, qualche punto dal lato artistico.

IGOR STCHERBATCHEFF

«THIS HAPPY BREED»

Noel Coward è e resterà innanzi tutto un autore di teatro. Ottimo autore come magnifico attore, in tutto degno della tradizione inglese.

Di lui si ricorda sopratutto in Italia una deliziosa commedia *La dolce intimità* che svolgeva, in sede coniugale, il tema de *Gli innamorati* goldoniani. Una commedia fresca, piena di vivacità e di intelligenza, che ottenne in tutta Europa un meritatissimo successo.

Quanto ricordiamo di Coward attore e autore non è senza ragione, servirà invece a spiegare molte cose del Coward cineasta.

I rapporti fra Coward e il cinema si iniziarono nell'ormai lontano 1927 con la riduzione per lo schermo della sua *E asy-virtue* ad opera di Alfred Hitchcock. Cinque anni dopo egli si incontrò con Lubisch che trasportò sullo schermo la divertente *Partita a quattro*. Ma il grande incontro col cinema doveva avvenire soltanto l'anno dopo quando *Cavalcata*, il suo spettacolo teatrale di maggior successo, venne trasportato di peso nel mondo delle immagini.

Proprio a *Cavalcata* è necessario rifarsi per giudicare questa ultima fatica di Coward produttore e, per quanto i titoli di testa non lo dicano, supervisore. *Cavalcata* era un sommario dell'ultimo cinquantennio di storia dell'Inghilterra vissuto in una famiglia aristocratica. *This happy Breed* è la cronaca dei vent'anni fra le due guerre fra le mura di casa di una famiglia borghese.

Gli intenti biografici abbastanza precisi trovano forma in una analisi di dettagli che è costante preoccupazione di tutto il racconto. Il difetto principale di questo film è forse quello di far troppo spesso quadro, incoraggiato in ciò dalla presenza del colore.

Ma senza dubbio molto c'è da lodare per ciò che investe direttamente la materia visiva. Abbiamo detto che il racconto è assai spesso condotto per dettagli. Una panoramica iniziale apre il film percorrendo un largo arco su Londra e scendendo poi a dettagliare un tranquillo quartiere periferico, fatto di villette incorniciate di verde. Con una ardita «gru» la macchina entra in una di queste case dalla finestra, discende le scale e si ferma avanti alla porta da cui entrano i nuovi inquilini della casa. La storia dura esattamente i venti anni di permanenza della famiglia in quella casa e termina il giorno in cui i due genitori, ormai rimasti soli, ne escono per occupare una abitazione più ristretta.

Il racconto procede lentamente, per noi spesso incomprensibile, data la difficoltà di seguire il dialogo. Ma ciò che si narra è, in fondo, un pretesto; l'importante è il modo come viene raccontato. Se c'è un eccesso di impostazione teatrale essa si fa perdonare dalla particolare grazia con cui è sviluppata. Passano durante i venti anni molti eventi importanti per la storia d'Europa, e ognuno di essi trova il suo contraccolpo fra le mura della placida casa della periferia.

Non manca, naturalmente, una trama familiare, nè troppo vivace, nè troppo drammatica, come sempre avviene nelle famiglie borghesi. Un solo passaggio drammatico crea però una tensione e una emozione che si comunicano prontamente allo spettatore. E anche questo non è un risultato da poco.

I protagonisti sono dei normali borghesi di Londra, e gli attori hanno saputo perfettamente indossarne i panni. La coppia dei genitori Robert Newton e Celia Johnson è deliziosamente intonata alla modestia del racconto.

Tutto il complesso di attori, ottimo in tutti i sensi, rivela la saldezza di mano del regista Lean che ha saputo perfettamente concertare l'esecuzione.

Altrettanto accurata è la impostazione e la realizzazione dell'ambiente; piena di sapore è tutta la cornice, dall'arredamento agli abiti.

Nel complesso un buon film, pieno di gusto, che, specie nel secondo tempo, giustifica pienamente l'impiego del colore. Di rado abbiamo visto la scala cromatica usata con altrettanta funzionalità e gusto. Tutta la visione ha un delicato e inimitabile sapore di stampa inglese, con tutta la tenuità e la melanconia che questo «genere» contiene. Spesso l'obbiettivo spazia sulle vecchie piante, sui muri un po' scoloriti, su tutto ciò insomma che forma il fascino della casa inglese. Tanto tenue, il quadro non è però nè sbiadito nè freddo, dà anzi un senso di intimo calore, di casa eretta come difesa dal mondo esterno. E basta ricordare l'inimitabile colore del tè, vivo nelle tazze all'ora che gli abitanti delle isole britanniche consacrano alla sosta pomeridiana.

SABINO LEGA

radio

LA VOCE DELL'AMERICA

La Voce dell'America è una branca dell'Ufficio Informazioni di Guerra degli Stati Uniti Per tutta la durata del conflitto, giorno e notte, sino al 4 giugno di quest'anno, la Voce dell'America ha trasmesso a tutto il mondo eventi e fasi della guerra su tutti gli scacchieri, note e quadri della politica mondiale, istruzioni alle organizzazioni dei partigiani in Europa, notizie d'ogni genere. Per essere facilmente ascoltata fu necessario organizzare in Europa, una rete di radioemittenti in 24 paesi alleati o neutrali, anche con lo scopo di poter trasmettere proprio dal teatro delle operazioni. Ciò per l'esattezza delle informazioni da mettere in onda.

Il 4 giugno di quest'anno, l'«American Broadcasting System in Europe» (A.B.S.I.R.) è stato disciolto, e la Voce dell'America è ritornata al suo stabile di dieci piani nel famoso centro di Broadway. Da tale data ha interrotto i rapporti con le migliaia di corrispondenti sparsi un pò dovunque, e presso ciascun corpo d'armata delle Nazioni Unite. Hanno altresì cessato di lavorare per la Voce dell'America, le più quotate agenzie stampa, come l'Associated Press, l'Agenzia Reuter, l'United Press, l'International News Service, l'Agenzia Aneta, l'Agence Française de Presse.

La rivista francese di radiodiffusione *Radio 45*, fa un po' di storia della Voce dell'America, nel recente conflitto mondiale. Poche settimane dopo l'entrata in guerra dell'America, la radio tedesca emise un numero enorme di trasmissioni propagandistiche Il Presidente Roosevelt costituì, per controbattere la valanga radiofonica nazista, l'Ufficio di Informazioni di Guerra di cui la Voce dell'America diventò il portavoce.

Furono istallate su varie lunghezze d'onda, che gli ascoltatori di tutto il mondo impararono ben presto a scoprire, undici stazioni sulla costa occidentale degli Stati Uniti, ventidue nel Pacifico, ventiquattro in Europa. La potenza di molte di esse superò quella delle stazioni tedesche che a poco a poco non poterono più disturbare le trasmissioni americane. Una emittente fu istallata a bordo della nave *Texas* ancorata al largo delle coste marocchine, e da essa il Presidente Roosevelt annunciò al mondo la notizia degli sbarchi alleati nell'Africa Settentrionale, tramite la Voce dell'America.

All'armistizio italiano, gli Alleati fecero seguire l'annuncio della cessazione delle ostilità a tutte le navi italiane in navigazione, traverso la Voce dell'America di Algeri. E' da rilevare che per effettuare tale trasmissione, la frequenza di Radio Algeri fu ridotta da 1100 Khz. a 500 Khz., perchè come è noto tale frequenza è necessaria ad intercettare le chiamate delle navi in navigazione e su tale frequenza sono in ascolto i radioricevitori di bordo.

La Voce dell'America, continua a trasmettere su onde di m. 373, 307 e 267 alle ore 8.30, 14.15, 18.30, 23.30 (G.M.T.), ma le sue emissioni come abbiamo già accennato provengono da New York, e sono effettuate in collaborazione con la B.B.C.

Cooperano alle trasmissioni: redattori, tecnici, ingegneri, registi, tecnici del suono, specialisti d'ogni genere, seicento impiegati, mentre 196 persone attendono alla sola produzione dei notiziari di attualità. Cessate le informazioni relative al conflitto, ora i programmi comprendono trasmissioni ricreative, musicali, scientifiche, educative; inoltre vengono tratteggiate coloristicamente idee sul mondo di domani. Ventuno sono le lingue parlate dagli annunciatori della Voce dell'America per l'Europa, e ventitre i dialetti per l'Asia. Non è esagerato affermare che la Voce dell'America costituisce la più vasta impresa radiofonica del mondo.

ROBERTO BALLARATI

Radio Berlino, controllata dal Comando sovietico, trasmette ogni giorno dalle sei del mattino alle ore una a m. (ora di Mosca). Fanno parte dei programmi: sei notiziari in tedesco, tre rubriche giornaliere (Cosa dobbiamo sapere - La vita a Berlino - L'ora degli amici della musica), oltre a lezioni di ginnastica femminile, musiche popolari russe, attualità, ecc. Tutte le musiche sono incise su dischi.

Radio Ankara, trasmette ogni giorno dalle sette e trenta del mattino alle ventitre della sera. Ecco un programma della giornata: Segnale orario - Notiziario - Musica riprodotta - Folclore - Canzoni popolari turche - Musica eseguita dall'orchestra della stazione - Calendario storico - Cronache dello Sport - Ginnastica - L'ora dell'igiene - Radio rurale - Rassegna politica - Colloqui liberi - Club dei bambini - Radioscena.

Da Ginevra, l'Union Internationale e Radiodiffusion, cita i nuovi dirigenti di alcune radio estere:

Norvegia: Sverre Rynning-Toennessen.

Finlandia: ha per dirigente una donna. La scrittrice Hella Wuolijoki. A lei si deve la recente costituzione dell'Associazione degli Scrittori Radiofonici, con lo scopo di dare impulso ai programmi e contribuire all'ascesa di quella forma speciale di letteratura generata dalla radio.

Canadà: direttore commerciale della radio canadese, divisione di Quebec (CBC) è Omer Renaud.

Belgio: K. H. J. Mariette.

Francia: Jacques Meyer è l'amministratore generale della Radiodiffusione. Da lui è sorta l'iniziativa (nella RAI dall'avv. Rossini, consigliere delegato) di una specie di Servizio Opinioni (SO), costituito però da una Federazione di Ascoltatori. Questi, contribuiscono a dare preziose indicazioni di carattere generale ai dirigenti della radiodiffusione francese; sono la rappresentanza della pubblica opinione nei riguardi dei programmi della radio.

«KASCEL L'IMMORTALE»

Questa breve fiaba cinematografica ci sembra riporti la cinematografia russa alle sue migliori tradizioni: quelle dal fantastico in tono caricaturale. La storia è intessuta di episodi da «Mille e una notte», imperniata su una ingenua storia d'amore, ambientata in un mondo fiabesco, popolato di esseri soprannaturali. Una didascalia ci avverte, del resto, che la trama è tratta da antichi canti popolari.

Un piccolo e ridente villaggio viene incendiato e saccheggiato dai predoni di Kascel, misterioso sovrano di un popolo di reprobi. I soldati rapiscono una candida fanciulla e la portano in dono al loro sovrano che la rinchiude nel suo castello, scavato nel cuore della montagna. Ma sopraggiunge l'amato della fanciulla, l'eroe popolare Hikita che attraverso mille pericoli, e con mille magiche imprese riesce a liberare la fanciulla dalla schiavitù uccidendo il mostruoso tiranno.

La trama è un nulla, come in tutte le fiabe che contano soltanto per come sono narrate. E dobbiamo dire che di rado abbiamo incontrato nel cinema sovietico una mano altrettanto lieve e un preciso controllo del gusto come in questa occasione. All'inizio c'è una deliziosa sequenza musicale, coreograficamente inquadrata fino a raggiungere valore di balletto. La ambientazione scenografica, con quel tanto di fiabesco che era necessario è efficacemente spettacolare, la colonna sonora è tra quanto di meglio ci sia stato dato di ascoltare in questi ultimi tempi.

Il racconto fluisce divertente, variato, denso di imprevisti e di note comiche. Tutta la realizzazione è guidata da un lieve gusto del grottesco che la rende ancor più saperita. Tutti gli elementi soprannaturali, infatti, sono lievemente sforzati in senso ironico, fino a dar loro sapore di caricatura.

La realizzazione tecnica di tutto l'elemento fantastico è perfetta e fa veramente onore alla attrezzatura e alla maturità tecnica della cinematografia sovietica. Nell'insieme c'è da rimpiangere che il film non sia stato realizzato a colori poichè con l'impiego di essi avrebbe raggiunto veramente la sua perfetta intonazione. Lo si potrebbe addirittura definire un film a colori mancato.

UN DOCUMENTARIO

Un semplice, nitido e poetico documentario di recentissima produzione ci giunge dalla Russia. E' certamente il pezzo migliore che la produzione sovietica abbia presentato in questo Festival.

La *legge del grande amore* è quella dell'amor materno, capace di sacrificare la vita per la protezione dei suoi figli. Per dimostrare che l'amore materno è in natura il documentario è interpretato da diverse famiglie di animali che sanno sostenere il loro ruolo con una disinvoltura che l'*homo sapiens* non riesce mai ad imitare.

L'operatore è penetrato nel segreto della vita familiare degli animali e con esso ha montato una graziosa ed emotiva storia, pervasa di semplice poesia, che ci riporta al tempo beato in cui conoscevamo il linguaggio degli animali.

Il dramma del sacrificio materno è ripetuto più di una volta, da tutte le famiglie di animali, quasi a confermarne, se fosse necessario, l'universalità. Gli animali sono ritratti negli atteggiamenti più spontanei; l'assenza di ogni trucco si fa palesemente notare. Tutto il documentario è un capolavoro di pazienza che raggiunge un non comune vigore narrativo. C'è tutta una sequenza dalla morte di una piccola volpe al sacrificio della madre per allontanare il lupo dalla propria tana, che ha il valore di un dramma perfettamente dosato e che riesce a suscitare nello spettatore altrettanta emozione che se fosse presentato dai più celebri attori scespiriani.

MARCELLO CARTA

UN GOVERNO DI 4000 ANNI

Durante la loro avanzata in Manciuria i russi hanno anche occupato la Corea settentrionale, e gli americani il 12 settembre hanno sbarcato 16.000 uomini nella Corea meridionale, che hanno rastrellato 200.000 giapponesi nei centri maggiori fra cui la capitale Seoul (in coreano: Kejo). Adesso si prepara il ritorno alla vita nazionale in uno dei paesi orientali di più antica civiltà, con 221.000 Kmq. di superficie e da 29 a 30 milioni di abitanti di cui appena mezzo milione giapponesi.

Abbiamo notizie della Corea fin dal 2333 av. Cr. quando il monarca Dan Koon vi costruì dei templi. Più tardi la Corea fu chiamata Ch'ao Hsien (mattino calmo); essa costituì il ponte fra il continente asiatico e le isole ad esso preposte ad oriente, specialmente quelle giapponesi: per la Corea il confucianismo è penetrato nel Giappone nel 113 av. Cr., per potere meglio corrispondere col Paese del mattino calmo l'imperatore giapponese Ninkotu nel 313 dopo Cr. sceglie come capitale del Giappone la città di Naniva, l'attuale Osaka; attraverso la Corea è introdotta nel Giappone la scrittura cinese nel 400 dopo Cr. e finalmente anche il buddismo nel 552. Ma la Corea è stata anche il teatro di guerre condotte in parte con una ferocia che dopo gli ultimi avvenimenti in Europa non possiamo più chiamare tutta asiatica: fa inizio già nel 200 av. Cr. la bellicosa imperatrice giapponese Jingo Kongo, finchè non si giunge nel 1597 alle sanguinose campagne del generale giapponese Shimazu il quale fa tagliare la testa a 38.700 fra coreani e cinesi e fa conservare sotto sale i loro nasi e le loro orecchie. A Kyoto si vede tuttora la collina delle orecchie.

E' noto che dopo la guerra russo-giapponese del 1905 la Corea passò sotto il protettorato giapponese per diventare poi nel 1910 una semplice provincia giapponese. S'inizia così un periodo di acuta oppressione. I giapponesi hanno fatto tutto ciò che hanno potuto per sopprimere i capi nazionali e per combattere ogni aspirazione nazionale coreana. La lingua e la coltura coreana non potevano essere coltivate che in segreto, i coreani sono stati obbligati a tributare omaggi allo shintoismo politico e una polizia segreta con potere di infliggere condanne terrorizzava il paese.

La dichiarazione del Cairo fece dell'indipendenza coreana uno degli scopi di guerra degli alleati. Benchè non si sia sicuri fin dove si potrà arrivare in fatto di indipendenza coreana, almeno per i primi tempi, non è vero che la Corea manchi di capi. Essa ha il più antico governo d'esilio: la repubblica di Corea formata nel marzo del 1919 a Seoul. Il suo presidente Dr. Syngman Rhee è adesso presidente della commissione coreana in Corea dopo il suo lungo esilio sulle isole Hawai e negli Stati Uniti. Fin dal 1919 un governo provvisorio coreano diretto da Yim Koo si trovava sotto la protezione cinese a Ciung King. L'11 dicembre 1941 esso ha dichiarato la guerra al Giappone e mantenuto sotto le armi 35 mila uomini. Questo governo è composto di borghesi nazionalisti di vecchio stile che in parte stanno sotto l'influenza di missionari americani. Più recentemente elementi di sinistra hanno formata una coalizione con i nazionalisti che però si è adesso infranta per dar luogo fra le due fazioni ad una situazione simile a quella esistente fra Ciung King e Yenan.

In un primo momento il comandante delle truppe di occupazione alleate generale Hodge aveva dichiarato di volere mantenere in carica molti giapponesi per ragioni di ordine pubblico, ma dietro le proteste dei coreani alle quali si sono subito aggiunte quelle degli americani in patria il generale Hodge ha avuto ordine dal generale Mac Arthur di sostituire più rapidamente possibile i funzionari giapponesi in Corea.

Per quanto riguarda i russi, essi non si sono espressi in merito al futuro regime, ma probabilmente mireranno ad un rapido raggiungimento dell'indipendenza e al ritiro di tutte le truppe di occupazione. Si sa che hanno dei seguaci comunisti in Corea e probabilmente dispongono anche di uomini capaci di portare avanti una forma di amministrazione coreana. Nel 1880 una colonia di coreani si è stabilita attorno a Vladivostock, dopo il 1911 alcuni di questi emigrati divennero legalmente cittadini giapponesi. Durante la tensione russo-giapponese del 1930 il governo sovietico trasferì l'intera colonia nell'Asia centrale. Sono noti due capi: Lu Dong Wu e Kim Chao Chin. I comunisti coreani saranno probabilmente i meglio organizzati per assumere la direzione politica del nuovo Stato; sta dunque agli americani dimostrare ai milioni di asiatici che quando hanno parlato di democrazia coreana sapevano quello che dicevano.

MARIO FRANCHI

IL ROMANZO DELLA PENICILLINA

Durante la guerra vi fu un periodo in cui, per la prima volta nella storia, un semplice medicinale ebbe la precedenza sul materiale bellico. Perfino i bombardieri e i carri armati, le munizioni e le mine dovettero accontentarsi di cedere il passo a una piccola muffa verde-azzurra, quale ciascuno di voi può aver visto con dispiacere rovinare un arancio ammaccato. Si potrebbe insomma adottare un nuovo *adagio*: i cannoni prima del burro ma la muffa prima dei cannoni.

Questa scoperta nacque da un semplice caso che rovinò un esperimento: e molto tempo dopo che l'ultimo cratere sarà stato riempito sulla faccia butterata d'Europa, la penicillina, prodotta dalla muffa del professore Sir Alexander Fleming, continuerà a rivestire la stessa importanza.

La storia comincia in un laboratorio di Londra in un giorno di autunno del 1938: Fleming stava piantando alcuni stafilococchi su una serie di piastre per coltura e in quel momento, una microscopica spora di muffa, trasportata dal vento, proveniente forse dalla Norvegia, si posò inosservata su una delle piastre.

Alcuni giorni più tardi Fleming esaminò le piastre e vide su ciascuna di esse come si aspettava, una prospera colonia di microbi. Tuttavia una piastra faceva eccezione: su di essa vi era una macchia di muffa e inoltre, e fortunatamente questo non sfuggì all'attenzione di Fleming, i germi erano assenti.

La muffa dunque li aveva distrutti; la cosa era evidentemente importante se si pensa che quando questi germi particolari riescono a formarsi su una ferita occorre tutto l'ingegno dell'uomo per distruggerli.

«E' certo» scrisse Fleming più tardi «che ogni batteriologo si è trovato di fronte non una ma molte volte a piastre di coltura contaminate da muffe. E' anche probabile che qualche batteriologo abbia notato mutamenti simili ma che, non interessandosi particolarmente alle sostanze antimicrobiche naturali, abbia semplicemente scartato le colture. Fu una combinazione fortunata che io fossi sempre sul chi vive alla ricerca di nuovi antibatterici e che quindi, notando che le colonie di stafilococchi che si trovavano nelle vicinanze della muffa erano scomparse, non abbandonassi le ricerche».

I successivi esperimenti di Fleming dimostrarono che il medicinale, ora conosciuto col nome di penicillina, prodotto dalla muffa *penicillium notatum*, distruggeva alcuni bacteri mentre non ne distruggeva altri. E fortunatamente la penicillina distruggeva i bacteri che provocano la polmonite, la gonorrea e la maggior parte delle gravi infezioni da ferita, per meglio dire li distruggeva quando veniva in contatto con loro nelle provette. Ciò non era però sufficiente; molte sostanze uccidono i germi in una provetta ma per superare la prova decisiva occorre che li uccidano in un corpo umano senza che questo ne soffra.

Nel 1938 un altro scienziato britannico, Sir Howard Florey, riprese le ricerche che erano a questo punto e trovò subito che la penicillina era in realtà il più perfetto antisettico trovato fino allora.

Prima di tutto esso opera mirabilmente come bactericida non soltanto nelle provette ma nel corpo umano senza che la sua azione venga disturbata dalla presenza di sangue nè da quella di pus. Inoltre pur essendo mortale anche in dosi minime per molti dei peggiori microbi nemici dell'uomo, non ha alcun effetto dannoso sui tessuti umani; altro vantaggio è che essa riesce a distruggere i bacteri in soluzioni assai diluite.

Florey ci racconta come i topi bianchi, questi amici silenziosi dell'umanità gli permisero di dimostrare che la penicillina riesce effettivamente a salvare la vita e a guarire le malattie: «Ai topi vengono iniettati i bacteri in modo che essi debbono morire di infezione in uno o al massimo due giorni. Per dimostrare che una sostanza, che si suppone abbia proprietà chemoterapeutiche, è attiva, è necessario riuscire a ottenere la sopravvivenza di un certo numero di topi. «Nel caso della penicillina ciò fu fatto iniettando ogni tre ore per diversi giorni una dose di penicillina sotto la pelle degli animali infetti. Poichè sapevamo che la penicillina era una sostanza solubile che si diffondeva rapidamente per il corpo, che non era tossica per i tessuti animali e che era ugualmente attiva alla presenza dei tessuti e in una provetta, avevamo diritto di sperare che essa sarebbe riuscita a impedire lo sviluppo dei microbi nei corpi con la stessa efficacia con cui era riuscita ad impedirlo all'esterno. E così fu infatti: i topi trattati con la penicillina sopravvissero quasi senza eccezione, mentre gli altri morirono».

Vi era ancora un altro passo e il più importante da fare: la penicillina uccideva i microbi nelle provette e nei topi, sembrava giustificabile dedurre che essa li avrebbe uccisi anche negli uomini. Occorreva però effettuare l'esperimento.

Nell'inverno 1940-41, nel colmo del blitz, quando Londra sembrava ormai afferrata senza via di scampo nella morsa della distruzione, sei inglesi morenti furono salvati e costituirono le prime vittime strappate agli eserciti della Morte.

Ecco la relazione medica sul caso numero uno, ossia sul primo uomo curato con la penicillina:

«Un uomo di 43 anni, febbricitante, affetto da setticemia da stafilococchi e streptococchi, è stato trattato per cinque giorni con la penicillina dopo di che le riserve dei medicinali si sono esaurite: durante quel periodo la formazione di pus è diminuita in modo straordinario e in alcuni punti è cessata completamente. L'appetito e le condizioni generali sono migliorate e la temperatura è caduta. Dopo altri tre giorni il paziente era senza febbre».

L'ultimo anello della catena era stato saldato: Fleming e Florey, una muffa, dei topi e un moribondo erano insieme riusciti a creare il più perfetto metodo di cura escogitato dall'uomo.

Rimanevano però ancora insoluti due problemi pratici: prima di tutto la penicillina doveva essere prodotta in massa. Solo quattro anni fa non ve ne era in misura sufficiente per curare completamente sei casi, oggi ve ne è abbastanza per tutti gli eserciti alleati e presto chiunque ne avrà bisogno la potrà ottenere. In secondo luogo bisognava riuscire a produrre sinteticamente la penicillina senza attendere la lenta secrezione naturale dalla muffa. Gli studi relativi sono in corso ma il lavoro viene eseguito in segreto e nessuno sa quali ne siano stati finora i risultati. Un giorno forse la penicillina sintetica sarà una cosa altrettanto comune dell'acido fenico e tutto il mondo potrà beneficiarne.

JOHN LANGDON DAVIES

La rivincita di Saionij

I Fujiwara, i quali discendono — come tutti sanno — dal dio Konoe-no-Minoto, costituiscono «la più sublime delle cinque Case Sublimi» del Giappone, seconda in nobiltà soltanto alla famiglia imperiale. Essi si dividono in numerosi rami, tra cui quello dei Saionij, che per remotissima tradizione non prendono moglie se non *de la main gauche*, come dicono i genealogisti, ed i figli che essi hanno non ereditano nè il nome, nè le ricchezze paterne, per cui la stirpe si perpetua solo per adozione. Fu così che nella seconda metà del secolo scorso il capo della famiglia adottò un fanciullo nato nel 1849 dal sangue dei Mori, del potente *clan* Choshu, e ne fece un principe Saionij. Il bimbo crebbe a corte, compagno d'infanzia del principe ereditario Mutsu-hito. A quell'epoca il Mikado era poco più di una figura rappresentativa, perchè da settecento e più anni l'effettiva sovranità era detenuta dagli *Shogun*, maestri di palazzo, ai quali però era mancato — attraverso sette secoli — il coraggio di rinnovare lo storico gesto di Pipino il Breve e di sostituirsi senz'altro alla dinastia regnante. Neppure a Tokugawa, che sul finire del Cinquecento riuscì a rendere ereditario lo Shogunato nella propria discendenza, era bastato l'animo di saltare il fosso, sicchè i lontani rampolli della dea Amaterasu continuavano a detenere, almeno nominalmente, le prerogative sovrane. Ma nel 1868 Mutsu-hito compì il colpo di Stato alla rovescia: si sbarazzò dell'ingombrante *Shogun* in carica e riassunse il potere, dando inizio alla rapida occidentalizzazione del paese.

Il principe Saionij collaborò attivamente all'opera riformatrice del suo imperiale amico, viaggiò all'estero, fondò a Tokio un giornale — *The Oriental Free Press* — di intonazione radicale, fu ministro a Berlino, primo delegato nipponico alla conferenza di Versaglia, venne colmato di onori e di cariche, sino ad assurgere alla dignità di *Genro*, cioè di supremo consigliere del Tenno.

Quelli che egli fornì furono sempre consigli di moderazione. Entusiasta in gioventù di Giangiacomo Rousseau, cresciuto nel culto della libertà e della democrazia non ostante la sua discendenza dagli dèi, fu costantemente l'avversario più reciso della casta militare ed impiegò tutta la sua enorme influenza per sbarrare la strada del potere ai generali e agli ammiragli, persuaso che l'avvento al governo dei Signori della Guerra sarebbe stato esiziale alle fortune dell'Impero.

Perchè va detto subito — e sappiamo con questo di affermare cosa che il lettore stenterà a credere — come il militarismo nipponico sia fenomeno recente. La sfrenata propaganda fascista ci ha dipinto i Giapponesi come un popolo di soldati nati per il combattimento, sicchè venire a parlare oggi — dopo quello che è successo da quindici anni a questa parte — di pacifismo nipponico può sembrare addirittura un paradosso di dubbio gusto: la realtà è che le indubbie tradizioni bellicose dei samurai si erano andate lentamente spegnendo nel corso dei secoli, e neppure le folgoranti vittorie del 1894, del 1904 e del 1918 avevano gran che mutato lo spirito nazionale. Quando era stato loro comandato, i Giapponesi avevano bravamente combattuto; ma a guerra finita erano tornati con un sospiro di sollievo ad essere degli ottimi lavoratori, dei tranquilli artigiani che non nutrivano alcuna speciale simpatia per la cricca militarista. Soprattutto dopo la prima guerra mondiale il liberalismo e il pacifismo trionfavano in Giappone, l'esercito era in ribasso e il prestigio degli ammiragli e dei generali ridotto a ben poco.

Sarà sufficiente a documentare questo asserto ricordare che il 17 agosto 1915 il Giappone ritirò talune delle «ventuno domande» presentate alla Cina, e particolarmente quelle che prevedevano una sua ingerenza nella politica interna cinese; che nel 1921 esso si dolse sinceramente della mancata rinnovazione dell'alleanza inglese, e che alla conferenza di Washington non solo rinunziò ai diritti acquisiti nello Shantung e ad alcuni privilegi di cui godeva in Manciuria, ma sottoscrisse il trattato delle Nove Potenze che lo impegnava a non intervenire in Cina, e aderì a ridurre le proprie forze navali ai 3/5 di quelle americana e britannica.

I militari mordevano il freno, ma c'era poco da fare. Yoshi-hito, salito al trono nel 1912, non aveva la stoffa del guerriero e seguiva docile i suggerimenti di Saionij; il parlamento godeva di un'indiscussa autorità nel libero e fecondo giuoco dei partiti; i Giapponesi si moltiplicavano come conigli ed emigravano a decine di migliaia all'anno in tutti i paesi che si affacciano sul Pacifico e sull'Indiano; l'industria nipponica, dai prezzi imbattibili per la scarsissima retribuzione della mano d'opera, inondava dei suoi manufatti i mercati mondiali: sembrava insomma che un'èra di pace e di prosperità aleggiasse benefica sopra l'impero del Sol Levante.

Ma poi le cose cambiarono. Al *dumping* nipponico quasi tutte le Nazioni risposero con un serrato protezionismo economico; la corrente migratoria venne ad urtare contro tutta una siepe di limitazioni, di contingentamenti, di divieti, cosicchè si determinò nel Giappone una crisi di sovraproduzione e di superpopolamento. Fu allora che i militari credettero venuto il loro momento e rialzarono il capo. «Ritorniamo all'Asia!» fu il grido di battaglia degli ammiragli e dei generali. Ritornare all'Asia voleva dire calpestare il trattato delle Nove Potenze e muovere alla conquista della Cina.

L'ottantenne Saionij si battè come un leone per difendere la politica di tutta la sua vita, col solo risultato di sfuggire in cinque anni a ben cinque attentati. Si aveva fretta di restituirlo ai suoi divini progenitori, ma il delicato proposito andò sempre fallito e il *Genro* riuscì a morire di morte naturale a novantun anni. La sua autorità non era riuscita ad impedire nè la conquista della Manciuria, nè l'«incidente» cinese; e quando finalmente si decise a ricongiungersi con Konoe-no-Minoto l'intero Giappone ardeva della psicosi bellica che lo ha perduto. Ciò che egli aveva sempre cercato di evitare, l'ascesa dei militari al governo, era divenuta un fatto compiuto, e un generale — l'Arachi — si era insediato addirittura al ministero della pubblica istruzione con il nobile intento di allevare le giovani generazioni nel culto delle armi. Tonnellate di carta stampata sommersero il paese predicando il mito della Grande Asia Orientale; le venticinque emittenti radiofoniche dell'impero si abbandonarono senza ritegno ad un imbottimento di crani con mille sapienti variazioni sul tema guerra; nugoli di ufficiali si improvvisarono conferenzieri per predicare il verbo della conquista nelle scuole, nei collegi, nelle fabbriche, nei templi, sulle piazze dei villaggi. Fu una pazzia collettiva, un'ubriacatura generale, una frenesia che durò quindici anni e della quale il Giappone si è svegliato solo da poche settimane al rombo apocalittico delle bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki.

A un risultato simile superiore alle loro stesse speranze, i militari non sarebbero però pervenuti da soli, se non avessero agito dietro le loro spalle altre forze: quelle dei grandi industriali, che unicamente in una politica di guerra e di conquista avrebbero potuto trovare nuovi sbocchi alla loro produzione. La propaganda bellicista venne organizzata e finanziata senza risparmio da una ristretta consorteria di magnati, che le ricchezze smisurate impiegarono con raffinata abilità in un'opera di corruzione di partiti, del parlamento, delle classi intellettuali, della coscienza popolare. Fecero leva sulla disoccupazione, sulla miseria, sul disagio materiale e spirituale delle classi lavoratrici per conseguire i loro fini, e nell'esercito e nella marina trovarono gli strumenti più adatti per il trionfo del loro programma di imperialismo sfrenato.

Magnati, abbiamo detto: usciti dalla antica nobiltà feudale, favolosamente ricchi, padroni dei gangli vitali del paese. I Mitsui, i Mitsubishi, i Sumitomo. I Mitsui posseggono da soli il 70% delle industrie nipponiche, dodici delle venticinque stazioni radio, quasi tutta la stampa. I Mitsubishi controllano la maggior parte delle banche ed hanno in mano quasi per intero il commercio estero. I Sumitomo monopolizzano praticamente quanto non appartiene alle due case rivali.

Fondata dal barone Takaharu Mitsui, quella dei Mitsui non è una famiglia, è una tribù con quindici capi, i «quindici Padri», che debbono stare ben attenti a rigar dritto, perchè al primo sbaglio, come pure al primo accenno di rammollimento senile, il consiglio di famiglia li butta fuori senza complimenti e li sostituisce con altri «Padri», scelti magari tra gli operai più svegli o gli impiegati più esperti, per quanto oscuri siano i loro natali. In questo caso agisce il diritto di adozione, e l'eletto diventa legalmente un Mitsui, con tutti i diritti e tutti i doveri del rango, non escluso quello di farsi scegliere la moglie dal consiglio di famiglia e di impegnarsi a non divorziare. L'attuale capo del *clan* è il cinquantasettenne barone Takakimi Mitsui, un granello di pepe con l'argento vivo nelle vene ed un fiuto sbalorditivo nella trattazione degli affari. Suo braccio destro è Takanaru Mitsui, che nel 1938 partecipò l'avvenuto decesso del suo onorevole genitore e pagò senza batter ciglio una tassa di successione di 11 milioni di sterline. Il bello si è che il prelodato genitore non era affatto defunto, ma si era semplicemente ritirato dagli affari: ma per i Mitsui tra giubilazione e decesso non v'è, evidentemente, un'apprezzabile differenza e il Giappone intero considerò da quel giorno il padre di Takanaru come passato nel numero dei più. *Violon d'Ingres* dell'orfano... prematuro sono gli studi religiosi, ed egli è uno degli esponenti più attivi del cosiddetto Movimento di Oxford che si prefigge la riconciliazione dell'Anglicanesimo e' del Cattolicismo.

Il gruppo Mitsubishi fa invece capo a Hykoyati Iwasaki, che può permettersi il lusso di pagare al fisco 270.000 sterline all'anno di imposta sul reddito, mentre le sorti del gruppo Sumitomo sono rette dal barone Kichizaemon Sumitomo, riguardato dai Mitsui e dai Mitsubishi press'a poco come uno straccione, ma le cui fortune sono comunque sufficienti — secondo riconosceva una recentissima statistica britannica — ad assicurargli *a powerful influence on Japan's destinies*, un'influenza poderosa sui destini del Giappone.

Notizie freschissime giunte da Tokio affermano che la sconfitta militare non ha «apparentemente» sgomentato gli *Junkers of the East*, i quali si sarebbero dichiarati pronti a riprender la loro «normale» attività all'ombra delle quattro libertà della Carta Atlantica: rimane però da vedere cosa ne pensino gli alleati, i quali si sono proposti la rieducazione del popolo nipponico. E' chiaro, infatti, che per disintossicare il Giappone dal *virus* belligero non è sufficiente infrangere la casta militare, ma è necessario colpire duramente anche i mercanti di cannoni che tanta responsabilità hanno avuto nella tragedia asiatica. I Sumitomo, i Mitsubishi, i Mitsui, i veri mandanti dei cinque attentati contro il principe Saionij.

La cui eredità spirituale dovrebbe essere stata raccolta dal principe Fumimaro Konoe, un altro Fujiwara, ministro senza portafoglio nell'attuale gabinetto nipponico dopo avere due volte presieduto il governo di Tokio nel 1937 e nel 1939. Esatto che l'«incidente» cinese ebbe inizio sotto il suo primo ministero e che il secondo si spinse fin quasi alla vigilia di Pearl Harbor; ma è altrettanto vero che entrambe le volte Konoe tentò disperatamente di arginare la valanga e ne fu travolto. Non per nulla egli era stato il discepolo, il segretario, l'amico del vecchio *Genro*. Due volte gli *Junkers* e i *Warlords* hanno avuto ragione di lui: auguriamoci che la sua rivincita — la rivincita di Saionij — sia auspicio di civiltà, di libertà e di democrazia nel lontano Oriente insanguinato.

REMO UBERTI

Novità «COSMOPOLITA»

ERNIE PYLE

LA STORIA DEL SOLDATO JOE

«Nessuno in questa guerra ha narrato così bene la vita dei combattenti americani, esattamente come essi desideravano fosse narrata»

HARRY TRUMAN

IN TUTTE LE LIBRERIE

La Politica e la Nazione

In uno degli ultimi numeri della rivista francese *Esprit* è stato pubblicato, di Jean Lacroix, un interessante articolo a carattere politico-istituzionale i cui concetti generali meritano di essere sottoposti anche al giudizio di un pubblico d'oltre confine, in forza della loro universale validità innovatrice.

Il problema politico attuale — afferma l'autore — è quello della quadratura del cerchio: come conciliare una economia diretta che si impone, ad una politica liberale che ciascuno desidera? E' appunto in vista di questa contraddizione che molti si augurano un regime più o meno analogo a quello della Terza Repubblica francese, reclamando delle formule di struttura inconciliabili con un tale regime e che, se non fossero controllate da un potere di volta in volta forte e rispettoso dei propri limiti, rischierebbero di condurre il Paese, con un meccanismo cieco, ad un regime totalitario, comunista od altro. Proclamando che un ritorno alla Terza Repubblica non costituirebbe un tradimento maggiore di un ritorno a Vichy, il Lacroix propone delle riforme che, d'apparenza modesta ma di senso rivoluzionario, ritiene suscettibili di portare ad una soluzione. Si pone pertanto alcuni problemi fondamentali.

Problema della democrazia e del regime elettorale

La parola «democrazia» ha due significati: uno filosofico; l'altro politico. Per il primo essa è una teoria di relativismo politico. Pensare che la politica è dominio del relativo, che la metafisica e la religione sono dominio dell'assoluto; fare in modo che le costrizioni politiche non impongano mai all'individuo un'opzione metafisica o religiosa, ma lascino intera la sua libertà spirituale, questo significa essere democrate. In questo senso si è democrati, cioè antitotalitari; poichè il totalitarismo consiste sempre nel porre l'assoluto nel relativo quale che sia: razza, classe, partito, popolo, stato. Da questo punto di vista quello che è da temersi non è il potere forte, ma quello che ha un'ideologia. Così importa moltissimo mantenere assoluta la libertà della persona nell'ordine spirituale, intellettuale e morale, e di istituire i freni istituzionali contro gli abusi sempre possibili dello Stato. Ma in un secondo senso più strettamente politico, la democrazia è una dottrina che vede nella Nazione intera la sorgente del potere. Conviene accettare il principio della democrazia politica: è ben la volontà profonda della Nazione che bisogna cercare di far emergere. Ma per permettere a questa volontà nazionale di esprimersi adeguatamente è necessario modificare il sistema elettorale di ieri e trovare altri mezzi d'espressione di questa volontà. Lo scopo è dunque di conoscere la volontà della Nazione. Ma non di rado accade che nello stesso uomo il politico sia a destra e l'economo a sinistra; non si può tener conto di un solo aspetto. Presso un popolo come presso un individuo ci può essere contraddizione tra la volontà volente e la sua espressione cosciente, la volontà voluta. Quella che bisogna appurare è la prima, la più profonda. Su questo il voto può ingannare. I regimi elettivi sono detti regimi d'opinione, ma l'opinione non è nè la scienza nè la volontà. Il bollettino di votazione è l'espressione del cittadino astratto; ma il cittadino è anche padre di famiglia, lavoratore, religioso, ecc. Anche sul piano politico la persona ha una vita individuale ed una comunitaria. E' per questo che sarebbe opportuna la costituzione di due Camere, una eletta con l'abituale suffragio universale esprimente la persona sotto il suo aspetto individuale; l'altra invece che l'esprimesse dal punto di vista comunitario, con la rappresentanza delle famiglie, dei sindacati, dei datori di lavoro, dei lavoratori, dei grandi Corpi costituiti dello Stato, delle diverse famiglie spirituali. O almeno, qualora ostassero ragioni di efficacia governativa, una Camera eletta per metà a suffragio individuale e metà a suffragio comunitario. Ma anche così modificata una tal Camera non esprimerebbe ancora che l'opinione del Paese e la sua funzione si limiterebbe a portare a termine lavori di commissioni e di inchieste, nonchè ad informare il Paese dandogli mezzi obiettivi di giudizio. Per il resto non avrebbe che funzione consultiva potendo il governo decidere d'autorità degli affari non sbrigati in tempo utile. Dovrebbe inoltre presentare una maggioranza di almeno due terzi per produrre il rovesciamento del governo stesso. Questa Camera rappresenterebbe insomma il potere d'opinione che non è tutto. La riprova più schiacciante si è avuta in Francia con i recenti avvenimenti: il potere di De Gaulle è legittimo dal 18 giugno 1940 perchè da quel giorno esso ha espresso la volontà più viva della Francia, la sua volontà di vita e di resistenza, la volontà volente. Domani l'elezione non gli attribuirà nulla. Al contrario la maggioranza degli eletti ha votato per Pétain senza essere capace di apportargli la legittimità perchè non esprimeva il bene pubblico del Paese. Vi sono dunque altri mezzi d'espressione della volontà di un popolo che non l'elezione. Quali?

Il primo d'essi riguarderebbe le «società di pensiero». E' un fatto che l'elezione è legata alla nozione di partito. Essa è qualche po' parziale e necessariamente partigiana non implicando un accordo totale tra l'eletto e l'elettore. La «società di pensiero» invece, non è legata ad un partito pur potendosi costituire in seno ad ogni partito, dove anzi avrebbe un ruolo di educazione politica di grande interesse. I partiti hanno per compito l'assalto al potere, mentre tali società resterebbero al di fuori della mischia, contentandosi di esprimere le cinque o sei grandi tradizioni del Paese. Modelli storici di «società di pensiero» possono trovarsi nell'Enciclopedia, ed esempi illustri sotto la Rivoluzione. Tra tutti i poteri di fatto che è inopportuno non riconoscere e che bisognerebbe rendere responsabili rendendoli pubblici, ve n'è uno particolarmente importante che può chiamarsi «potere intellettuale». Esso non ha cessato mai di esistere come attestano, ad esempio, la Massoneria, la Lega dei Diritti degli Uomini, la Lega dell'Insegnamento. Si tratterebbe di regolarizzare questo potere anarchico creando le «società di pensiero» che rappresenterebbero, traducendole sul piano politico, le varie tradizioni spirituali del Paese. Esse, pur senza interdirsi una presa di posizione su questioni di attualità, si occuperebbero più del politico che della politica la quale resterebbe in stretto contatto con la mistica. E' certo comunque che una politica che avesse contraria l'unanimità delle «società di pensiero» sarebbe una politica antinazionale. Inoltre queste società, con criteri sociologici, potrebbero approfondire le diversità delle tradizioni che rappresentano, cercandone al tempo stesso i punti di contatto. In tal modo avrebbero la possibilità di inserirsi nella vita nazionale controbilanciando felicemente i partiti. Sono più che non si creda gli uomini che hanno il gusto di un pensiero e di un'azione disinteressata, gli uomini che praticano il *réfus de parvenir*. Nelle loro mani e non in quelle più o meno oneste degli arrivisti politici sono da affidare le sorti della Nazione.

La propaganda

Il problema della propaganda è di gran lunga il più delicato poichè esso, a differenza dei due primi, tende a rafforzare l'autorità governativa. La legge storica non ammette vie d'uscita: sussisteranno i paesi politicamente unanimi o spariranno.

Occorre però che la propaganda sia al servizio delle diverse tradizioni sul piano spirituale e della sola Nazione sul piano politico. Pur scartando la propaganda totalitaria che porterebbe l'unità a suo profitto, è necessario che la propaganda, nel seno di un paese libero dotato di freni istituzionali e spirituali di ogni ordine, sia guidata o diretta dal governo. C'era analogia di mezzi di propaganda tra Germania, Russia e America: all'interno di quei paesi, in periodo di guerra, c'era l'unità. Il problema è dunque di trovare una propaganda nazionale che non disumanizzi l'uomo. Sarebbe cosa opportuna l'istituzione di un Ministero delle Informazioni nel senso più stretto della parola con il còmpito di informare obiettivamente la Nazione. E' un diritto quello di essere informati imparzialmente dallo Stato, così come è un dovere quello di istruirsi e di essere intelligenti. Questo Ministero dovrebbe informare nel senso medioevale, cioè dare forma. Si amerebbe il contrapposto di una radio quasi completamente statizzata ed una stampa libera, comunicante al governo le aspirazioni popolari, aventi entrambi lo scopo di rivelare e scolpire sempre di più la forma della Nazione. Fare della propaganda così non sarà che propagare delle libertà. Senza di che si resterà un paese diviso e virtualmente in stato di guerra civile. Lo studio, la realizzazione delle diverse tecniche di propaganda e la loro conciliazione con la libertà spirituale, questo è il compito urgente.

Dopo aver lumeggiato il problema dei quadri che in Francia è di scottante attualità, il Lacroix conclude affermando che è solo in rinnovate scuole di quadri libere da inopportuni spiriti di corpo che può sperimentarsi un sistema di educazione di volta in volta teorico e pratico, intellettuale, civico e manuale che rovescerà gli attuali metodi e rivoluzionerà a poco a poco la stessa università. E' in stretto contatto con tali esperienze che può costituirsi un pensiero politico nuovo, se è vero che oggi la politica non saprebbe essere una semplice tecnica di specialisti, ma ora la morale ora la pedagogia, cioè la ricostruzione della comunità nazionale.

Questi sono i mezzi proposti per creare lo «stile governativo» che solo permetterà di realizzare con successo le riforme di struttura economica, cioè l'istituzione di vere comunità di lavoro.

Rivolgiamo al nostro pubblico la domanda conclusiva del Lacroix: «Che ne dicono i lettori? Che ne pensa la Nazione?».

BRUNICO

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDì e SABATO ore 15
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

S. A. PIETRO CONCILIO
NAPOLI ROMA SALERNO
NUOVI ARRIVI DI
STOFFE PER L'AUTUNNO-INVERNO
IMPERMEABILI - GIACCHE SPORT - SOPRABITI
Via delle Convertite 21, Telefono 64.067 - Via Regina Elena 9, Telefono 42.193

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABBIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

TOTI — Il vostro maestro di — BALLO
è un nome che dà seria garanzia e massimo affidamento. 28° anno d'insegnamento. Nel prossimo ottobre avranno luogo migliori Corsi teorico-pratici di BALLO PER CORRISPONDENZA
— PRENOTATEVI IN TEMPO! —
VIA DELLE COLONNETTE 27 (ang. via della Frezza) TEL. 60-374

Poligrafico - Roma. — Autorizzazione P.W.B. Num. 69 del 21-7-44.
ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile*.

REPORTAGES DI «COSMOPOLITA»

GRANDE RUE

di FRANCIS STEEGMULLER

Non appena, attraverso la radio, ebbi la notizia della liberazione di Le Mans, mi tornò in mente Claire Calvè. Quanto era carina! E quanto era incolore e tetro il villaggio vicino a Le Mans nel quale essa viveva, in una casa di pietra sulla Grande Rue, dirimpetto alla bottega del macellaio. Era stata decisamente coraggiosa ad invitare me a venire da Parigi per passare in casa dei suoi genitori alcuni giorni, non però una fine di settimana come aveva specificato misteriosamente. Visite fra giovani non fidanzati dànno adito a essere fraintese in Francia, specialmente in villaggi come quello di Claire. Ci eravamo conosciuti un anno prima, quando lei insegnava nella scuola della mia sorella più giovane nei dintorni di New York, ed era venuta di frequente a casa nostra per il tennis e i rinfreschi. Poi, sebbene con riluttanza, aveva dovuto tornare in Francia a passarvi un anno presso i genitori, perchè le era morto il fratello. Quando nell'estate seguente andai in Francia, le scrissi invitandola a Parigi per qualche giorno ed essa rispose col suo invito. «La gente» ella scrisse «parlerà, e qui non vi sono nè tennis nè altre distrazioni, comunque venga se crede di potersi adattare».

Claire mi aspettò alla stazione, ricordo, dopo che ebbi cambiato l'espresso di Parigi con un trenino locale zeppo di contadine che trasportavano pulcini vivi. Ella rise quando mi vide, divertita all'idea che ero venuto, e apparentemente un po' nervosa per come si sarebbero svolte le cose. Percorremmo la Grande Rue parlando piuttosto sbrigliatamente, mentre tutti ci osservavano e le tendine delle finestre ondeggiavano. Alla periferia del paese, in una casa situata dirimpetto al macellaio, la mamma di Claire ci aspettava in sala da pranzo, accanto alla tavola pronta per il *goûter*. Era una donna dal volto triste e ancora in lutto per il figlio. Mi disse che ero molto più alto di quanto fosse stato lui, e poi non parlò quasi più mentre bevevamo il the col rum e mangiavamo dei deliziosi pasticcini. Attraverso la finestra potevamo vedere dei quarti di manzo e dei conigli appesi. Donne con cuffiette bianche passavano per la strada. Dopo il the Claire domandò a sua madre se non le dispiaceva che ballassimo. Aprimmo la radio e ridemmo del nostro *the dansant*. La mamma di Claire ci guardò tristemente per un po' poi portò il servizio del the in cucina, rifiutando il nostro aiuto. «In cucina abbiamo acqua corrente» mi assicurò in francese, «proprio come in America, a quanto mi dice Claire».

Evidentemente la cucina era l'unica parte della casa fornita di acqua corrente. Nella mia camera da letto, ove Claire mi condusse dopo i ballabili, c'era una collezione di utensili che mi ricordavano le villeggiature della mia infanzia: una brocca d'acqua in una catinella posta su un treppiede, e a terra un secchio per l'acqua sporca. Claire rise di nuovo quando mi vide scrutare quegli oggetti. «C'est drôle comme tout» disse «faccia del suo meglio, mon pauvre petit. Metta ogni cosa nel *seau hygiénique* — intendeva quella specie di secchio — e si avrà cura di esso». Poi mi lasciò e seguì le sue istruzioni. Mentre mi lavavo guardavo meditabondo il grande ritratto di un giovanotto dall'aria malsana appeso sopra il letto candido. Probabilmente il letto nel quale egli era morto.

Quando scesi Madame Calvé mi disse che Claire era nel giardinetto dietro la casa, e la raggiunsi giusto in tempo per vedere un signore anzianotto e baffuto emergere da un padiglioncino abbottonandosi i pantaloni.

«Voilà mon père qui sort du water» disse Claire un po' imbarazzata. Fui presentato a Monsieur Calvé, che mi porse la sinistra mentre continuava la sua operazione. Egli era un *percepteur* un esattore delle tasse, ed era appena tornato dal suo giro quotidiano; la sua piccola Peugeot era nella rimessa. Mi fissò piuttosto duramente, e tale espressione aumentò quando Claire gli disse con voluta noncuranza, che avevo suggerito di fare un piccolo giro con lei sulla Peugeot, prima di pranzo. «Credete di saper guidare una automobile francese, Monsieur?» mi domandò. Lo assicurai di esserne capace, e allora disse a Claire «se Monsieur vuol comprare un litro o due di benzina, sono dispostissimo a lasciarvi fare un breve giro, a patto che rimaniate entro i limiti del villaggio. La benzina che è nel serbatoio serve naturalmente solo per uso dell'ufficio, e la gente troverebbe da parlare se si usasse la macchina a scopo di piacere senza comprarne dell'altra. Ma mi devi promettere, Claire, che resterete entro la cerchia del paese. Tua madre ed io saremmo estremamente nervosi pensando che giri per il *département* con... con questo signore che non è del nostro paese» finì piuttosto goffamente.

Claire promise di obbedire, salimmo sulla Peugeot e comprammo un po' di benzina in strada. La donna che ce la fornì salutò Claire chiamandola per nome, e Claire le rispose gentilmente ma non offrì alcuna spiegazione alla curiosità vividamente espressa in ogni suo gesto. Percorremmo la Grande Rue fin dove questa cominciava a diventare una strada di campagna; allora Claire disse che dovevamo voltare. Facemmo dietrofront e vidi una targa che diceva: «Limite del villaggio. Velocità ridotta. I girovaghi non devono oltrepassare questo punto».

«Temo che la nostra gita sia un po' limitata come lo è mio padre» disse Claire. «Vede, ho fatto meglio così, che non domandargli di fare una gita *dopo* pranzo. Non sarebbe stato il caso di pensarci nemmeno. Povero papà! Era parzialmente per lui che pensai fosse meglio che lei non venisse a fine di settimana. Di domenica egli è a casa tutto il giorno, e i vicini avrebbero trovato delle scuse per venire in visita, ed egli si sarebbe trovato molto a disagio». La assicurai che dopo tutto mi sembrava ammirevole da parte di tutti e due i suoi genitori di avermi lasciato venire, ed ella sospirò e mi accarezzò la mano. «Che vita!» sospirò, «Che vita!». Quanto mi piacerebbe di andare nell'Ile-de-France».

Percorremmo su e giù nel crepuscolo le vie del villaggio, mentre Claire mi indicava i pochi posti di qualche interesse. C'era un castello di mattoni rossi e una minuscola chiesa gotica. Il castello rimaneva aperto esattamente per due settimane all'anno, mi raccontò Claire, in novembre per la caccia. Apparteneva ai Rochefoucaulds, che sapevano bene quel che facevano non trattenendosi in quel posto più a lungo di così. Claire mi indicò anche una casa che aveva un aspetto migliore delle altre — più pulita, con la pittura fresca e vasi di fiori alle finestre. «Vi andremo domani» disse. «La signora che vi abita muore dalla voglia di conoscerla. Non è la persona più raffinata del mondo — suo marito è proprietario di una fabbrica di marmellate — ma è l'unica persona del villaggio che vedo volentieri».

E poi, dopo aver percorso più volte ogni chilometro di strada del villaggio, e dopo che Claire mi ebbe spiegato che cosa avrebbe detto suo padre se lei avesse aderito alla mia proposta di fermarci in un caffè per prendere un aperitivo, ritornammo alla casa della Grande Rue. Ringraziai caldamente il padre di Claire per l'uso della macchina, ma egli mi rispose a malapena.

Madame Calvé aveva preparato per pranzo un buono stufato di coniglio e c'era una deliziosa insalata con vino e formaggio. I due signori anziani però non aprirono quasi bocca durante e dopo il pasto. Smisi ben presto i miei tentativi di comunicare con loro. Madame Calvé rifiutò nuovamente qualsiasi aiuto in cucina, e quando i piatti furono lavati prese il suo lavoro di maglia. Suo marito fumava la pipa silenziosamente. Claire ed io iniziammo un solitario a due; poichè suo padre era in casa ella non suggerì di ballare. Alle dieci Monsieur Calvé si alzò, andò brevemente nel retrogiardino e, tornando, ci augurò la buonanotte. Sua moglie lo seguì e uno sguardo di Claire mi disse che dovevamo fare altrettanto. Evidentemente la mia presenza imbarazzava le signore per le loro visite al giardino posteriore. Qualche minuto dopo che ebbi chiusa la mia porta infatti le udii entrambe scendere le scale, uscire e ritornare. Pensai di seguire il loro esempio e arrivai fino alla scala; ma era buio pesto, non potei trovare la luce ed ebbi paura di rompermi l'osso del collo. Allora seguii le istruzioni di Claire circa l'utilizzazione del *seau hygiénique*.

Il giorno seguente prima di colazione Claire ed io facemmo una passeggiata nel parco del castello, e quando tornai in camera mia per darmi una rinfrescata, scoprii che mentre la brocca sopra il porta-catino era stata riempita, e la stanza era stata riassettata con ordine scrupoloso, il *seau hygiénique* non era stato vuotato. Dopo che mi fui lavate le mani esso era pieno per oltre la metà.

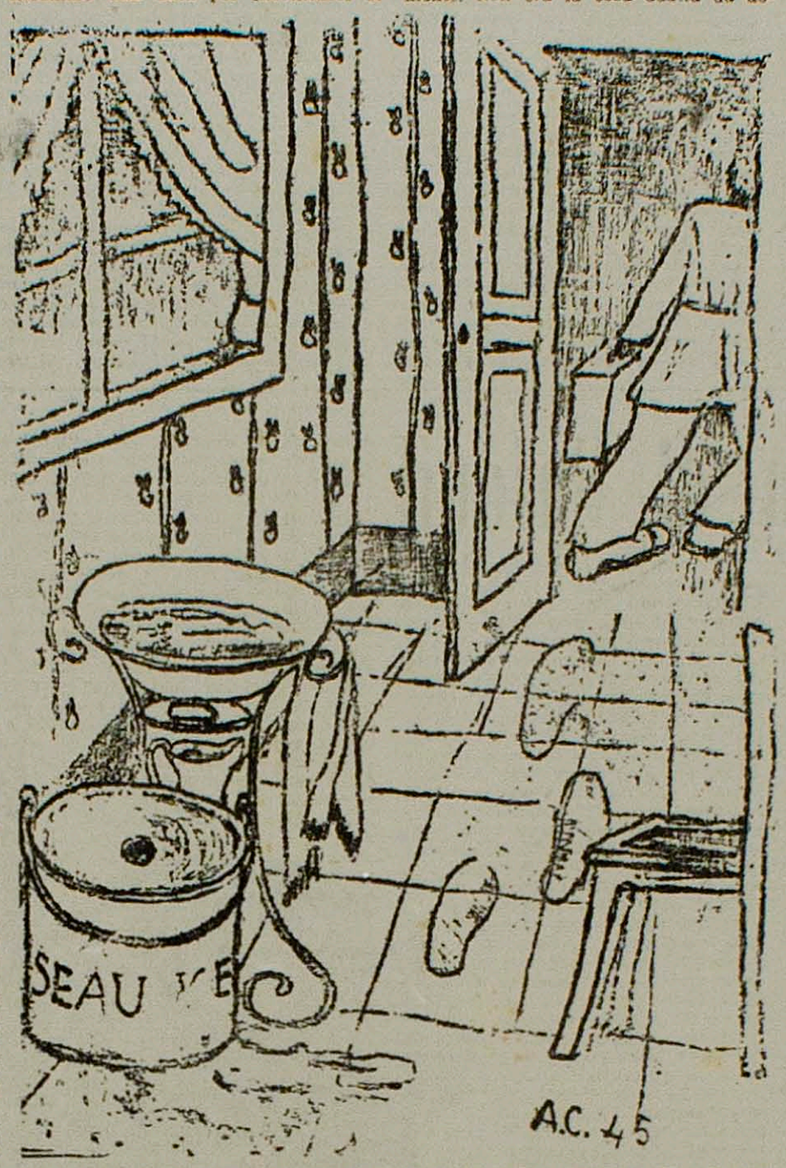
Nel pomeriggio Claire ed io passeggiammo lungo la Grande Rue, mentre la gente si voltava e le tendine ondeggiavano come le altre volte; andavamo al *goûter* della signora della casa dalle finestre fiorite, da Madame Bernier. Era una donna florida di mezza età, vestita alla moda, che ci diede il benvenuto piuttosto rumorosamente, quando una cameriera ci introdusse in un grazioso salotto. Madame Bernier si interessò molto a me poichè ero americano, disse, ed era molto dispiacente che suo marito non fosse in città per potermi salutare anche lui. Egli era a Parigi per affari. Evidentemente andava spesso a Parigi per affari, ed ella di solito lo accompagnava. Ella parlò di teatro, di negozi e di ristoranti, e compresi perchè Claire apprezzava la sua compagnia per quell'anno tedioso. Il *goûter* fu servito dalla cameriera, e gustammo il the al rum e mangiammo i pasticcini davanti a un caminetto. Il rum sciolse la lingua a Madama Bernier, che fece una piccante e maliziosa descrizione dei suoi vicini e della vita del villaggio, assecondata premurosamente da Claire. Quando fu quasi il momento di andarsene Madame Bernier rivelò perchè la interessassi tanto in qualità di americano. «Lei è molto diverso dagli ultimi americani che sono stati in questa casa», disse con la sua voce acuta, «davvero molto diverso. La ho osservata. Ho avuto due ospiti americani qui anni fa — nel 1918 per essere esatti. Due soldati americani. Molti erano alloggiati a Le Mans, sapete, e alcuni invasero questo villaggio. Parecchi di noi ebbero ospiti americani. I miei erano dei bravi giovanotti — proprio bravi. Però insistevano nel mettere i piedi sulla mensola del caminetto. Sempre! Ogni giorno solevano sederci sul canapè, dove lei sta seduto adesso, e mettere i piedi sulla mensola. Non ero abituata a quei modi, Monsieur. Cercavo di fare delle allusioni, ma risultavano inutili. Allora divenni sarcastica. «C'est pour chauffer le fesses, sans doute, Messieurs?» usavo dire. Ma anche questo fu inutile. Da allora mi sono sempre domandata se tutti gli americani mettono i piedi al di sopra del caminetto, come essi mi assicuravano. Vedo ora che non mi dissero la verità. La ho sempre osservata. Lei non ha messo neppure una volta i piedi sul caminetto. Nemmeno per un istante».

Tardi nel pomeriggio Claire ed io scorrazzammo di nuovo con la macchina entro i limiti del villaggio. Prima di pranzo mi lavai molto magramente, ma anche così il livello del contenuto del *seau hygiénique* si elevò visibilmente. Alle dieci, dopo una serata con Claire e i suoi silenziosi genitori, seguii Monsieur Calvé nel retrogiardino. E al mattino quando il *seau hygiénique* fu completamente pieno, presi una decisione. La mia visita secondo i miei progetti avrebbe dovuto durare un giorno ancora, ma certamente era venuto il momento di partire. Claire ed io avevamo passeggiato diverse volte su e giù per la Grande Rue; due volte avevamo girato in auto in lungo e in largo entro i limiti del villaggio; avevamo fatto la nostra visita a Madame Bernier; il *seau hygiénique* era pieno. Era tempo che me ne andassi. Feci il bagaglio e me lo portai giù per le scale. Contrariamente al giorno prima, Monsieur Calvé non era uscito. Stava scorrendo delle carte alla sua scrivania. Alla vista della mia valigetta divenne amichevole come non mai. «Ah, Monsieur! Lei è di partenza! Che fortunata coincidenza! Fra un'ora vado in macchina a Le Mans per affari della Prefettura. Posso accompagnarla direttamente all'espresso di Parigi».

Niente fu detto riguardo al giorno in più per il quale ero stato invitato, nè da lui o da sua moglie, nè da Claire o da me. Madame Calvé mi diede il suo saluto di congedo con la sua espressione mesta, e accettò quasi silenziosamente i miei ringraziamenti. Claire venne con suo padre e con me fino alla macchina. «La rivedrò a New York fra sette, no, fra sei mesi», ella disse in inglese, e fissammo una data per incontrarci al Plaza, data che fu poi confermata e mantenuta. Ci stringemmo la mano, la macchina partì.

Durante il nostro breve percorso Monsieur Calvé fu l'amabilità in persona. Il fatto di incontrarsi fra uomini di differenti paesi ampliava le menti; sperava che avessi beneficiato della mia visita. Da parte sua niente gli piacerebbe di più se non di vedere New York, Chicago — ces merveilles modernes. Naturalmente avrebbe dovuto prima vedere Parigi. Un giorno forse vi sarebbe andato. In città mi fece fare un giro vizioso per mostrarmi la Cattedrale e il monumento commemorativo a Wilbur Wright, quel legame fra Le Mans e les Etats-Unis. Alla stazione ci separammo con molte espressioni di reciproca stima. Quando partii mi salutò perfino con un cenno della mano.

Portai la mia valigetta al treno, ponderando vagamente qualcosa che mi aveva già reso pensoso. «Metta ogni cosa nel *seau hygiénique*», Claire mi aveva detto. «Si avrà cura di esso». Avevo seguito le istruzioni. Ma non ne era stata presa cura. Il *seau hygiénique* non era stato vuotato. Era indiscutibile che Madame Calvé era una padrona di casa meticolosa. Aveva forse Monsieur Calvé suggerito, o anzi ordinato, che il *seau hygiénique* fosse lasciato severamente da parte? Non lo avrei mai saputo naturalmente. Non era la cosa adatta da domandare a Claire al Plaza. Se egli aveva fatto così, potevo solo ammirarlo. Un *seau hygiénique* pieno fino all'orlo è il miglior indice che io conoscessi per la partenza di un ospite.



FRANCIS STEEGMULLER

(*Traduzione di Fausta Monari*).

PAGHE E PREMI
NELLA RUSSIA SOVIETICA

In occidente è diffusissima l'opinione che nella Russia sovietica tutti abbiano paghe uguali indipendentemente dal lavoro compiuto o dal loro posto e grado. Anche fra quelli che sono meglio informati e che si rendono conto che i salari in Russia variano a seconda del posto e del lavoro, pochi probabilmente saprebbero indovinare chi è l'autore delle righe seguenti:

«Qual'è la causa dell'inefficienza nell'industria? La causa è da ricercarsi nella richiesta di paghe uguali per tutti, la quale fa sì che l'operaio semplice non cerca di specializzarsi nè di migliorare la propria posizione. Il mezzo per assicurare l'efficienza nella produzione industriale è dato da una scala di salari che rifletta la differenza fra il lavoro specializzato e non specializzato, e fra le diverse categorie di operai. I salari non devono stare in rapporto con i bisogni ma con il lavoro compiuto». Queste sono parole di Stalin, pronunciate da lui in un discorso tenuto nel 1931, con il quale fissò le basi della politica economica della Russia.

Un economista non si sorprenderà del fatto che la differenza fra il salario di un dirigente industriale e di un operaio è molto maggiore in Russia di quanto non sia negli Stati Uniti. L'industria sovietica è di formazione recente e, nonostante le straordinarie conquiste dell'ultimo ventennio, è ancora relativamente poco sviluppata: il numero degli ingegneri e dei dirigenti industriali è ancora esiguo; ed è quindi naturale che essi ricevano dei salari molto alti.

Negli anni immediatamente precedenti alla guerra un semplice operaio in un reparto di montaggio di una fabbrica russa riceveva 125 rubli al mese, ossia 1800 rubli all'anno. I capi della stessa fabbrica, il direttore, il capo ingegnere, il capo contabile, il direttore della produzione ricevevano fra i 24 ed i 36 mila rubli all'anno, se il loro lavoro rendeva bene. In quegli stessi anni, nell'industria americana un operaio semplice in un reparto di montaggio riceveva un salario medio di 1200 dollari all'anno; il direttore della fabbrica ed il capo ingegnere ricevevano stipendi che variavano fra i 10 ed i 15 mila dollari. In Russia, dunque, i dirigenti industriali ricevevano una somma che era dalle 15 alle 25 volte maggiore del salario di un semplice operaio, mentre in America lo stipendio di un dirigente era otto o dieci volte maggiore del salario di un operaio. Quindi in Russia la differenza era doppia che in America.

Ancora più interessante è il fatto che gli introiti di un dirigente industriale in Russia non sono dati esclusivamente dallo stipendio, ma sono costituiti in gran parte dalla sua percentuale sui profitti della fabbrica. Gli introiti dei dirigenti industriali prima della guerra ammontavano in media, come abbiamo detto più sopra, a somme che variavano dai 24 ai 36 mila rubli, ma di questi soltanto una parte, dai 12 ai 18 mila rubli, era rappresentata dallo stipendio fisso, mentre il resto era percentuale sui profitti. In Russia tutti i prezzi sono fissati dal governo, quindi nelle fabbriche ogni diminuzione nel costo della produzione od aumento nel quantitativo prodotto portano automaticamente ad un aumento nei profitti. Quindi la percentuale dei profitti dei dirigenti industriali assume generalmente la forma di un premio per l'aumento di produzione. Prima dell'aggressione di Hitler il direttore, il vice-direttore, l'ingegnere capo ed il vice ingegnere capo in una miniera di carbone nell'Ucraina ricevevano un premio corrispondente al 15 per cento del loro salario per una riduzione dell'un per cento sul costo della produzione; se riducevano tale costo del due per cento ricevevano un premio equivalente al due per cento del loro salario, e così avanti. Ricevevano inoltre un premio equivalente al 4 per cento del salario se aumentavano la produzione dell'un per cento, dell'otto per cento se la aumentavano del due per cento e così via. Nell'industria dell'acciaio il premio ammonta al 10 per cento del salario per una riduzione dell'un per cento nel costo di produzione, e del due per cento del salario per un aumento dall'un per cento nella produzione.

Negli altri paesi, praticamente, tutti i pagamenti avvengono in danaro, e quindi i salari russi si possono confrontare ai salari delle altre nazioni soltanto in quanto siano espressi in danaro. Ma il danaro rappresenta soltanto una parte, e non sempre la parte principale, del reddito di un dirigente industriale russo. Oltre al salario ed ai premi, pagati in danaro, egli riceve pagamenti notevoli in merci e facilitazioni e servizi quali forse in un paese povero non si potrebbero ottenere nemmeno sborsando somme elevatissime.

Dallo scoppio della guerra la posizione di privilegio che i dirigenti industriali russi occupano è ancora migliorata, in netto contrasto con la situazione che si è creata negli Stati Uniti, dove la guerra ha avuto come conseguenza un notevole livellamento nei redditi, in quanto gli operai ricevono salari molto più alti, mentre sono state fortemente aumentate le tasse imponibili alle categorie che dispongono di un reddito elevato. Il salario medio mensile per un operaio semplice in Russia è attualmente di 600 rubli circa, meno di cinque volte quanto l'operaio percepiva nel 1938. Ma il dirigente industriale che prima della guerra riceveva 1500 rubli al mese oggi ne riceve 10.000 o più. Nelle cifre dei premi si è avuto un aumento ancora più rilevante. Già nella primavera del 1942 i maggiori dirigenti ed ingegneri nelle fabbriche ricevevano dei «Premi Stalin» che ammontavano a 50.000, 100.000 o 150.000 rubli. Ed oggi nella stampa sovietica si trovano sempre più frequenti riferimenti ai «milionari sovietici».

Un aspetto particolare di questo sistema sovietico è costituito dai premi conferiti per suggerimenti che portano ad un miglioramento nella qualità del prodotto.

Per la stessa ragione gli operai ricevono premi speciali se intraprendono corsi di specializzazione — i quali non rientrano nell'orario di lavoro — o se si dedicano a istruire degli apprendisti. E, almeno per quel che si riferisce al periodo precedente alla guerra, tanto gli operai specializzati che istruivano degli apprendisti quanto gli operai che seguivano corsi di perfezionamento ricevevano spesso dei premi speciali.

Anche negli Stati Uniti i premi conferiti per suggerimenti che portino ad un miglioramento nella produzione non rappresentano una novità. Ma ogni qualvolta prima della guerra si tentava di seguire tale sistema si incontrava sempre una resistenza considerevole da parte degli stessi operai e dei capi operai. Anche durante la guerra questa diffidenza ha rappresentato un fortissimo freno allo sviluppo delle capacità di immaginazione e di iniziativa degli operai. Evidentemente i russi incontrarono le stesse difficoltà nei loro tentativi di aumentare l'efficenza e abbreviare i tempi di produzione.

Coloro che si sono occupati seriamente della Russia, sono ormai da parecchi anni al corrente di questa politica sovietica dei salari e dei redditi. Tuttavia appena da un anno o poco più l'industria americana si è resa conto degli scopi che la Russia si propone con questa voluta differenziazione nei salari e con l'usare l'incentivo di premi ed aumenti di salario. In seguito agli accordi per gli Affitti e Prestiti, ingegneri e tecnici americani hanno lavorato in Russia proprio nella costruzione o direzione di fabbriche ed impianti industriali. Al loro ritorno negli Stati Uniti hanno raccontato le loro esperienze. Scrittori, sia russi che americani, versati nell'economia industriale e del lavoro, hanno pubblicato ottimi studi sul sistema industriale in Russia, che hanno destato un vivissimo interesse fra i dirigenti industriali americani.

Il risultato di questi contatti con il sistema industriale russo è stato davvero stupefacente. Alcuni dei più conservatori fra i capi dell'industria americana, per i quali fino ad ora tutto quello che era russo era anatema, esaltano il sistema sovietico dei salari-premio.

Essi credono infatti che questo da solo possa spiegare il miglioramento industriale russo e pensano di introdurre negli Stati Uniti un sistema analogo come il più adatto ad accrescere l'efficienza e la produttività. Ma questo non è altro che un errore di interpretazione dell'esperienza russa. Prima di tutto la politica russa del «più lavoro più guadagno» è solamente uno dei tanti fattori che hanno contribuito al miglioramento industriale russo, e forse non è nemmeno tra i più importanti. In secondo luogo questa politica russa ha un suo significato unicamente in relazione all'attuale momento di emergenza, che richiede le misure più radicali. Quando la Russia cominciò la sua industrializzazione non aveva nè abili dirigenti nè abili lavoratori e tuttavia in dieci anni, o meno, doveva crearsi una attrezzatura moderna tale da poter affrontare un potente avversario. In questa situazione essa doveva sviluppare una politica salariale che subordinasse tutto all'unico fine di trasformare in abili dirigenti e redditizi operai contadini non pratici nè allenati, molti dei quali fra l'altro non avevano mai visto neppure un aratro d'acciaio quando fu loro chiesto di lavorare a un motore di aereoplano.

Tuttavia ci sono, nel sistema russo, dei punti che potrebbero essere studiati in America come nelle nazioni industriali Europee, e molto seriamente. In occidente troppo pochi stabilimenti industriali incoraggiano le aspirazioni individuali sia finanziariamente, che attraverso aiuto, consiglio e facilitazioni pratiche. Ed ancora meno si rendono conto che sarebbe loro interesse pagare i loro capimastri ed i loro più abili operai per il tempo che impiegano nell'istruire ed allenare i giovani operai in un mestiere industriale. Sarebbe ugualmente utile studiare i metodi che i russi hanno seguito per inquadrare i capimastri e la massa dei lavoratori nella marcia verso più progressivi e migliorati metodi di produzione. Il progetto di accomunare tutto il personale nei benefici risultanti da una più alta produttività o da migliori metodi di produzione suggeriti da un operaio appare particolarmente promettente.

PETER F. DRUCKER

Le salariate dell'Amore

Il 4 settembre 1919, durante la discussione del progetto di legge per il voto alle donne, l'on. Turati pronunciò un memorabile discorso per proporre un emendamento al capoverso dell'art. 1, che mirava ad escludere dall'elettorato le persone, di cui agli art. 15 e 16 del Regolamento approvato con decreto del Ministro dell'Interno 27 ottobre 1891, in esecuzione dell'articolo 139 della Legge di P. S. 30 giugno 1889.

La lunga perifrasi designava le salariate dell'amore, in favore delle quali Filippo Turati spezzò coraggiosamente una lancia, affrontando il sarcasmo della maggioranza parlamentare.

Quel memorabile discorso parlamentare, sotto l'aspetto di trattazione politica d'un quesito giuridico di secondaria importanza, investiva con argomentazioni di largo respiro un vasto problema sociale, che, in occidente, ancora dopo un quarto di secolo, appare lontano da qualsiasi ragionevole soluzione.

Nel momento in cui il Parlamento italiano sembrava disposto a sancire il diritto elettorale senza distinzione di sesso, parve iniquo all'oratore socialista che dai benefici della nuova legge fosse esclusa la parte più sventurata delle donne. Turati affermò non esser possibile considerare la prostituzione femminile come causa d'indegnità senza riconoscere che sono tutti indegni ugualmente coloro che, per bisogno economico, per inconsapevolezza, per forza maggiore, peggio poi se per avidità di guadagn e di onori, per opportunismo, per paura, per viltà, mentono alla propria coscienza, compiendo atti, percorrendo carriere, che non sono in armonia con la loro convinzione, o soltanto parlando o scrivendo in guisa disforme dal pensiero.

Ed esemplificava denunziando come indegni dei diritti politici i preti che non credono, ma tengono alla prebenda, i proletari che fanno il poliziotto o il carceriere in difesa della classe che li opprime, i commendatori che strisciano davanti ai ministri, di cui sparlano in anticamera, i deputati che votano contro coscienza, i giornalisti che passano da un giornale all'altro per ragioni di paga... Tutti costoro, che non vendono il contatto per un istante di qualche spanna della loro epidermide, ma tutta la propria personalità, tutta la propria anima, sono ben altrimenti spregevoli ed indegni di quel che non siano le sventurate, che lo Stato visita e censisce soprattutto per ragioni di pubblica igiene.

Rileggendo, a distanza di 26 anni, quell'enumerazione dei cittadini che il censore socialista giudicava allora eccezionalmente indegni dei diritti politici, vien fatto di pensare malinconicamente che, alla stregua di quella severità, pochi sarebbero oggi gli elettori che non dovrebbero esser cancellati dalle liste per codarda collaborazione con la tirannia.

Dall'emendamento al progetto di legge elettorale, egli assurgeva poi all'esame specifico del costume sessuale contemporaneo per ricordare alla Camera scandalizzata che la prostituzione è un fenomeno sociale inseparabile dalla società capitalistica come difesa necessaria della famiglia borghese, come risorsa insostituibile dei giovani della classe dirigente, naturalmente schivi dal metter su casa prima d'essersi fatta una sufficiente posizione economica.

E preannunziava che in regime socialista, con l'indipendenza dei liberi cittadini e l'abolizione delle classi, anche l'amore, liberato dai vincoli della servitù, avrebbe rifuggito per sempre dalla consuetudine del mercimonio corporale.

Prematura sarebbe stata nel 1919 qualsiasi allusione ai tentativi, che già si facevano in Russia per emancipare anche l'amore dai ceppi di una schiavitù secolare: frammentarie e calunniose erano infatti allora le notizie diffuse in proposito da informatori interessati, che parlavano vagamente del libero amore introdotto nella Repubblica dei Sovieti come norma generale dei rapporti sessuali.

L'onesto e prudente parlamentare socialista fece in quel discorso un'allusione alla Russia, ma soltanto per lodare la decisione di quel Governo socialista, che aveva già escluso dal voto i ricchi oziosi, non gli sventurati incolpevoli, come si fa invece nei paesi occidentali ai danni dei ricoverati negli ospizi di carità.

Umberto Nobile, cattolico professante, pubblicò or non è molto sul *Risorgimento liberale* certi suoi «Ricordi di Russia» intorno alla lotta contro la prostituzione, lotta vittoriosa di cui l'articolista esponeva diffusamente le circostanze.

Prima ragione di successo: l'atmosfera ardente di lavoro, d'iniziative, di nuove imprese create dalla rivoluzione, che fece nascere le condizioni più favorevoli all'estirpazione del male.

Altra ragione: l'elevazione morale e materiale della donna, che ha in Russia gli stessi diritti e doveri dell'uomo. Nell'Unione Sovietica la donna partecipa infatti alla vita economica, sociale, politica, culturale del Paese nella stessa misura degli uomini.

«Oltre a queste cause» — disse il Nobile — «ve ne sono anche altre, come ad esempio quella a cui accennava il direttore della casa che avevamo visitato (una casa di rieducazione al lavoro) e cioè che una prostituta, per l'alloggio e le altre cose essenziali alla vita, deve pagare molto di più d'una donna onesta che viva del suo lavoro. Il principio che chi non lavora non mangia è applicato con rigore in Russia».

In altri termini, in regime comunista, le donne che han voglia di lavorare non han bisogno di prostituirsi per vivere: la prostituzione diventa un lusso e tende a scomparire per la prima volta nella storia dell'umanità, come tutte le altre malattie sociali che nascono dalla miseria.

Il valore documentario dell'articolo di Nobile (nel momento, in cui questo problema affligge e affanna il nostro Paese lasciato libero di morir di fame) giustifica una più larga citazione.

«Ridotta al minimo la prostituzione, si trovò in Russia ridotta in ugual misura anche la criminalità, che fiorisce attorno ad essa: e penso che soprattutto questa fosse la ragione per cui a Mosca, a Leningrado, non esistevano quartieri, dove fossero concentrati i bassifondi sociali, come ve n'è a Parigi, a Londra, a Berlino, a New York, a Roma.

A Mosca non esistevano case malfamate, nè strade o locali pubblici, dove una persona dabbene si dovesse vergognare di entrare. Si poteva girare di giorno e di notte per qualsiasi strada senza imbattersi in spettacoli disgustosi. Una fanciulla poteva liberamente andare in giro dovunque, sicura di non esser molestata da alcuno e sicura di non incontrare mai nulla, che potesse offenderne la modestia».

«I giovani sovietici, sia pur inconsapevolmente, vengono educati a una severa scuola di virtù, cosa che sembrerà strana, ma della cui realtà non si può dubitare».

Nè si creda che Nobile rendesse omaggio al Comunismo ravveduto o rettificato, che molti oppositori ostentano d'apprezzare dopo le vittorie dell'esercito rosso. I suoi ricordi si riferivano a molti anni fa, quando gli eroi di Stalingrado erano ancora bambini: e già lo Stato comunista in formazione educava i cittadini «a una severa scuola di virtù».

Ma che sarà poi stata questa virtù, sbalorditiva agli occhi prevenuti d'un osservatore non comunista?

Era probabilmente soltanto il senso del dovere e della solidarietà sociale, che nessuno capisce nei paesi governati all'insegna del privilegio e afflitti da quel cancro della miseria, che certi medici s'ostinano a considerare inguaribile o provvidenziale.

Era l'idea mazziniana del dovere, concepito come gioia di collaborazione al bene comune, o l'idea positivista dell'arte sociale affinata in religione dell'umanità, o l'idea dell'amor del prossimo, come l'intesero i primi Cristiani, che si comunicavano col buon pane che sfama.

EZIO BARTALINI

FEDERICO VITTORE NARDELLI
BIOGRAFIA DI DIO
"COSMOPOLITA" - ROMA